

DOVE SCORRE IL MALE

IL RITORNO DEL COMMISSARIO SAMMARCHI

FABIO
MUNDADORI

#NOREALITY

#NOREALITY

*La realtà non esiste.
Esistono diverse percezioni di uno stesso evento.*

*A papà e mamma.
Perché i vostri cinquanta anni di vita insieme
sono davvero tanti.*

*Questo romanzo è interamente frutto della fantasia dell'autore.
Nomi e riferimenti a fatti, luoghi e persone realmente esistenti sono da
considerarsi accidentali o, se reali, utilizzati in modo fittizi* □ □ □

Dove scorre il male
di Fabio Mundadori

Fabio Mundadori

DOVE SCORRE IL MALE

Romanzo

L'abisso

*E l'abisso era così grande
Che avrebbe potuto
Contenere tutte le melodie del mondo
Ed era così buio da poter contenere l'oscurità dell'universo
Ed era così doloroso
Da contenere il pianto di un uomo*

Caterina Bilabini

I PARTE

I. Due Armani

Ti senti fico con il berretto di lana calato quasi fin sopra gli occhi, coperto dal cappuccio della felpa nera di due misure più grande. Cammini spavaldo con addosso i tuoi calzoni preferiti, quelli a righe, quelli con il cavallo sospeso ad alcuni centimetri dall'asfalto.

Poi li senti alle tue spalle con le loro scarpe di cuoio lucide. Li senti correre, agili, dentro il fruscio dei completi di Armani da mille euro.

Hanno falcate lunghe come ombre al tramonto. Tu gambe accorciate dai pantaloni da rapper.

Hai cominciato a correre da infiniti minuti. Loro in pochi istanti sono lì.

Sono lì, proprio quando la catena che ti pende dalla tasca rotola sotto il piede destro, incrocia ginocchi e caviglie in una spira che ti trascina nel fango.

E quando rialzarti non puoi più, una scarpa di cuoio, lucida, ti pesa sul petto.

Sai cosa ti attende, perché lo hai appena visto.

Eri andato lì solo per dare vita al tuo *pezzo*, sul muro della galleria della linea ferroviaria che va alla capitale. Da dietro al cespug-

glio non volevi vedere i due uomini in completo grigio mettere in ginocchio quel tipo e sparargli due colpi alla nuca.

Non lo avresti mai raccontato a nessuno.

Solo qualche birra per rimuovere l'immagine della fronte sfondata da dietro dall'uscita dei proiettili. Qualche birra e tutto sarebbe tornato a posto.

Dimenticato.

Come non fosse mai accaduto.

Te ne stavi già andando quando l'ultimo pezzo di Puff Daddy ha fatto suonare il tuo cellulare.

Colpa di Stick, se ti hanno beccato. Che razza di amico Stick. Un amico non ti telefona nel momento sbagliato. Un amico, non dovrebbe essere la causa della tua morte.

Invece, ti trovi a passare gli ultimi secondi della tua vita sotto la pioggia che ha ripreso a cadere, pensando a un amico inopportuno e a pantaloni che ti hanno impedito di correre lontano da quel silenziatore di metallo brunito.

Non hai nulla da dire, e a poco servirebbe, mentre *Armani grigio col codino* ti guarda con quello che, nella strana luce subito prima dell'alba, sembra un sorriso.

Poi *Armani grigio capelli a spazzola* mette il colpo in canna e non ti lascia modo di capire se ciò che ti buca ossa e materia cerebrale sia piombo o solo una goccia di pioggia più pesante delle altre.

Non te lo immagini, quando esci di casa, che il tuo modo di vestire possa fare la differenza tra la vita e la morte.

II. Amici

La berlina è parcheggiata lungo lo sterrato che attraversa la radura a ridosso della linea ferroviaria. Il bianco opalescente della vernice si alterna al gioco di ombre creato dalla vegetazione. Dentro l'abitacolo, al sedile di guida, Ahmed fa scorrere tra le dita grani di un *tasbeeh* ancora più scuri della sua pelle africana. Arbusti che ondeggiano spezzano l'immobilità riflessa dal retrovisore di destra; Ahmed lascia cadere il rosario e la sua mano scompare sotto la giacca. Impugnare il calcio della Beretta, farla uscire dalla fondina e mettere il colpo in canna, sono istantanee di un unico fluido movimento.

Non si accorge che il metallo di una pistola identica alla sua gli accarezza l'orecchio dal finestrino aperto. È solo *Armani grigio con i capelli a spazzola*.

– Ti fai sempre fregare. – lo canzona *Armani grigio col codino* mentre monta in auto dal lato opposto, quello del passeggero – Una di queste volte ti ammazzano.

Un sorriso bianco si apre sul viso di Ahmed, poi un foro rosso si fa strada al centro della sua fronte.

– Merda, Carmine! – dice *Armani grigio col codino* rimuovendo con la mano alcuni schizzi di materia cerebrale dal bavero della giacca – dovevi farlo proprio ora? Questa roba non si toglie più.

– Lo puoi sempre portare alla lavasecco sotto l'ufficio. – ghigna

Armani grigio capelli a spazzola.

– Ma bravo! Hai un futuro da cabarettista!

– Franco, stai diventando sempre più permaloso. – Carmine afferra il cadavere di Ahmed e, dopo averlo spogliato della giacca, lo trascina giù dall'auto lasciandolo a bocconi in mezzo allo sterato ridotto a una poltiglia di fango. Utilizzando l'indumento, con movimenti rapidi e precisi, rimuove dal sedile sangue, frammenti di scatola cranica e altra materia grigia, fino a che il pellame non ritorna del colore originale. Getta poi la giacca imbrattata dei resti di Ahmed.

– Ora si ragiona. – dice contemplando il lavoro appena concluso.

– Dai su, muoviamoci, non possiamo stare qua per sempre.

– Ma chi vuoi che venga in questo posto alle sei di mattina, giusto 'sti imbecilli! – indica in direzione dei corpi dei due writer che ha appena assassinato.

– Vabbe', Carmine, hai finito no? Andiamocene e basta.

– Occhei. – sale al posto di guida e chiude lo sportello.

– Era necessario?

– Tutto quello che chiede Belleri è necessario – guarda Ahmed e di nuovo il compare – e poi di quelli al porto de Napoli se trovano a du' soldi al chilo – gira la chiave nel quadro, ingrana la prima e l'auto parte di scatto pattinando col posteriore sull'erba bagnata. Schizzi di terra e fango imbrattano il cadavere di Ahmed, subito lavato dalla pioggia che ora cade fitta e ossessiva.

III. Ciampino

Tre giorni prima

L'aereo Ryanair da Parigi atterra puntuale.

Come ogni mattina.

Il rumore secco del portello a tenuta stagna che si apre mette in chiaro a tutti che il volo è davvero finito.

Seduto sulla poltroncina accanto al finestrino guarda gli altri passeggeri precipitarsi verso l'uscita piantando i gomiti addosso a chi capita.

Attende che la cabina si svuoti poi, senza fretta, si appresta a scendere dall'aereo.

La hostess in piedi in cima alla scaletta ha bellissimi occhi verdi che il sole fa brillare di riflessi smeraldo.

– Buon soggiorno. – dice, accompagnando la frase con un sorriso delizioso.

Lui legge la targhetta – Grazie, Carmen. – ma non ricambia il sorriso.

In fondo alla scala il bus che porta al terminal lo sta aspettando. Sale tra gli sguardi seccati di chi considera un'intollerabile spreco di tempo attendere gente che ha la sfrontatezza di prendersela comoda.

Il mezzo impiega pochi minuti a percorrere il tragitto verso l'edificio dell'aeroporto, molti di più il suo trolley a comparire sul

nastro trasportatore del ritiro bagagli.

Durante la sua lunga assenza lo scalo aereo di Ciampino non è cambiato: perennemente combattuto tra l'identità di struttura low cost e aeroporto della Capitale.

Lui, invece, è molto diverso.

Lo sguardo del finanziere all'uscita sembra sezionarlo in ogni piccolo dettaglio.

Sarà la barba di due giorni, saranno i capelli lunghi oltre la norma, i Ray Ban a goccia stile *C.Hi.P.S.*

Non immagina cosa possa aver attirato la sua attenzione.

– Può favorire il passaporto?

Il militare lo ferma un passo prima della porta scorrevole che si apre sull'area arrivi dell'aeroporto. Lui obbedisce, senza dire nulla porge il passaporto colombiano al tenente della Guardia di finanza.

L'ufficiale sfoglia il documento poi osserva la foto incollata su di esso – è lei Marcos Martinez?

– Sono io.

– In questa foto sembra più vecchio.

– Quando l'ho scattata portavo ancora i capelli corti.

– Capisco. Per quale motivo si reca in Italia?

– Affari.

– Che genere di affari?

– Mi permetta, sono oggetto di qualche segnalazione in particolare?

– No, si tratta di un normale controllo a campione. – il finanziere restituisce il passaporto – A questo proposito le chiederei di seguirmi nella stanza accanto. Dovremmo verificare i bagagli.

Martinez guarda l'orologio – Non si potrebbe evitare? Ho un appuntamento urgente dall'altra parte della città.

– No, non è possibile evitare nulla. E comunque ci metteremo un attimo.

L'ufficiale prende il trolley e invita Martinez a seguirlo.

La stanza è piccola con le pareti in laminato bianco, al centro un tavolo rettangolare sul quale il tenente posa la valigia.

– Per essere un colombiano parla la nostra lingua molto bene. – dice mentre fa scorrere la zip.

– Sono nato a Bogotá, ma mia madre è di qui.
– Capisco, quindi usavate molto l'italiano per parlare tra di voi.
– Sì, è così. Scusi, tenente, come le dicevo ho una certa fretta. Non ho molto tempo per fare conversazione.

– Ha ragione, mi scusi lei. – il militare rovista in fretta il contenuto del trolley – Tutto a posto. Può andare.

Marcos Martinez risistema vestiti ed effetti personali alla bell'e meglio e richiude i bagagli.

– In bocca al lupo per i suoi affari. – dice l'ufficiale facendo il saluto militare.

– Fottiti, coglione. – sibila tra i denti il colombiano non appena la porta si richiude alle sue spalle.

L'area arrivi e partenze ha invece un aspetto molto diverso da come la ricorda, tra personale di servizio a terra e passeggeri sono molte di più le persone che popolano l'aeroporto.

Il piazzale antistante allo scalo aereo è in gran parte occupato dagli autobus di linea, il solito stuolo di taxi non manca di tappezzare ogni angolo di asfalto rimasto libero. Martinez si avvicina alla prima vettura disponibile, attende che il conducente sistemi i suoi bagagli nel baule, siede sul sedile posteriore.

– Hotel Parlament. – dice al tassista.

– È qua vicino dovremmo fare in fretta, traffico permettendo.

Martinez non sente, o forse sì. In ogni caso non proferisce parola.

– Sono indiscreto se le chiedo da dove arriva?

– Bogotá.

– Ah, dalla Francia!

– Veramente si trova in Colombia, Sudamerica.

– Che figura! La geografia non è mai stata il mio forte. – resta pensoso – Non sapevo che atterassero voli intercontinentali qui.

– Ho fatto scalo a Parigi.

Il tassista batte la mano sul volante – Ah! Parigi! Quella però sta in Francia! Lo sapevo che la Francia c'entrava!

Dal sedile posteriore giunge il silenzio più assoluto.

– Mi scusi se parlo troppo è che faccio così, per compagnia. Poi

se vuole metto la musica.

– Non si preoccupi, non mi disturba se parla. Manca ancora molto?

– No, siamo arrivati.

Martinez scende dal taxi, il tassista lo precede di un passo, giusto quanto serve per anticiparlo e aprire il baule dal quale estrae il trolley.

– Potrebbe tornare qui più tardi?

– Guardi, dovrebbe passare dal centralino.

– No. Mi sta simpatico lei.

L'uomo si schernisce con un gesto – Va bene, allora chiami il numero per le prenotazioni e chieda di *Bologna 66* oppure di Mario, Bruschetti Mario.

Martinez prende nota sullo smartphone.

– A dopo allora.

IV. Il cielo caduto

Dieci anni prima

La luna piena illuminava a giorno il primo dei due binari della stazione ferroviaria urbana. I pochi vagoni del convoglio ripartirono rapidi, sollevando dietro di lui minuscoli turbini di cartacce e altri rifiuti.

Un'altra giornata, passata ad assumersi responsabilità grandi per uno stipendio basso, l'aveva sfiancato nel fisico e nel morale; ancora una giornata iniziata appena dopo l'alba, che terminava guardando il sole calare dietro l'orizzonte.

Aveva trascorso una vita così: a metter ore di straordinario l'una sull'altra, servite prima a pagare le rate del mutuo della casa e ora gli studi di un ragazzo divenuto adulto troppo in fretta.

Quella sera aveva tardato ulteriormente per dare seguito a una richiesta del figlio: aveva preteso a tutti i costi che passasse da un amico al capo opposto della città per farsi restituire un CD del suo gruppo preferito.

– Scusa, Massimo, mi stai chiedendo di attraversare la città nell'ora di punta, non puoi aspettare?

– Dai pa', che ti frega dell'ora di punta? Ti sposti con i mezzi! Ecco, ti fai sempre mille ore di straordinario, poi una volta che chiedo una cosa io?

Come al solito non aveva saputo rispondere “no” a quel figlio

che aveva cresciuto da solo, dopo che un cancro gli aveva portato via la moglie.

I sensi di colpa che lo divoravano per il troppo tempo dedicato al lavoro, avevano prevalso ancora una volta.

Si erano trasferiti in quel quartiere nell'immediata periferia della città, subito dopo la morte di Martina, sua moglie; una casa modesta, dignitosa, adatta alle necessità minime di un padre e di un figlio che aveva appena cominciato a camminare.

Erano passati già vent'anni da quei giorni e Massimo era ormai uomo, benché lui si ostinasse a trattarlo come un bambino da viziare.

Riccardo Neri uscì dalla piccola stazione a quell'ora deserta, attraversò il piazzale chiazzato dagli aloni ocre delle lampade allo iodio e imboccò il viale di platani che terminava proprio dove il suo quartiere iniziava.

Dall'alto della strada, in leggera discesa, poteva già vedere le luci delle palazzine punteggiare l'orizzonte.

L'aria era calda, ma per nulla afosa, non si sarebbero dette le dieci di una sera di agosto; i pochi minuti di camminata che lo separavano dalla soglia di casa si prospettavano come una piacevole passeggiata. Ad alcuni metri dalla stazione l'illuminazione pubblica però scompariva, una circostanza che rendeva percorrere di notte quel tratto di strada una vera e propria prova di coraggio.

Non erano serviti a modificare quell'assurda situazione i-furti, gli scippi, le rapine a danno di passanti e passeggeri appena scesi dal treno. Spesso Riccardo si era chiesto se non stessero aspettando che ci scappasse il morto.

Da appassionato di astronomia vedeva un unico aspetto positivo di quel buio denso, intaccato appena dal chiarore delle finestre delle poche abitazioni ai lati della strada: il poter contemplare senza interferenze stelle e costellazioni, non di rado si ritrovava a percorrere lunghi tratti di quella strada con il naso rivolto verso l'alto. Era così anche in quel momento, quando qualcosa lo costrinse ad abbassare lo sguardo.

Qualcosa che chiunque altro avrebbe scambiato per una scossa sismica, ma non lui.

Lui, che nei giorni drammatici del terremoto prestava servizio nella squadra scientifica di stanza ad Assisi, lo sapeva bene: mancava il silenzio quasi totale degli animali negli istanti precedenti, mancava il ruggito che saliva dalle viscere della terra.

Sembrava piuttosto l'effetto dell'onda d'urto di un'esplosione, che però non aveva udito.

Soffermarsi su quelle considerazioni, gli impedì di accorgersi di ciò che stava accadendo davanti a suoi occhi: le luci del suo quartiere stavano una alla volta scomparendo, quasi fossero fagocitate dalla notte.

Un senso di vuoto lo strinse allo stomaco.

Senza nemmeno rendersene conto si trovò a correre verso la fine del viale. D'improvviso il suolo smise di tremare, Riccardo si arrestò, fece qualche passo indietro: l'orizzonte stesso gli stava venendo incontro, una voragine immane si allargava verso di lui ingoiando asfalto, alberi, case, ogni cosa.

Lasciò cadere la ventiquattr'ore, inseguito da quelle fauci che sempre più si spalancavano nella terra, prese a correre di nuovo verso la stazione, in cerca di una salvezza che sentiva impossibile. All'improvviso il bordo della voragine lo raggiunse precipitandolo tra detriti e frammenti di radici.

Poi tutto si fermò.

Il cielo era ancora là e lui inspiegabilmente vivo. Un pesante strato di terriccio gli bloccava tutta la parte sinistra.

Libera di muoversi, invece, la mano destra; poco distante da essa un segnale stradale di forma triangolare, divelto dal palo di sostegno. Si allungò per quanto gli fosse possibile, avvicinandosi fino a pochi centimetri senza riuscire ad afferrarlo. Fece leva con il braccio bloccato, ignorò la fitta alla scapola e spinse sino a quando non afferrò il bordo di quello che era stato un "dare la precedenza". Lo tirò a sé, usandolo come un arnese da scavo liberò prima la gamba sinistra poi il resto del corpo sepolto che, pur indolenzito, sembrava non aver nulla di rotto.

Arrancando cominciò a risalire la parete della voragine.

v. Vetrocimento

Il profilo bianco dell'altare della patria si staglia oltre il tappeto di tegole, terrazzi, giardini pensili, interrotto solo dall'ansa grigiastra e pigra del Tevere. Da dietro la parete di vetrocimento al venticinquesimo piano si ammira un paesaggio della città eterna che non risparmia nulla all'occhio di chi guarda; una vista che evidenzia ogni contraddizione, ogni stridore tra cemento e mattoni, tra giovane acciaio brunito e rame verdastro ossidato dai secoli.

Palazzi in cristallo e calcestruzzo sopravanzano antiche dimore di nobili e papi, palazzi come la sede della "BBC Costruzioni".

Bruno Belleri fa rotolare i cubetti di ghiaccio sul fondo del bicchiere, poi butta giù l'ultimo dito di Martini, regala ancora un altro sguardo alla città distesa ai suoi piedi, addenta l'oliva e la sfila dallo stuzzicadenti. Nella sala conferenze lo sta aspettando la presentazione del suo progetto più ambizioso.

Dà le spalle alla vetrata, appoggia il bicchiere sul vetro della scrivania, sfiora la superficie dell'interfono.

– Siamo pronti, Katia?

– Sì, signor Belleri. Ci sono tutti, la stanno aspettando.

– Molto bene.

Sfiora di nuovo l'interfono e la comunicazione si chiude.

Ripensa a quando ha ereditato l'impresa di costruzioni dal padre stroncato da un incidente stradale quando lui aveva poco più di vent'anni.

Resistere alle pressioni della madre e degli avvoltoi che avrebbero voluto vederlo cedere l'azienda per dedicarsi ad altro era stato tutt'altro che semplice. Così come non era stato semplice riuscire in poco tempo a trasformare quella piccola impresa in una delle maggiori realtà italiane nel campo dell'edilizia.

Si gira di nuovo verso la vetrata che occupa l'intera parete dietro la scrivania, non guarda il sontuoso panorama, ma la sua immagine riflessa: i capelli grigio scuro tagliati a spazzola s'incastrano in un viso dai lineamenti più duri e spigolosi di quelli di diciannove anni prima.

Diciannove anni, tanto era servito per realizzare un miracolo solo in apparenza impossibile. Certo, era stato indispensabile dare una mano alla sorte, soprattutto nei primi anni, quando tutto il lavoro gravava sulle sue spalle e sulla sua inesperienza: aveva considerato le amicizie influenti come parte dell'eredità e, a differenza del padre, non si fece scrupoli nel chiedere e pagare favori a politici e malavitosi; ma ciò che rappresentò la svolta per la BBC fu un'idea tutta sua. E grazie a quell'idea, ora è lì.

Sorride compiaciuto, si sistema il colletto della camicia bianca privo della cravatta, che non mette mai, infila la giacca del completo nero, poi si dirige a lunghi passi verso la porta dell'ufficio, che trova già aperta da Katia, la sua segretaria personale.

– Ha con sé gli appunti che le ho dettato?

– Sì, signor Belleri. – la donna mostra una cartelletta in pelle con il marchio della BBC Costruzioni impresso a fuoco.

– Allora possiamo andare.

Katia fa strada lungo il corridoio che attraversa l'open space e conduce alla meeting room aziendale, Belleri la segue, gli occhi grigi incrociano gli sguardi reverenziali dei dipendenti, che ricambia con sorrisi preconfezionati.

Il corridoio termina davanti a una porta a due battenti. Katia si ferma e si mette di lato, poi guarda Belleri in attesa di un suo cenno.

– Sono pronto. – dice.

La donna apre la porta.

Oltre la soglia la sala conferenze della BBC Costruzioni S.p.a., le poltroncine riservate al pubblico sono occupate a macchia di leopardo, gli astanti divisi in gruppuscoli parlottano nell'attesa che l'evento abbia inizio. In fondo alla sala, su di una pedana rialzata, è pronto il tavolo attrezzato con microfoni e un computer portatile. Quando Belleri fa il suo ingresso, per un istante brevissimo, cala il silenzio poi tutti si dirigono verso di lui. Una selva di mani si tende verso Belleri, che affabile le stringe una a una. Sorride. Mentre avanza verso il fondo della sala dispensa e riceve pacche sulle spalle, regala inchini appena accennati a potenti politici ed eleganti bacciamano alle loro signore.

Si arresta e si guarda attorno.

– Katia, non abbiamo mandato l'invito al ministro?

– Ha avuto un contrattempo, me lo hanno comunicato poco fa.

– Dovrebbe esserci il sottosegretario al suo posto.

– Anche lui è col ministro, hanno mandato un alto funzionario.

Indica un uomo sulla quarantina, seduto, che prende appunti su di un'agenda.

– Bene, vedo invece che Vitali è venuto di persona.

– Sì, la sua banca crede molto in questo progetto. Pare che investirà capitali consistenti a sostegno.

Belleri sorride soddisfatto, poter contare su di una banca come la FinCapital è fondamentale se si vogliono raggiungere obiettivi ambiziosi. Tuttavia la sua segretaria non immagina quale sia l'unica cosa in cui Vitali crede davvero.

– Un ottimo lavoro, Katia, direi che possiamo cominciare.

Belleri con un rapido cenno del capo chiama a sé chi lo assisterà nella presentazione.

Mentre i partecipanti prendono posto sulle poltrone, si dirige verso la pedana, le luci si abbassano e il logo della Bruno Belleri Costruzioni compare luminoso sullo schermo da proiezione alle spalle del tavolo.

Belleri siede senza dire nulla, fa un cenno di assenso e le immagini cominciano a scorrere.

VI. Termini

– Signore? Signore? Mi scusi dovrebbe scendere.

Il sorriso della capotreno è l'unica cosa che riesce a distinguere in mezzo alle macchie informi prodotte dalla vista offuscata dal sonno.

– Signore, il treno termina qui la corsa. Per cortesia, deve scendere.

D'istinto guarda l'orologio, nessun ritardo, poco meno di tre ore per percorrere il tragitto, come previsto dal sito delle ferrovie. Fuori dal finestrino il consueto viavai di passeggeri anima i marciapiedi della stazione Termini.

Non dice nulla, si alza dalla poltroncina di prima classe e si aggiusta la cravatta, la guarda perplesso, non gli era parsa di quel terribile giallo maionese ossidata quando a tentoni l'aveva estratta dal cassetto nell'oscurità rischiarata appena dall'abatjour. Anche se, in fondo, il vero problema è la camicia marrone nutella, una combinazione così tossica da renderlo passibile di denuncia ai NAS.

Considerando la giacca blu cobalto a corredo, è forse tra gli accostamenti peggiori riusciti al commissario Sammarchi, solo un poco più raffinato di quello camicia terra di Siena, giacca rosso di Montalcino e calzoncini verde prato sfoggiata nel corso dell'interro-

gatorio di un pericoloso malvivente: c'erano colleghi pronti a giurare che il delinquente avesse risposto a ogni domanda senza reticenze, pur di levarsi davanti lo spettacolo offerto da Sammarchi.

Leggende metropolitane, ovviamente, ma d'altra parte che ne sapevano loro di cosa avrebbe significato per lui accendere la luce per vederci meglio e affrontare il risveglio della dolce consorte: tanto valeva cercare di prendere a calci Chuck Norris.

Libera il trolley da sotto il sedile davanti allo sguardo piccato della capotreno che saluta con un cenno della mano accompagnato da un grugnito, poi si dirige verso l'uscita.

La porta pneumatica in fondo al vagone scompare nell'intercapedine laterale con uno sbuffo, la oltrepassa e scende dal Freccia Rossa.

Sono trascorsi dieci anni da quando ha messo piede lì l'ultima volta; tuttavia, la stazione principale della capitale continua a offrire il medesimo spettacolo di gente varia che anima quella sorta di set occasionale. Un set dove un regista invisibile gira i ciak dei momenti della partenza e dell'arrivo; protagonisti assoluti, i viaggiatori con i loro bagagli, siano essi pesanti borsoni, semplici ventiquattr'ore o intangibili emozioni. Sullo sfondo, come compare, si muovono manovratori di muletti, agenti dalla Polfer, barboni, ferrovieri, venditori abusivi. Solo la scenografia è cambiata: pannelli LCD ovunque forniscono ogni tipo d'informazione, insegne sfavillanti sovrastano vetrine di negozi che espongono merci dei generi più diversi.

Assorbito da queste osservazioni giunge alla fine del binario, si ferma solo un istante per seguire con lo sguardo il treno che senza fretta riparte per il deposito.

– Commissario?

Si gira di scatto verso la voce.

– Commissario Sammarchi? Luca Sammarchi?

Non risponde e si limita a un cenno ambiguo con il capo.

– Buongiorno.

– Le sembra un buongiorno? – dice indicando camicia e cravatta.

– Il commissario Delfi me lo ha detto che l'avrei riconosciuta

al volo!

Sammarchi in silenzio fissa la ragazza nell'uniforme blu della polizia.

– Appunto, per via dell'abbigliamento. – indica con un gesto imbarazzato i vestiti indossati dall'uomo.

– Oh certo, Giovanni Delfi, il solito buffone.

– Agente scelto Greco, Barbara Greco. Piacere.

La ragazza sorride e tende la mano aperta, Sammarchi la guarda alcuni istanti poi le porge la maniglia del trolley – da che parte andiamo? – chiede.

La poliziotta resta un attimo interdetta e afferra la maniglia, poi fa un cenno verso l'atrio principale.

– Di qua.

Una volante è parcheggiata, negli spazi riservati, proprio oltre le porte di cristallo che si aprono sull'animato piazzale davanti alla stazione. Sistemata la valigia di Sammarchi nel baule i due salgono in auto.

– A giudicare dal bagaglio si fermerà pochi giorni.

Gli occhi castani della ragazza guardano alternativamente la strada e Sammarchi.

– Ripartirò domenica, nel pomeriggio.

– Mi accennava il commissario Delfi, che è qui per quel processo: la catastrofe edilizia di parecchi anni fa.

– Buffone e indiscreto.

Barbara ride – Lo conosce bene.

– Anche troppo. Comunque sì, domani testimonierò in udienza.

– Da quanto tempo conosce il commissario e come è coinvolto in una faccenda di così tanti anni fa?

– Vedo che frequentando Delfi è rimasta contagiata dalla sua propensione all'indiscrezione.

– Dovrebbe essere una qualità per una poliziotta.

Sammarchi non risponde.

– In questi casi si dice *touché*.

L'uomo sospira con rassegnazione – Dieci anni fa ero in servizio alla questura con l'incarico di ispettore capo e...

Una scarica dalla radio di servizio irrompe nell'abitacolo.

– Vecchio orso! Non ci contavo granché sul fatto che ti avrebbero recuperato prima che ti smarrissi definitivamente per le strade della capitale.

– Invece, per tua sfortuna, sì.

– Anvedi, è proprio Sammarchi! Come butta?

– Sono stato meglio, ma non mi lamento.

– Tu che non ti lamenti? Ma nun me di'! Comunque, agente Greco, c'è una piccola variazione sul programma.

– Mi dica, commissario.

– Non sono ancora rientrato alla questura, mi raggiunga con Sammarchi qui.

– Sul luogo della segnalazione di stamattina?

– Hai visto, Samma', che ragazza sveglia ti ho messo alle costole? Sì Greco, vi aspetto qua e fate in fretta. Chiudo.

Un'altra scarica e la radio si zittisce.

– Fretta in questa bolgia è un concetto che non esiste.

Alle parole della collega, Sammarchi guarda oltre il vetro del finestrino, verso il lungotevere ingiallito dall'autunno romano, la distesa di auto che circonda l'Alfa con la livrea della Polizia sembra essere lì da sempre nonostante avanzi di alcuni metri ogni minuto. Se non fosse per i modelli del tutto diversi delle vetture, non saprebbe come giustificare gli anni trascorsi dall'ultima volta che il traffico capitolino lo aveva imbottigliato, anche se allora spesso lo attraversava con l'Alfetta del "pronto intervento", a sirene spiegate e lampeggianti accesi.

Era stato così anche quella sera in pieno agosto, poco più di dieci anni prima.

VII. Il peso di un istante

Dieci anni prima

La chiamata era arrivata proprio mentre stava smontando dal turno, non che facesse un grossa differenza: le sue serate da scapolo non erano certo all'insegna della dolce vita, non si era mai distinto per la propensione alla mondanità, tutt'altro. Ma in modo particolare, da quando lo avevano assegnato alla questura della capitale, per lui il lavoro era ciò che riduceva il tempo libero da vivere in quella città che non riusciva ad accettare fino in fondo.

La richiesta d'intervento era stata diramata con la massima priorità di allerta e l'agente al volante, un rocciosissimo sardo di Arbatax dai tratti spigolosi, si produsse in una prestazione da gran premio arrivando dalla parte opposta della città in pochi minuti; le coordinate indicate li portarono nei pressi della stazione della ferrovia urbana, in una zona dove negli ultimi mesi erano stati denunciati numerosi episodi tra scippi e aggressioni. Avvicinandosi al luogo dell'intervento si rese subito conto che qualcosa di ben diverso dalla routine lo stava aspettando. Un silenzio innaturale era rotto da piccole esplosioni alternate a sporadiche fiammate dal riverbero azzurrognolo. All'improvviso i fari illuminarono un dirupo.

L'agente al volante frenò appena in tempo.

– Fadda! Facciamo attenzione per favore!

– Scusatemi, ispettore, non mi risulta che questa sia una strada

di montagna.

– Infatti così dovrebbe essere, si fermi qui.

Sammarchi recuperò la torcia elettrica da sotto il sedile e scese dall'auto. L'effetto delle esplosioni ormai cessate, aveva reso l'oscurità così densa da inghiottire anche la luce dei fari; cercò di valutare la situazione illuminando con la torcia la zona circostante, non ottenne però risultati apprezzabili. Se non stabilire che l'asfalto s'interrompeva pochi metri davanti a lui.

– Una frana. – azzardò – Fadda, accenda il faro di servizio.

Un istante dopo, dal tetto dell'Alfetta, una lama di luce aprì in due il buio.

– Mio Dio! – mormorò Sammarchi mentre Fadda portava le mani alle tempie.

La scena che si trovarono davanti, per molti anni a venire avrebbe popolato i suoi incubi.

Prima in lontananza poi sempre più vicino il rumore inequivocabile di pale e rotori riempì la notte.

VIII. Bombolette

– Commissario, mi spiace sottrarla ai suoi pensieri, ma siamo arrivati a destinazione.

Barbara Greco arresta l'auto poco prima del nastro bianco e rosso che attraversa la strada da parte a parte; lampeggia con i fari, attirando l'attenzione di un agente che si avvicina. Il poliziotto, riconosciuta la collega, scosta il nastro liberando il passaggio. Sulla destra, tra la vegetazione, s'intravedono i cavi dell'alta tensione che indicano l'inequivocabile presenza della ferrovia.

La 159 con la livrea azzurra e bianca percorre ancora un centinaio di metri poi, appena prima che lo sterrato si biforchi nel sentiero che scende verso i binari, il passaggio è di nuovo interrotto da una serie di transenne; poco oltre il corpo di un uomo di colore giace riverso vicino al ciglio della strada, alcuni metri più in là un cartello, con una grossa e nera lettera "A", segna la posizione sul terreno di una giacca bianca chiazzata di sangue rappreso.

Il motore dell'Alfa si spegne, Sammarchi apre lo sportello, scende dalla volante e si avvicina alle transenne.

Più avanti, verso la parte bassa del sentiero, agenti della scientifica fanno rilevazioni attorno a un altro corpo adagiato in mezzo al fango.

La faccia di Delfi sbuca da dietro il gruppo in tuta asettica, sorride

– Sammarchi! – con ampi cenni della mano lo invita a raggiungerlo.

Un agente scosta una transenna quanto basta per far passare i due poliziotti. Sammarchi oltrepassa il cadavere dell'uomo di colore, la sua attenzione viene catturata dalla parte posteriore del capo divelta dal proiettile, all'interno della scatola cranica scoperta è rimasta solo una parte dell'emisfero cerebrale sinistro.

– Un colpo ravvicinato dal davanti, – mormora quasi tra sé Sammarchi. – non certo un agguato.

– Così sembra. – conferma l'agente Greco che lo segue a pochi passi.

Delfi a lunghi passi si dirige verso l'amico e collega.

– Eccoti qua, finalmente!

– Sarebbe questo ciò a cui ti riferivi quando mi hai detto “Vieni un giorno prima così ci divertiamo in nome dei vecchi tempi!” – indica con un gesto la scena del crimine.

– Lu', lo so bene che hai visto pure di peggio. Comunque non è tutto qui.

– Ti riferisci al resto della scatola cranica?

– Oh, quella. Pare sia parte integrante della giacca che vedi lì a terra. Ma non intendevo questo. Seguimi. Venga anche lei Greco!

I tre si avviano lungo il viottolo fangoso che porta alla ferrovia. Il gruppo della scientifica nel frattempo si è spostato attorno al cadavere di colore, scoprendo alla vista il corpo di un ragazzo che non doveva avere più di diciassette anni. Sta sdraiato sulla schiena, indossa una felpa azzurra di almeno due taglie più grande, il cappuccio è calato sulle spalle da un solo lato, ha il capo coperto da un berretto di lana inzuppato di fango e pioggia. Le braccia sono aperte, lontano dal corpo con le mani inghiottite dalle maniche della felpa troppo lunghe. Una grossa catena argentea, agganciata con un moschettone a un passante dei calzoncini, s'intreccia più volte con le gambe costrette in una posizione quasi innaturale. In mezzo alla fronte, appena sopra gli occhi sbarrati, il foro d'entrata di un proiettile, forse un calibro nove.

– Dai, Sammarchi, muoviti! Non sei un po' vecchio per ricominciare la carriera dalla scientifica? – Delfi e l'agente Greco sono

già in fondo al sentiero, fermi poco prima di una curva, Sammarchi li raggiunge rischiando più volte di scivolare.

Dietro la curva, quasi a ridosso dei binari, un altro corpo giace su un fianco senza vita.

La posizione supina del cadavere impedisce di vedere che la parte sinistra della faccia, nascosta dall'erba, manca del tutto. Il braccio dallo stesso lato sbucca appena da sotto il corpo, incastrato tra ventre e terreno. Il destro è di poco divaricato dal fianco, la mano con il palmo rivolto al cielo mostra i polpastrelli macchiati da chiazze di vernice di vari colori.

– Ecco, è l'ultimo, – indica Delfi – forse il primo a morire.

– Questa invece è un'esecuzione in piena regola. – chiosa Sammarchi.

– Sì, lo hanno fatto inginocchiare e gli hanno sparato alla nuca. – spiega l'altro commissario.

L'abbigliamento è molto simile a quello indossato dal ragazzo che hanno visto all'inizio del sentiero, con la differenza che l'uomo morto ai piedi di Sammarchi non poteva avere più di trentacinque anni.

– Strano hobby, per un uomo della sua età, andare a spruzzare vernice sui muri di notte. – dice Sammarchi indicando lo zaino, riverso a terra poco più in là, dal quale sbucano alcune bombolette di colori spray.

– Samma', non t'immagini quanta gente strana ci sta in giro! Comunque, appena l'avremo identificato, avremo le idee più chiare.

Sammarchi alza gli occhi, davanti a lui l'ultima opera del writer che giace nell'erba.

A prima vista sembra un ammasso di tratti senza senso quello che affresca la parete al centro della quale si apre la galleria, poi guardando meglio il tutto assume un aspetto comprensibile e, secondo una nuova logica, i getti di colore assumono l'aspetto di precise serpentine che si ripiegano una a fianco dell'altra, sovrapposte a tratti, intrecciandosi secondo un disordine solo apparente.

– Luca, non è che mi sei diventato anche critico d'arte?

Sammarchi non lo degna di una risposta e continua a fissare il murale.

- Dico a te!
- Lo so. Andiamo.
- Non sei proprio cambiato in 'sti anni! Te possino!

IX. Mediterranea

“La BBC Costruzioni è l’azienda leader nel mercato delle grandi infrastrutture e dell’edilizia civile e industriale.

Negli ultimi due anni si è posizionata tra le prime società di costruzione italiane, entrando a far parte dell’ambita classifica dei General Contractors italiani nel settore delle Grandi Opere. Anche nel permanere della crisi economica globale, ha conseguito un ulteriore incremento del fatturato e del portafoglio lavori, ripartiti nelle proprie strategic business units: infrastrutture, edilizia civile e industriale, parcheggi e project financing. Da sottolineare...”

La voce del commentatore scandisce con enfasi ogni singolo concetto, ogni parola. Bruno Belleri ascolta nel buio della sala, conosce bene quel testo scritto da lui stesso che accompagna lo spettatore sulle immagini di apertura del video: dall’alto la telecamera che sorvola autostrade e porti, costeggia a volo radente ciclopiche dighe, plana in impossibili slalom tra palazzi di interi quartieri in cemento e cristallo. Un sommesso applauso parte quando la voce ricorda che *“...fondatore dell’azienda, nonché alla guida della stessa, è Bruno Belleri, ingegnere civile-idraulico e figlio d’arte, che ha voluto trasferire l’esperienza maturata personalmente nel settore delle costruzioni e le competenze gestionali in una nuova azienda giovane, dinamica e determinata, che ha raggiunto in pochi anni risultati sorprendenti. La BBC Costruzioni Spa in poco*

tempo si è imposta nel mercato nazionale e internazionale e oggi è in grado di affrontare grandi commesse pubbliche e private...” poi le immagini cambiano, non più la città, non più asfalto e volti sorridenti di bambini che corrono nei prati con i loro genitori.

Anche il tono cambia, sempre enfatico, ma più cupo e inquietante “ *...ma questa è la storia della BBC Costruzioni. Le vera scommessa è il presente e, ancora di più, il futuro. Presente e futuro che ci raccontano di guerre e fame in paesi a poche miglia di mare dai nostri confini...* ” ora sullo schermo passano inquadrature di un deserto percorso da un esercito di irregolari: africani coperti di stracci e pezzi di uniformi militari, gridano con le armi in pugno a bordo di furgoni e jeep civili armate con improbabili lanciamissili. Nuovo cambio d'inquadratura altra gente: gruppi di donne, bambini e vecchi ammassati in un campo profughi, altri in fila davanti a una enorme pentola, dalla quale personale paramedico estrae mestoli colmi di minestra di qualche sorta.

Una manciata di secondi e tutto cambia di nuovo: disperati stipati a bordo di un barcone alla deriva in mezzo al mare. Dalla prua alcuni di loro gesticolano in direzione di una motovedetta della marina italiana, altri si tuffano nell'acqua turchese e con ampie bracciate si dirigono a nuoto verso l'imbarcazione militare; poi il montaggio in pochi fotogrammi porta tutti a terra: sguardi smarriti, volti speranzosi, occhi colmi di lacrime, vagano lungo l'arenile e incrociano la telecamera per frammenti di secondo raccontando di paura, chimere e sogni da realizzare.

“*...davvero è tutto ciò che possiamo fare per questa gente?*” la domanda rimane sospesa mentre l'ultima inquadratura chiude sui grandi occhi bianchi incastonati nel volto color ebano di una bambina dal sorriso un po' triste. Poi, sullo sfondo nero, rimane solo il logo blu della BBC Costruzioni.

– Do il benvenuto a tutti i presenti che ringrazio per essere qui oggi, per aver accettato l'invito della BBC Costruzioni.

Le luci che si riaccendono mostrano Bruno Belleri in piedi dietro un pulpito con le insegne dell'azienda. Aggiusta il supporto flessibile del microfono, poi appoggia le mani sui bordi della colonnina; un brusio confuso serpeggia tra gli astanti.

– Per essere qui oggi, avete rinunciato a una parte del vostro prezioso tempo, ma vi accorgerete tra breve che ne è valsa la pena: sarete i primi a essere messi a conoscenza di un progetto rivoluzionario, che verrà reso pubblico solo nel corso della conferenza stampa al termine di questo evento.

Come un attore consumato, Belleri si prende alcuni secondi di pausa al solo scopo di accrescere la curiosità di quel suo “pubblico”, poi lancia un cenno d’intesa a uno dei collaboratori seduto al PC portatile; le luci si abbassano, l’uomo digita qualcosa sulla tastiera e sullo schermo compare la versione satellitare di una mappa online della parte più meridionale della penisola italiana.

In mezzo al blu spicca il triangolo di coste frastagliate che racchiudono la Sicilia, il puntatore del mouse attraversa tutto lo schermo, aggancia il cursore sul lato sinistro dell’immagine e lo sposta verso l’alto di alcune tacche: la zoomata morbida dà la sensazione del volo in picchiata di un gabbiano verso il mare aperto, un volo che si arresta quando più in basso appare una lingua di terra in mezzo al Mediterraneo.

– Molti di voi, avranno riconosciuto questa piccola isola salita agli onori delle cronache a causa degli ormai periodici sbarchi di disperati. – Belleri s’interrompe di nuovo, posa lo sguardo sulla platea, l’impressione è che riesca a guardare negli occhi ognuna delle persone sedute in sala poi riprende – Sì, è Lampedusa, l’estrema propaggine del suolo italiano; quella che per lungo tempo è stata solo un’isola, per le genti in fuga dalla guerra e dalla povertà è diventato il confine tra la vita e la morte, la speranza e l’angoscia: il varco aperto verso il futuro di prosperità che vedono nell’Europa, un ideale che troppo spesso si scontra con le procedure d’immigrazione messe in atto dai governi.

E allora, vi chiedo, come è possibile conciliare i bisogni di questi derelitti con le priorità degli stati sovrani d’Europa? Come dare soccorso a chi fugge dalla devastazione, evitando di compromettere gli equilibri sociali ed economici delle popolazioni che abitano le terre di confine? Bene, questa è la risposta della BBC Costruzioni!

Belleri indica ancora lo schermo mentre qualcosa di nuovo fa la

sua comparsa sulla cartina: spostata in basso di poco verso ovest, quasi a metà nel tratto di mare che divide le coste libiche e lampedusane un'altra isola grande poco meno di Lampedusa stessa ma di forma regolare, quasi ellittica.

– Signori, è con orgoglio che vi presento il progetto *Mediterranea*.

Un brusio di sconcerto attraversa la sala. Belleri attende che il silenzio torni. Intanto le immagini continuano a scorrere, in un ambiente simulato in 3D.

– Quella davanti a vostri occhi è la riproduzione in computer grafica di *Mediterranea*: l'isola artificiale che, come potete osservare, verrà realizzata al largo delle coste di Lampedusa in acque internazionali. Questa nuova terra diventerà l'approdo di chi, in cerca di speranza, è costretto a lasciare il paese dove è nato. – una telecamera virtuale sorvola silenziosa la ricostruzione tridimensionale di colline, prati, campi, strade costeggiate da edifici bassi e squadrati.

– Una volta giunti qui, i profughi potranno essere assistiti dalle organizzazioni umanitarie, dai governi e quindi proseguire verso la loro destinazione o decidere di stabilirsi a *Mediterranea*, la Bruno Belleri Costruzioni rilascerà senza oneri, a chi ne farà richiesta, una concessione per la costruzione di fabbricati a uso abitativo. Un'apposita commissione d'ispettori vigilerà per evitare ogni forma di abuso.

Ma non è tutto. – Belleri tace per alcuni secondi – *Mediterranea* non sarà una vera isola abbandonata al proprio destino. Come potete vedere dalla simulazione, un ponte, quello che sarà il più lungo del mondo, la collegherà a Lampedusa, rendendola di fatto il punto più estremo dell'Europa nel cuore del mar Mediterraneo, divenendo un simbolo di speranza e di unità dei popoli!

Questo è certo un progetto ambizioso, forse il più ambizioso nella storia della Bruno Belleri Costruzioni, ma tutti qui siamo certi di portarlo a termine. Così come siamo certi che ognuno di voi saprà cogliere l'importanza della sua riuscita e farà quanto in suo potere perché ciò si realizzi!

Grazie.

Le luci in sala si riaccendono e uno scroscio di applausi rimbalza tra le pareti della meeting room.

X. Risalita

Dieci anni prima

Sopra di lui un frammento di notte incorniciato da bordi frastagliati. La voragine che lo aveva inghiottito sembrava pronta a richiudersi da un istante all'altro, come le fauci di uno dei temibili mostri dei film giapponesi che guardava da bambino.

La catastrofe era tangibile, se la sentiva addosso come la giacca lacerata in più punti dalla caduta. Per ogni metro guadagnato verso l'alto aumentava la paura di ciò che lo attendeva una volta tornato in superficie.

Non aveva la minima idea di dove fosse finito, non in un crepaccio, impossibile, la parete sarebbe salita in modo più verticale.

Un semplice affossamento? In quel caso avrebbe dovuto poter vedere l'intera apertura, invece che la porzione sopra la sua testa.

Riccardo si arrampicava usando come sostegno il segnale stradale che gli era servito per liberarsi; il braccio sinistro gli procurava fitte di dolore insopportabili a ogni piccolo movimento, pur non mostrando i sintomi di una frattura era di fatto inservibile. Le gambe, per sua fortuna, non avevano subito danni, ma il cuoio delle suole delle scarpe da ufficio lo costringeva a prestare la massima attenzione a dove posava i piedi.

Certo l'esperienza non gli mancava, la laurea in geologia era stata la naturale conseguenza della passione per il suo pianeta, coltivata sin da ragazzino. Ricordava bene le estati trascorse nella casa di campagna dei nonni, quando si avventurava nelle grotte carsiche che si aprivano lungo le pendici del monte Soratte; l'amore per la speleologia nacque proprio da quelle scorribande – pericolose sì, ma che lo facevano sentire una sorta di Tom Sawyer – un amore, che lo spinse a scegliere lo studio della Terra, dei suoi millenari movimenti e dell'immane potenza che custodiva nelle viscere.

Lo affascinava l'esistenza di forze in grado di stravolgere e modellare i pianeti. Forze che agendo per intervalli di tempo non misurabili dall'uomo in una sola vita, decretavano i mutamenti e la fine di questi giganti dell'universo.

Un metro dopo l'altro la sua risalita proseguiva, il buio e la mancanza di punti di riferimento gli impedivano di capire quanto mancasse al termine, poi qualcosa di cedevole finì sotto il tacco della scarpa destra. Allungò la mano verso il terreno e afferrò quella che sembrava essere una cinghia, poi tirò con tutta la forza rimasta. Rimase piacevolmente sorpreso nel trovarsi tra le mani la sua ventiquattrore: ora sapeva che da quel punto mancava davvero poco alla cima della scarpata.

Si sistemò la valigetta a tracolla e riprese la marcia verso l'alto. Grazie forse al recuperato ottimismo, l'ultimo tratto che lo separava dal bordo della voragine gli sembrò meno ripido.

In poco tempo l'unica mano che poteva utilizzare strinse il costone di asfalto in cima al baratro che si sbriciolò sotto le sue dita.

Valutata l'impossibilità di puntellarsi con il gomito sano, affrontò il bordo della voragine di spalle issando il bacino oltre quello che era rimasto della strada. Con un ultimo colpo di reni riuscì a rotolare indietro, un secondo prima che il fazzoletto di asfalto appena conquistato franasse nell'oscurità.

Si trascinò al sicuro mettendo alcuni metri di distanza tra lui e il baratro, poi si rialzò in piedi e si costrinse a guardare.

– Merda! – mormorò.

Prima in lontananza, poi sempre più vicino, il rumore di pale e rotorii riempì la notte.

XI. Incognito

L'ufficio di Delfi alla questura non è molto grande, ma ben organizzato.

Entrando, appena oltre la soglia, una scaffalatura sistemata sulla parete destra ha ripiani carichi di classificatori chiusi, allineati e ordinati per annata.

La scrivania, sistemata in mezzo alla stanza, ha la superficie quasi per intero occupata da fascicoli e fogli di carta, tutti sistemati in pile equidistanti l'una dall'altra. I due armadietti che occupano la parete opposta all'entrata hanno le ante perfettamente chiuse.

Delfi fa un mezzo giro attorno alla scrivania, siede sulla poltrona in pelle sintetica e con un gesto invita Sammarchi ad accomodarsi sulla sedia di fronte a lui.

– Grazie, resto in piedi.

– Guarda che ormai non cresci più.

Sammarchi si limita a guardarlo di traverso.

– Tra poco dovrebbero portarci le prime informazioni sull'identità delle vittime.

– Di già? Siete veloci da queste parti.

– Non ti entusiasmare troppo. Quando hai i documenti a disposizione tutto è molto più facile.

- Sono abbastanza curioso.
- Non dovrai aspettare molto. Piuttosto dimmi come pensi di fare per il processo?
- L’udienza è domani in mattinata. Speriamo di fare in fretta.
- Ah, non t’inventare niente: sabato sei a pranzo da me! Annetta mia non vede l’ora di rivederti.
- Be’, se è per questo anche il mio stomaco non vede l’ora di incontrare i suoi bucatini all’amatriciana.

Qualcuno bussa alla porta e la risata di Delfi s’interrompe.

- Mi sa che ci siamo. – dice rivolto a Sammarchi, poi in direzione dell’entrata – Avanti!

L’agente Greco entra tenendo sotto braccio una cartellina piuttosto voluminosa.

- Queste sono le informazioni che aspettava, commissario.
- Grazie, può andare. – Delfi congeda la donna e apre la carpetta, fregiata dallo stemma della polizia.

Sammarchi si avvicina, sotto i suoi occhi la scheda di Ahmed Oufkir.

- Di nazionalità marocchina, precedenti per spaccio e rapina. Destinato più volte al rimpatrio forzato per reiterazione dei reati. – legge a mezza voce.

Delfi passa al foglio successivo.

- Alessandro Matteis, 22 anni, doveva dare la tesi di laurea in informatica. Era in cerca di occupazione. Quando non imbrattava i muri faceva volontariato presso una casa di riposo, incensurato.

– Sembrava molto più giovane. Comunque, quello che si dice un bravo ragazzo.

- A parte il vizio delle bombolette.

– Un vizio che aveva anche la terza vittima, mi pare.

– Esatto. Solo che la terza vittima non sappiamo chi sia.

Sammarchi ha un lieve sussulto – Come non lo sappiamo? – prende la scheda dalle mani del collega. Rilegge l’intera informativa, dell’altro writer, l’unica priva della fotografia.

- Non aveva documenti?

– Nulla.

Questa volta senza bussare, l’agente Greco piomba di nuovo

nell'ufficio – Scusate, ci sono delle novità.

– Che succede ancora. – brontola Delfi.

– C'è qualcosa che dovete vedere.

– Cosa aspetta a portarla? – dice Sammarchi.

Greco guarda i due commissari.

– Non credo che un cavalcavia passerebbe dalla porta.

XII. Q24

Dieci anni prima

Da alcuni minuti elicotteri di carabinieri e polizia volteggiavano nel cielo sovrastante il lotto Q24.

La zona residenziale era stata costruita poco più di venti anni prima. Lungaggini burocratiche associate a permessi di costruzione rilasciati attraverso prassi non proprio cristalline, avevano impedito che il quartiere godesse della dignità di un nome e, tantomeno, di una propria toponomastica; era così che al Q24 le vie principali si chiamavano strade e quelle secondarie traverse, riconoscibili solo dall'attribuzione di un numero ordinale. I numeri civici quelli almeno non mancavano.

Ma ciò che i fari alogeni, fissati alla carlinga dei velivoli, illuminavano a giorno, non era certo un quartiere anonimo, piuttosto l'apocalisse stessa scatenata da un dio furioso.

– Fadda, è riuscito a chiamare la centrale?

– Sto provando da parecchio ormai, il ponte radio però è sovraccarico. Impossibile comunicare.

Sammarci ebbe un gesto di stizza, odiava sentirsi impotente. Consapevole d'infrangere ogni procedura, compose dal cellulare il numero urbano della questura, udì solo il tono continuo e ossessivo

di “linea isolata”. Niente da fare, in quel momento doveva rassegnarsi, guardare e basta.

Davanti ai suoi occhi qualcosa che non avrebbe mai immaginato di poter raccontare: dove si estendeva un intero quartiere ora si apriva una sterminata voragine.

I coni luminosi proiettati dagli elicotteri in volo sulla zona mettevano in luce palazzi, villette, edifici di ogni tipo sgretolati o accartocciati su loro stessi. Tutte le costruzioni dell’area sembravano essere state risucchiate dall’oscurità dell’abisso.

La catastrofe non aveva risparmiato nulla, intere porzioni di asfalto si ergevano come muraglie. Inclinati con angoli impossibili, i tralicci dell’alta tensione s’intrecciavano creando veri e propri reticolati mortali.

Nell’aria piena del crepitio delle scariche elettriche, i monconi dei cavi penzolanti sferzavano con frustate bluastre il gas liberato dalle tubazioni squarciate, innescando deflagrazioni a catena che si propagavano per tutta l’estensione della voragine. Sequenze ininterrotte di esplosioni illuminavano crateri, demolivano mattoni e cemento aggiungendo distruzione alla distruzione. Nuovi incendi prendevano vita uno dopo l’altro, accanendosi sulle rovine.

Nessuna traccia di esseri umani nel cuore di quell’apocalisse: Sammarchi non si sarebbe sorpreso di veder uscire demoni urlanti dall’oscurità di quella che pareva una porzione d’inferno materializzatasi sulla terra.

- Ancora nulla, Fadda?
- No, la radio è più muta di Carlino
- E chi è Carlino?
- Il pesce rosso di mia figlia.

La risposta, senza dubbio poco urbana, che Sammarchi stava per recapitare al suo sottoposto non arrivò mai.

Dinnanzi a lui la fiammata si innalzò nel cielo più in alto di tutto, più in alto della notte, più in alto dello sguardo, si innalzò fino a incrociare la traiettoria di quell’elicottero in volo sulle loro teste; impossibile riconoscerne le insegne: carabinieri, polizia, vigili del fuoco? Non avrebbe mai saputo dirlo; chiunque si trovasse alla guida aveva ormai incontrato il proprio destino.

Fauci ignee ingoiarono la libellula d'acciaio divenendo con essa una sola cosa: una sfera di fiamme latrice di morte e distruzione.

Il ruggito del metallo arso dal fuoco parve sollevare l'insetto meccanico in un'ultima impennata verso le stelle, per condannarlo poi alla sua lenta spirale verso la fine.

Sammarchi conosceva già l'epilogo. – Fadda, via di qui! Subito. – gridò l'ispettore mentre si allontanava.

Fadda obbedì, o almeno tentò: si scoprì avvinto alla volante da un lembo dell'uniforme bloccato nello sportello in una presa letale.

A ogni strattone inutile del poliziotto, il rogo fiammeggiante guadagnava un centimetro verso di lui.

Sammarchi fece per lanciarsi in direzione del collega, ma senza preavviso le pale dell'elica principale si staccarono dal rotore volteggiando nell'aria fino a conficcarsi nel terreno come una gigantesca mannaia, frapponendo tra lui e l'agente un'insormontabile parete di fuoco.

– Muoviti, Cesare, ti prego togliti di lì!

Per la prima volta, da quando lo conosceva, Sammarchi chiamò il proprio aiutante con il nome di battesimo.

– Non ce la faccio! Non ce la faccio! La prego mi aiuti lei!

Sammarchi non vedeva più nulla, al di là delle fiamme udiva solo le grida disperate di aiuto dell'agente Cesare Fadda. Poi d'improvviso la montagna di acciaio incandescente toccò il suolo, seppellendo con un boato terribile l'alfetta e tutto ciò che si trovava nel raggio di molti metri e in quello che parve un istante interminabile, ogni rumore sembrò assorbito dalla luce accecante che si accese davanti agli occhi di Sammarchi.

In fondo a quegli attimi di silenzio totale un'esplosione riempì l'aria, Sammarchi sentì il proprio corpo sollevarsi da terra e volare per alcuni secondi, subito dopo un tonfo soffocato, assaporò il gusto ferroso del sangue che gli riempiva la bocca. Poi più nulla.

XIII. Il prezzo del consenso

– Complimenti, Bruno, una relazione perfetta. Come al solito.

Vitali posa la sinistra sulla spalla di Belleri, mentre con l'altra gli stringe la mano.

– Grazie, Vittorio, ma tu conoscevi già piuttosto bene il progetto. – si schernisce Belleri – Sei pur sempre il presidente, nonché amministratore delegato, della FinCapital.

– Sì, sì, è che vederlo presentato così fa un altro effetto.

– Non è questione di effetto. È davvero un'opera ambiziosa e rappresenterà l'inizio di una nuova era per la BBC Costruzioni, vedrai!

– Non è me che devi convincere, hai da sempre tutto il mio appoggio. Lo sai bene. Quando sarete pronti per cominciare?

– Stiamo aspettando il parere positivo del ministro. Non sarà facile né economico ottenerlo. Subito dopo toccherà al consiglio di amministrazione dare l'ok, allora daremo il via ai lavori. È chiaro, che la FinCapital dovrà fare la propria parte. – dice Belleri accompagnando la frase con un'occhiata d'intesa.

– Di questo non devi preoccuparti. È come se i soldi fossero già sul conto corrente della BBC Costruzioni.

– Bene, allora molto presto potremo cominciare con la posa dei primi ancoraggi sul fondale al largo di Lampedusa.

– Non ti sei dimenticato di quella quota di azioni che in cambio

del...

– Tranquillo, Vittorio, – Belleri sorride – non dimentico mai le promesse. E se dovesse mai succedere, vedere l’accredito da parte di FinCapital del finanziamento funzionerebbe meglio di qualsiasi ricostituente per la memoria.

Vitali si limita ad ammiccare mentre Belleri si allontana.

– Ingegnere?

Belleri si gira in direzione della voce.

– Non credo ci siamo mai presentati. – riconoscendo, senza dargli a vedere, l’inviato del ministro.

– Bardi, – gli porge un biglietto da visita – dottor Alessandro Bardi. Il ministro e il sottosegretario si scusano per non essere intervenuti, la loro presenza era richiesta altrove.

– Non si preoccupi, sono convinto che lei sia persona più che preparata per comprendere la portata del progetto che abbiamo ufficializzato poco fa.

– Si risparmi i servilismi, ingegnere. Io conto meno di nulla, sono qua solo per informarla che serve un altro piccolo sforzo da parte della sua società perché tutti i permessi che le servono vengano sbloccati.

– Capisco. E quanto piccolo dovrà essere questo sforzo?

– Un milione.

– Siete forse impazziti! – un silenzio improvviso scende nella sala: Belleri si rende conto di aver praticamente gridato. Abbassa di nuovo la voce fino a portarla a un sussurro – È molto di più di quanto finora abbiamo...

– Si calmi Belleri. Non mi pare che lei viva fuori dal mondo, quindi sa bene che in Libia si è appena insediato un nuovo governo.

– Ebbene?

– Lo sa come vanno queste cose, no? I nuovi funzionari hanno alzato le loro pretese per garantire ogni tipo di collaborazione.

– E chi mi assicura che tra un mese non le alzeranno di nuovo? Ma soprattutto dove prendo tutti quei soldi!

– Non dovrà preoccuparsi di futuri giochi al rialzo, né tantomeno del denaro.

– Mi sta dicendo che farete uscire un milione di euro come rimborso a piè di lista nella nota spese del ministro?

– Belleri, le ripeto, non deve prendersela con me e il suo sarcasmo è del tutto fuori luogo. Per quanto mi riguarda, lei e il suo progetto potreste andare al diavolo. Fosse per me la gentaglia che si propone di aiutare diventerebbe un ottimo bersaglio per i cannoni della marina militare. Per loro e sua fortuna però, io sono solo un portatore di messaggi.

– Ebbene, cosa vuole da me ora?

– La sua disponibilità. Mi basta un sì o un no. Al momento opportuno conoscerà le modalità operative.

– Ho forse scelta?

– Certo. Può scegliere di non accettare, in quel caso...

– Se lo risparmi lei il sarcasmo ora. Dica al ministro che accetterò queste nuove condizioni, ma gli dica anche che non sottostarò ad altre.

– Non sarà necessario. Avrò tutta la documentazione e i nulla osta entro pochi giorni.

– Molto bene, attenderò vostre notizie. E ora se non le dispiace ho la conferenza stampa da tenere. – Belleri stringe la mano a Bardi prima di dirigersi verso la segretaria che lo attende pochi passi accanto.

– Tutto a posto ingegnere?

– Diciamo di sì, Katia. I giornalisti sono arrivati?

– Stanno attendendo qui fuori.

– Facciamoli entrare.

Una voce femminile dai profondi toni caldi parla da invisibili altoparlanti.

– Tra breve avrà inizio la conferenza stampa. Chi vorrà assistere potrà accomodarsi nuovamente al proprio posto. Per chi lo desidera, invece, la BBC Costruzioni ha allestito un buffet privato nella saletta adiacente raggiungibile dall'uscita sul lato destro della sala.

Tutti gli ospiti si dirigono verso il buffet e la sala conferenze si svuota in pochi secondi.

Quando i giornalisti terminano di prendere posto sulle poltroncine libere, Bruno Belleri è già in piedi sul palco, poi le luci si

abbassano e il logo della Bruno Belleri Costruzioni compare luminoso sullo schermo da proiezione alle sue spalle.

Belleri fa un cenno a qualcuno e le immagini cominciano a scorrere.

XIV. Il professore

Undici anni prima

– Sto cercando Bruno Belleri.

La sagoma del vecchio, in piedi sul bordo dello scavo, tagliava raggi verticali del sole di mezzogiorno di fine luglio, proiettando un'ombra così ridotta, che a fatica arrivava al fondo di quella che sarebbe stata la sede per una conduttura fognaria.

L'uomo di fronte a lui non disse nulla. Sollevò di poco il cassetto rosso dalla fronte per vedere meglio.

– Non mi sono presentato. – aggiunse il vecchio evidenziando un forte accento straniero – Sono Abel Quentin.

Mostrò un biglietto da visita estratto da sotto la giacca di lino.

– Dottor Abel Quentin. CRI Minerals Incorporated. – lesse l'altro a voce alta rigirando il rettangolo di cartoncino tra le dita – È venuto fin qui da Boston. Un bel viaggio!

– Non è esatto, la mia società ha uffici anche a Londra. Il volo è stato breve e piuttosto piacevole.

– Non voglio essere scortese dottore, mi piacerebbe stare qui con lei tutta la mattina a parlare di viaggi, ma ho parecchio lavoro che mi attende.

– Certo, certo. Ha ragione. Come le dicevo sto cercando l'ingegnere Bruno Belleri. Sono passato alla vostra sede e mi hanno detto che l'avrei trovato qui.

– E per fortuna che avevo chiesto di non essere disturbato. Sono io Bruno Belleri. Dopo mi dirà chi ha parlato.

– Ingegnere, non svelo mai le mie fonti. – il vecchio proruppe in una fragorosa risata.

– Va bene, va bene. Qualunque cosa mi debba dire me la dirà meglio al riparo da questo caldo impossibile. Mi segua.

Attraversato il cantiere arrivarono a una baracca prefabbricata. Oltre la porta chiusa a chiave si nascondeva un piccolo ufficio sobrio nell'arredamento, ma dotato di tutti i comfort. Aria condizionata inclusa.

– Si accomodi. Prende qualcosa da bere?

L'ospite rispose con un gesto di diniego.

– Io sì, potrei rischiare di morire disidratato. – disse Belleri versandosi un bicchiere d'acqua dentro il quale snocciolò alcuni cubetti di ghiaccio. – Mi dica dottore.

– Mi scuso ancora per l'invadenza, però sono ormai molti giorni che cerco di parlare con lei al telefono.

– È un periodo critico per me, sono alla guida dell'azienda da poco tempo: l'ho ereditata piena di debiti da mio padre. Non le nascondo che avevo aspettative diverse per il mio futuro, tuttavia eccomi qua.

Bevve un sorso dal bicchiere.

– Il cantiere qui fuori è il primo lavoro importante che ottengo da mesi. Stiamo lavorando a ritmi serratissimi per consegnare nei tempi prefissati. L'alternativa è pagare penali che non può nemmeno immaginare, io stesso sto concentrando tutte le mie attività su questo progetto.

– Capisco.

– Non voglio tediare oltre con le mie questioni, veniamo al dunque.

– Sì, mi ha parlato di lei mister Vitali.

– Ah, Vittorio. Come lo conosce?

– Affari comuni, ma non credo sia importante. – sorrise – Vitali mi ha parlato di lei e della sua azienda, mi ha detto anche delle piccole difficoltà alle quali lei stesso poco fa accennava.

L'espressione di Belleri si fece accigliata, ma il vecchio si af-

frettò ad aggiungere – Sono convinto che ciò di cui sto per parlarle potrebbe in qualche modo aiutarla economicamente, diversificando le sue attività.

– Allora cominci pure.

Il dottor Abel Quentin si fermò a lungo nella baracca della EdilBelleri e quando ne uscì il colore azzurro del cielo virava già verso l'indaco intenso delle sere d'estate.

– Mi scuso se sono stato troppo, come dite voi? Oh, sì, prolisso! – il vecchio uscendo si sistemò sul capo l'avana di colore identico alla giacca.

– Non si preoccupi è stato tutto molto istruttivo, anche se non so fino a che punto la mia azienda potrebbe essere interessata a...

– Non si può mai dire, mister Belleri! Non si può mai dire.

– Grazie infinite, la strada la conosce vero? Il taxi che le ho chiamato dovrebbe arrivare da un momento all'altro.

– Grazie e a presto!

– A presto. – rispose Belleri; il sorriso, quasi esagerato, che aveva stampato in volto si trasformò in un ghigno feroce appena richiuse la porta alle sue spalle.

Afferrò il cellulare e compose il numero diretto dell'ufficio del direttore della filiale della FinCapital.

– Vittorio Vitali. – rispose la voce dalla parte opposta.

– Posso sapere che ti passa per la testa! Credi che abbia tempo da perdere, io?

– Ciao, Bruno, anche io sto bene. Tu? Tutto bene a casa?

– Tutto bene un cazzo! Chi diavolo mi hai mandato?

– Immagino tu ti riferisca al vecchio Abel. Grande mente. Un cervello soprafino. Gente della quale hanno buttato lo stampo!

– Mi ha tenuto qui quattro ore a parlare di estrazione di minerali, non ci ho capito nulla di tutto quello che ha detto. Per chi mi hai preso? Per una stramaledetta compagnia petrolifera? Non fosse stato perché ha fatto il tuo nome lo avrei spedito via a calci nel culo dopo il primo quarto d'ora.

– Dubito ti abbia parlato di petrolio.

– Ha parlato di nuove tecnologie per l'estrazione di minerali, il petrolio non è un minerale? – Belleri parlava ora a ruota libera con

tono concitato – Ha parlato di estrazione di... – s'interruppe senza un apparente motivo. – Aspetta un secondo.

Vitali udì un rumore di carte forse srotolate, forse accartocciate dall'altra parte della cornetta, poi di nuovo la voce di Belleri:

– Hai da fare domani mattina?

– Sono qui alla filiale, come sempre.

– Ci vediamo lì da te, alle dieci.

– Non se ne parla! Tu devi badare al cantiere! Dimentichi forse le penali? Ti ricordo che hai tutte le linee di credito...

– Sistemereмо anche quelle. A domani. – e chiuse la comunicazione.

Vitali restò a guardare la cornetta del telefono stretta nella sua mano in preda a un improvviso, strano e ingiustificato malessere.

xv. Mascotte

Dora ha due tette enormi. Dovreste vederle come ballano mentre, seduta su di me, si muove così come ho visto fare a poche.

Poi uno dice “perché non ti trovi un lavoro?”

Come se il mio non lo fosse. Certo, ci sono tempi morti, come questi.

Ok, morti è un modo di dire, diciamo di scarso impegno.

Di relax, ecco!

Dora, lei, non si rilassa per niente, ma di sicuro si diverte.

Non che la cosa mi dispiaccia.

Se non fosse per questo rompicoglioni che continua a chiamare col numero anonimo, riuscirei anche a divertirmi. Ma io dico: non rispondo, avrò da fare. No?

No.

Insiste.

Sfioro l'icona verde sullo schermo del cellulare, Dora intanto cambia posizione: il posteriore non è da meno. Accidenti, di una così potrei anche innamorarmi.

Rido.

– Pronto.

No! Non lui. Non ora.

– Ah, è arrivato. Si fa domani quindi?

Risponde.

– Ok. Tutto come concordato cinquantamila subito, cinquantamila a pacco consegnato.

Mi fa una domanda strana.

– No, non sono solo.

Dice qualcosa di antipatico.

– Ne è sicuro?

Risponde e ciò che risponde non mi piace.

– Ok, se è ciò che desidera.

Sì, è ciò che desidera.

– A domani.

Lui riattacca. Io infilo la mano sotto il cuscino. Dora sta per raggiungere l'orgasmo. Ruota il capo e mi guarda.

Non le lascio il tempo di capire come il coltello d'assalto che sta fissando, sia comparso nelle mie mani.

La lama accarezza il suo collo appena sotto il mento. Un sorriso rosso le si disegna sulla gola.

La guardo mentre la sua vita scorre via dalla carotide recisa.

Pulisco l'acciaio con il lenzuolo e lo ripongo nel mio Eastpack nero.

Mi rivesto in fretta, non ho molto tempo: la puntualità del servizio di pulizie è uno dei vanti di questo albergo. Non che non ci siano abituati qui: non è il primo né sarà l'ultimo cadavere che troveranno in una delle loro camere. Faranno il solito lavoro senza sbavature, nessuno saprà nulla e il corpo verrà adeguatamente smaltito. Se restassi qui sarei solo d'intralcio.

Do un'occhiata al Rolex: non è tardissimo, se mi sbrigo riesco a passare al supermercato. Metto lo zainetto in spalla e apro la porta.

Fermo sulla soglia, prima di uscire riservo un ultimo sguardo per Dora.

Mi chiedo cosa ci sia di peggio per una donna che essere costretta a fare la puttana.

Fare la puttana e ascoltare la telefonata sbagliata.

Forse non ascoltava nemmeno, ma le richieste dei clienti hanno la loro importanza.

Soprattutto in un lavoro come il mio.

Soprattutto se sei Mascotte.

XVI. Casa, terribile casa

Dieci anni prima

Riccardo stava in piedi sull'orlo della scarpata, guardava sgo-mento l'inferno attorno a lui.

Che ci faceva lì? Fino a pochi minuti prima era una serata come le tante che lo vedevano ritornare dal lavoro, poi all'improvviso era arrivata quella scossa anomala che lo aveva precipitato nella voragine, costringendolo a vivere quell'incubo.

Vinse la vertigine che lo assalì e cominciò a camminare con passo lento lungo il ciglio. L'andatura sicura dei primi metri venne presto viziata dal barcollio dovuto in parte allo stordimento che non accennava ad abbandonarlo, in parte all'attenzione prestata nel mettere un piede davanti all'altro. Il terreno infatti tendeva a sgretolarsi sotto i piedi lasciandolo a tratti in preda a un equilibrio precario.

Non seguiva una direzione precisa, posseduto da una sorta di trance aveva ripreso il percorso interrotto prima del disastro: stava tornando a casa.

Cupe detonazioni anticipavano lampi di luce azzurrina che squarciavano il buio della notte mostrandogli in qualche modo il cammino.

Più avanti, un tratto di asfalto rimasto integro, stava sospeso come un ponte tra il bordo e il centro del cratere, quasi ribellandosi alla forza di gravità.

Riccardo sentiva il panico montare dentro di lui, ma s'impose di affrontare con raziocinio ciò che aveva davanti: la distruzione di un intero quartiere. Il suo quartiere.

Quartiere, quella parola così asettica gli impediva di considerarlo per ciò che in effetti era: un insieme di case abitate da entità di carne e sangue che ogni giorno gioivano, soffrivano. Esseri umani, come suo figlio. Famiglie, come ciò che Massimo era per lui.

No, doveva continuare a mantenere la posizione distaccata che aveva deciso di assumere.

Intanto, un passo dopo l'altro, si era incamminato lungo la striscia di asfalto che portava al cuore del disastro, sopra la sua testa gli elicotteri delle forze dell'ordine continuavano a volteggiare illuminando con grosse chiazze di luce alogena la distruzione intorno a lui.

Cosa poteva aver causato quella catastrofe? Un missile? E lanciato da chi?

Non c'erano poligoni di esercitazione lì intorno e nemmeno bersagli militari. Un attacco intercontinentale era da escludere: l'aeronautica militare con i suoi missili da quel punto di vista offriva più di una garanzia. A maggior ragione, non poteva trattarsi di un attacco aereo.

Appena dopo la laurea per un certo periodo era stato consulente per il genio militare e aveva imparato che un missile produce il danno massimo nel punto d'impatto, con gli effetti che vanno decrescendo allontanandosi da esso. Lì non era così, quello non era un cratere causato da un missile: le rovine erano ovunque come se qualcuno avesse sradicato le fondamenta di ogni singola costruzione nello stesso istante.

Solo una frana o un sisma, in natura, potevano procurare conseguenze simili. Aveva scartato fin da subito il terremoto: pur potendosi basare solo su sensazioni del tutto personali era pressoché certo che non si trattasse di una scossa tellurica.

Quanto alla frana, questa avrebbe comportato un effetto trasci-

namento.

Quello che vedeva, invece, somigliava più alle conseguenze della subsidenza. Tale fenomeno, attraverso il progressivo abbassamento di vaste porzioni di terreno, portava al livellamento di estese aree geografiche dando luogo, in alcuni casi, alla formazione di intere vallate; nei pressi del mare arrivava a causare l'inabissamento di interi chilometri di costa.

Evoluzioni queste che necessitavano di tempi geologici, quella notte però tutto si era consumato in pochi minuti e gli edifici erano accatastati l'uno sull'altro come se fossero rotolati all'improvviso giù da una china.

Comunque lo affrontasse, ciò che aveva dinnanzi sembrava un enigma all'apparenza senza spiegazione. Perso in quei pensieri aveva percorso parecchia strada, addentrandosi nel cuore del cratere.

Le esplosioni che si ripetevano incessanti in lontananza e il rombo delle pale degli elicotteri, erano gli unici rumori a riempire l'aria. Ma che rumore può fare la morte?

Una colonna di fiamme centrò in pieno un velivolo forse della polizia, forse dei vigili del fuoco: nel buio di quell'inferno una piccola cometa disegnò una striscia di fiamme che terminò poco oltre l'orizzonte. I piloti non potevano aver avuto scampo.

– Altre vite date in pasto a questa assurda follia. – pensò.

Perché di follia si trattava: ciò che vedeva non poteva essere accaduto eppure... Eppure ci stava camminando dentro.

Il suo sguardo si posò sulla ruota di uno scooter: sbucava da un cumulo di macerie di poco a lato la striscia di asfalto che stava percorrendo.

Segui con gli occhi una delle spesse razze in lega, quasi fagocitate dalla carrozzeria deformata che mostrava in più punti il metallo lucido, in contrasto con la vernice rossa rimasta. Poco lontano la sella bianca, con una scritta impressa a fuoco.

L'aveva fatta personalizzare Massimo quella sella, con il logo di un famoso gruppo rock.

Riccardo si sforzò di controllare il tremito che lo aveva assalito. Alzò di nuovo gli occhi avanti a sé. Una sezione di marciapiede

stava in parte sepolta nel terreno, l'altra metà sbucava di almeno quattro metri e inclinata di circa quarantacinque gradi; all'estremità era ancora piantato il lampione che si ostinava a funzionare illuminando tutto per molti metri attorno.

In quel quartiere, dove occorreva, ai pali per l'illuminazione stradale veniva anche fissato il cartello con il nome della via.

Quello era un incrocio e i cartelli erano due, poteva ancora leggere Strada 8 su uno e traversa 7 sull'altro. Il civico non c'era più, però lui non ne aveva bisogno: la palazzina su quell'angolo era casa sua.

Casa sua e di Massimo.

Si diresse verso lo scooter, in mezzo alle macerie. Gli fece uno strano effetto camminare sulla facciata della palazzina dalla quale era uscito la mattina per andare al lavoro.

Un pensiero assurdo in quel momento prese il controllo della sua mente: quasi abusivo riaffiorò il ricordo di quelle volte, da ragazzino, nelle quali avrebbe voluto camminare su per i muri delle case, proprio come il super eroe dal costume blu con la esse sul petto dei fumetti che leggeva.

Forse il suo inconscio, ancora una volta, gli stava offrendo un appiglio che gli consentisse di non perdere il senno.

Forse gli stava dicendo che doveva fermarsi lì, che non c'era più altro da vedere, da spiegare: tutte le informazioni in suo possesso avrebbero dovuto bastargli per capire che non c'era più nulla a cui tornare. Nessun Massimo da riabbracciare, nessuna famiglia nella quale vivere una vita.

Riccardo non ascoltò e continuò a camminare sulla facciata della sua abitazione, ora rivolta verso il cielo; si fermò solo quando riconobbe la finestra della camera di Massimo. Gli infissi erano semi aperti, bloccati in un incastro scomposto.

Riccardo assestò un paio di calci con il tacco della scarpa ai serramenti che si aprirono con uno schianto, si mise a carponi sul bordo della finestra e guardò giù.

Se si fosse limitato a guardare avrebbe visto solo tonnellate di mattoni e cemento triturati, invece da padre si ostinò a cercare. Sezionò con lo sguardo ogni centimetro di ciò che poteva vedere

alla ricerca di qualcosa che gli dicesse che Massimo, per qualche inspiegabile miracolo, fosse ancora vivo. Quello che i suoi occhi trovarono fu una mano che sbucava dalle macerie.

Forse, gli parve, gli sembrò, si muovesse e così si calò dentro, spostò con cura i detriti fino a liberare la mano e scoprire che di suo figlio quella mano era l'unica cosa che gli sarebbe mai rimasta.

XVII. La consegna

– ...questo è di certo un progetto ambizioso, forse il più ambizioso nella storia della Bruno Belleri Costruzioni, tuttavia abbiamo motivazioni che ci fanno sentire più che certi di portarlo a termine! Grazie.

Le luci in sala si riaccendono, una salva sommessa di applausi accoglie le parole finali del discorso di Belleri. Accanto a lui una donna prende la parola.

– Ora, a conclusione della conferenza stampa, se avete domande da porre, l'ingegner Belleri sarà felice di poter chiarire ogni vostro dubbio riguardo a Mediterranea.

Uno dei giornalisti si alza in piedi.

– Sono Andrea Vinci, *Messaggero*. Oltre che ambizioso, il progetto si preannuncia molto costoso. Come avete pensato di finanziarlo?

Belleri sfodera il migliore dei suoi sorrisi.

– So che non si dovrebbe dire, ma sono felice che mi abbia fatto questa domanda. – sorride ancora – Mi permette di precisare che l'intera esecuzione dei lavori verrà portata avanti con capitali dell'azienda e di investitori privati, senza alcun ricorso a finanziamenti pubblici che, ne siamo consapevoli, in questo periodo così

delicato per il bilancio dello stato, avrebbero un eccessivo peso su...

– Allora, potrà spiegarci cosa ci faceva un rappresentante, per quanto minoritario, del ministro della difesa alla presentazione che ha preceduto questa conferenza stampa. – Ha circa 35 anni la donna in jeans e maglione che ha appena lanciato la provocazione a Bruno Belleri. Poi con falsa ingenuità aggiunge – Dimenticavo, – si alza in piedi – Alba Insegni, freelance.

Ogni traccia di disponibilità si dilegua dal volto dell'ingegnere che, con un'occhiata gelida, trafigge lo sguardo imbarazzato della sua segretaria.

– Katia, questa chi cazzo l'ha fatta passare? – mormora tra i denti, poi senza aspettare la risposta si affretta a recuperare un atteggiamento conciliante – Signorina Insegni, ogni presentazione per lei è superflua. – Belleri si concede un sorriso sarcastico – Nonostante ciò voglio risponderle. Ebbene, l'evento che si è tenuto poco fa era dedicato a tutti coloro, privati e non, che hanno a cuore la sicurezza del nostro paese. È indubbio che tra loro figuravano potenziali investitori, ma non poteva non essere presente il ministero della difesa, rappresentato peraltro, come con precisione lei ha fatto notare, da un semplice funzionario. Le ribadisco che solo capitali della BBC Costruzioni verranno impiegati per...

– Non si prodighi troppo con le rassicurazioni, – interrompe ancora la giornalista – con tutti i milioni di euro che avete realizzato attraverso il parco residenziale Majestic è facile credere che i fondi non vi manchino.

– Quell'operazione è stata una libera attività commerciale che la mia azienda ha reso la più remunerativa possibile attraverso...

– Remunerativa, certo. Soprattutto dopo essere stata la sola impresa ad aver presentato un progetto ad hoc per ricostruire nello stesso luogo dove un intero quartiere era sprofondato solo pochi mesi prima.

– Io non le permetto...

– Lo sa che domani mattina si terrà l'udienza chiave del processo Q24 che vede come unico imputato per disastro colposo l'ingegner Insegni?

– Del quale, casualmente, siete figlia.

Alba Insegni ignora il sarcasmo di Belleri e incalza – Contro di lui, l'allora EdilBelleri, presentò documenti dettagliatissimi che lo indicavano come responsabile materiale della catastrofe del lotto Q24.

– Quella documentazione serviva solo ad argomentare il nostro nuovo progetto. Non c'era nessun intento di colpire vostro padre!

– Quella documentazione contiene informazioni artificiose! Attraverso la vostra catena di conoscenze e corruzione otteneste il trasferimento di chi stava indagando proprio su quella tragedia!

– L'allora ispettore Sammarchi fu destinato ad altra sede, per meriti di servizio.

– Per essere un semplice imprenditore è fin troppo bene informato.

– Lei è giornalista, dovrebbe sapere che le informazioni non sono un problema per chi sa come ottenerle. – dice Belleri con uno sorriso strano.

– Non posso che darle ragione, credo infatti che approfondirò con il commissario Sammarchi l'argomento del suo trasferimento, domani al termine dell'udienza.

– Ora basta! Chiamate la sicurezza! – Belleri ringhia l'ordine a mezza voce – Voglio che quella donna sparisca di qui. Ora.

– Ingegnere, c'è la stampa.

– Me ne fotto della stampa, Katia. Fate uscire quella stronza!

– La stronza esce da sola. In bocca al lupo per domani, ingegnere!

– Crepi! – sibila Belleri – Ma non il lupo.

Alba Insegni si libera con uno strattone della presa di uno degli addetti alla sicurezza, raccoglie il giubbotto imbottito dalla poltroncina ed esce dalla sala.

– Ci sono altre domande?

Lo sguardo poco rassicurante di Belleri incrocia uno dopo l'altro quelli dei giornalisti. Nessuno proferisce verbo.

– Molto bene. Ringrazio di nuovo tutti per essere intervenuti. La conferenza finisce qui.

Senza indugiare oltre Belleri infila rapido una porta alle proprie

spalle seguito a pochi passi da Katia.

– Ingegnere, io...

– Non ora, Katia, non ora.

– ...non so come possa essere successo.

Belleri si blocca d'improvviso in mezzo al corridoio sbarrando il passo alla segretaria, che quasi gli finisce addosso.

– Katia, lei è pagata per sapere come possano succedere le cose.

– punta l'indice destro dritto verso gli occhi della donna – Lei, aveva il compito di assicurarsi che tutto filasse liscio; questo evento doveva essere per l'azienda un'opportunità per valorizzare la propria immagine, invece abbiamo fatto la figura di chi nasconde chissà quale segreto.

– Lo so, mi scuso e le assicuro che...

– Non ho finito. – Katia ammutolisce e volge lo sguardo al pavimento – Per leggerezze come questa le semplici scuse non bastano. – sentenza Belleri, quasi assaporando il terrore che infonde nella sua collaboratrice.

– Adesso torni alla scrivania. Finché ne ha ancora una.

Katia con lo sguardo sempre fisso al pavimento, senza dire nulla, si gira e ritorna verso la meeting room. Fa due passi e si ferma.

– Mi hanno comunicato che nella sala riunioni del sedicesimo piano ci sono due persone che desiderano incontrarla. – dice la donna dando le spalle al principale.

– Voglio sperare, signorina Di Maio, che si sia fatta dare le loro generalità.

– Pare abbiano detto che Franco e Carmine sarebbe stato sufficiente.

Belleri si passa una mano sul volto – Imbecilli! Sono circondato da imbecilli. – mormora quasi tra sé.

– Non li ho fatti entrare io, ingegnere: ero alla conferenza con lei, come potevo... – Katia Di Maio ora guarda il suo capo dritto negli occhi.

– Non ce l'ho con lei questa volta. Anzi, mi scuso per poco fa. Ho un po' esagerato. Vada pure, questa faccenda devo sbrigarla da solo.

L'uomo, senza aggiungere altro, si allontana, percorre il corri-

doio fino a raggiungere l'ascensore dei dirigenti.

Giusto il tempo di sistemare i gemelli al polsino sinistro della camicia e la porta scorrevole si apre davanti a lui.

L'interno della cabina, in alluminio e alabastro, potrebbe essere il set di un film di fantascienza anni 80. Belleri preme il tasto con il numero 16 e in pochi secondi l'ascensore scende di molti piani.

La porta scorrevole si apre nuovamente, il proprietario della BBC Costruzioni percorre il breve tratto che lo separa dalla sala riunioni e spalanca la porta senza bussare.

Di fronte a lui, due uomini stravaccati su altrettante poltrone con i piedi appoggiati dalla parte opposta di un enorme tavolo in mogano. Alla vista di Belleri, in una frazione di secondo i due scattano in piedi.

Indossano entrambi un completo grigio, riconoscibile il taglio sobrio ed elegante di Armani. Potrebbero essere l'immagine speculare l'uno dell'altro se non fosse per le sembianze e il taglio di capelli che portano: cortissimi e quasi rasati a zero sui lati l'uno, lunghi e raccolti in una coda dietro la nuca l'altro.

– Mi pareva di aver detto che mai, per nessun motivo avreste dovuto farvi vedere qui.

– Signore, non ci ha visto nessuno. – dice *Armani con i capelli a spazzola*.

– Certo e per non farvi vedere avete forse scalato le pareti del palazzo?

– Ingegnere, sarebbe impossibile, le finestre sono sigillate. Anche volendo... – *Armani con i capelli a spazzola* viene freddato dagli sguardi incrociati del compare e di Belleri.

– Comunque ormai, ci siete. – sospira – Carmine, continua tu.

– Abbiamo cercato di contattarla attraverso le solite vie ingegnere, ma lei era irraggiungibile e c'era poco tempo per avvisarla.

– Ho avuto una mattinata pesante. Di cosa dovevate avvisarmi.

– Il commissario, quello che viene da fuori, è arrivato.

– Sammarchi, sì, ne sono al corrente.

– Quindi domani prima che si presenti in tribunale, facciamo anche a lui il servizio. – prosegue Carmine.

– No, voi restate fuori.

– Ingegnere... – accenna a protestare *Armani con i capelli a spazzola* stupito.

– Franco, non hai sentito cosa ha detto il signor Belleri? Dobbiamo starne fuori. Ingegnere, lo scusi, la sua è solo dedizione.

– Non c'è nulla da scusare. Ora andate. Prendete l'ascensore dei dirigenti, è meno frequentato, poi passate per il parcheggio sotterraneo.

– Come desidera. – dice Carmine poi spintonando il compagno – Dai andiamo.

– Non voglio più vedervi qui. E non voglio essere costretto a ripeterlo.

– Non succederà più, per nessun motivo.

Belleri attende che i due lascino la stanza poi da un telefono non intercettabile compone un numero.

Il tono di chiamata suona a lungo poi dall'altra parte una voce risponde. Ha un tono strano: non si capisce se chi sta parlando si stia divertendo o se sia seccato. – Pronto. – dice.

– Sono Belleri. La consegna è per domani.

Silenzio.

– Sei da solo?

Non lo è. – Come prevedibile si starà divertendo con una puttana. – pensa Belleri.

– Bene. Non deve restare traccia di questa conversazione. Agisci di conseguenza, ti pagherò il “disturbo” come extra.

Silenzio.

– Ovvio che sono sicuro, non dico nulla senza esserlo.

Silenzio.

– Mascotte, qualcosa di più di un desiderio: è un ordine.

Silenzio.

– Sì, a domani.

XVIII. G.R.A.

– Mi sono sempre chiesto come facciano.

Delfi guarda in alto verso il cavalcavia che attraversa il Grande Raccordo Anulare, osserva il groviglio intricato di lunghe strisce disegnato sul blocco di cemento annerito dai gas combusti e sospeso a molti metri sulla sua testa.

Automobili e mezzi di ogni genere che arrivano sfrecciando, frenano all'improvviso quando i conducenti si accorgono della volante con i lampeggianti accesi.

Sammarchi è in piedi accanto a Delfi, se ha udito il collega non lo dà a vedere: non dice nulla e anche lui fissa il disegno astratto. A parte il colore e l'aspetto, il dipinto ricorda in tutto e per tutto quello che hanno visto poche ore prima.

Il groviglio disegnato sul muro della ferrovia sembrava rappresentare infiniti nastri ripiegati su strati sovrapposti, questo invece, per i colori grigio e blu utilizzati, ricorda delle tubature in metallo intersecate tra loro infinite volte.

– É indubbio che la mano dell'artista sia la stessa. – commenta Delfi.

Sammarchi annuisce – Come l'hanno trovato?

– Uno degli uomini che stamattina era impegnato a prelevare i

campioni alla ferrovia, passa di qua tutte le sere per tornare a casa.
– spiega l'agente Greco.

– Abbiamo una macchina fotografica?

– Veramente, no – dice la donna.

– Ma ti pare che ci trattino così bene? Le reflex le danno solo gli uffici che non le usano. – sogghigna Delfi – Comunque, nessun problema, useremo questo. – dice poi estraendo dalla tasca uno smartphone.

– Forse non vi tratteranno bene, ma ti danno un sacco di soldi: io quello non posso comprarmelo. – commenta Sammarchi indicando il cellulare.

– Me lo ha regalato mio figlio per Natale, sarà l'occasione buona per utilizzarlo al pieno delle sue possibilità: di solito lo uso solo per telefonare. – risponde il collega – Forza, Greco, immortaliamo quest'opera d'arte e andiamocene in fretta.

– Pir8, – mormora Sammarchi leggendo gli unici caratteri presenti nel dipinto.

– È la tag il soprannome che ogni writer sceglie per firmare le proprie creazioni. – dice l'agente Greco.

– In quello alla ferrovia mancava. – osserva Delfi – È evidente che l'hanno fatto fuori prima.

– Il nostro pittore si diletta di enigmistica. – osserva Sammarchi.

Delfi guarda il collega con lo sguardo interrogativo.

– Quella firma è un rebus, anche se molto elementare

– Piroto? E che significherebbe?

– Piroto niente, ma se la leggi all'inglese suona più o meno *Pireit* come *pirate* che in inglese significa "pirata".

– Non faceva prima a firmarsi *Pirate* o Pirata?

– Oh, be'! Ti pare normale uno che per fare un disegno si arrampica a dieci metri d'altezza? Forse si tratta di semplice passione per l'enigmistica. Non saprei. Greco, l'abbiamo fatta questa foto?

– Sì, commissario Sammarchi.

– Qui l'unico commissario è Delfi, io sono in ferie, anche se vi ostinate a farmi lavorare.

– Dobbiamo approfittarne quando c'è uno bravo nei paraggi. –

ghigna Delfi.

– Non sono bravo, è tutta una questione di cu...

– Luca! C'è una signora!

– ... di cuore. Mi manca solo di ricevere lezioni di bon ton da te.

– E avrei molto da insegnarti!

Sammarchi scuote il capo, sale in auto e siede sul sedile posteriore.

– Andiamo all'albergo?

– Sì Greco, grazie.

– Comunque l'autopsia ti ha dato ragione: due colpi sparati a bruciapelo alla nuca. Si è trattata di un'esecuzione in piena regola.

– dice Delfi.

– E quando ti hanno comunicato i risultati?

– Prima, al cellulare.

Un'impercettibile ombra di disappunto attraversa l'espressione di Sammarchi.

– Chiedo scusa, siamo arrivati. – dice l'agente Greco.

L'Alfa è ferma davanti all'entrata principale dell'albergo dove alloggia Sammarchi.

– Va bene Giovanni, ne parleremo domani dopo l'udienza, adesso sono davvero stanco. Non vedo l'ora di farmi una doccia.

– Sicuro che preferisci stare qui tutto solo?

Sammarchi scendendo dalla volante fa un cenno evasivo con la mano aperta – Non preoccuparti. – dice.

– Come vuoi. Fatti una buona dormita. A domani.

Sammarchi fa un mezzo sorriso ai colleghi – A domani. – risponde. Si porta dietro l'auto, apre il baule, estrae il trolley e solleva lo sguardo: dal lato opposto della strada qualcosa risveglia nella sua mente un pensiero che però scompare troppo in fretta per acquistare un significato.

In fondo la stanchezza può giocare brutti scherzi.

XIX. Il piano perfetto

Undici anni prima

– Bruno, sei forse impazzito?

– No, mister Vitali, il suo amico ha ragione. Quello che dice è fattibile. – la voce pacata del dottor Quentin usciva dalle casse del PC, distorta a tratti da un odioso timbro metallico: la scarsa qualità della linea ADSL si faceva sentire, ma la video conferenza permetteva di aggirare ogni rischio d’intercettazione – Anzi mi congratulo con lei, signor Belleri, per aver messo a frutto in così poco tempo la nostra chiacchierata.

– Non discuto che sia fattibile. – disse Vitali – Ma dove troviamo quello che ci serve: materiali, macchinari... la manovalanza e il denaro. – il banchiere guardò prima il volto sorridente del professore incorniciato nello schermo, poi quello soddissatto di Belleri – Forse non vi rendete conto.

– Macchinari speciali e materiali di scavo posso fornirli senza problemi attraverso la CRI Mineral. – disse Abel Quentin.

– Manovalanza fidata e materiali edili non sono certo un problema per la EdilBelleri. Per i soldi invece... – Belleri lasciò la frase sospesa guardando con un sorriso complice Vitali.

– Non se ne parla nemmeno, questa banca non è mia!

– Ma se tutto andrà come ti ho detto, lo sarà.

Vitali si alzò dalla poltrona appoggiandosi con entrambe le

mani sulla scrivania – Vedi, Bruno, – sibilò – è quel “se” che non mi lascia tranquillo.

– Mister Vitali, mister Belleri, per quanto mi riguarda mi accontenterò di entrare in società nell’operazione al cinquanta per cento.

– Al cinquanta per cento?! – quasi strillò Vitali.

– Mi pare sensato. – acconsenti Belleri.

– Qui non è stato detto nulla di sensato. Dovrei chiudere adesso questa conversazione e cacciarti fuori dal mio ufficio.

– Bene, fallo e basta.

Il direttore non proferì parola, spiazzato dalla risposta di Belleri.

– Te lo dico io perché non mi cacci, – il costruttore si mise in piedi e si diresse verso il centro della stanza – perché sai bene quanto può valere quello che c’è qui sotto. – disse puntando il pollice in direzione del pavimento.

Vitali, quasi in segno di resa si lasciò ricadere sulla poltrona – E come pensi di procedere?

Ma fu la voce del dottor Abel Quentin a lasciare sospesa la domanda – Molto bene. – disse – Mi pare di capire che abbiamo raggiunto un *agreement* e io posso lasciarvi ai dettagli. Contattatemi quando tutto sarà pronto: io sono a vostra completa disposizione. – l’uomo sorrise un’ultima volta e chiuse la comunicazione.

– Coraggio, Vittorio, non fare quella faccia! Siamo soci adesso.

– Bell’affare!

– Certo che sei uno strano tipo. Prima mi mandi quel tizio dicendo che è un genio, uno di vecchio stampo, uno che possiede soluzioni che mi avrebbero potuto aiutare a uscire dalla precaria situazione economica dell’azienda.

– Tutto pensavo tranne che avresti coinvolto me e la banca in questa... questa...

– Dovresti saperlo, certe cose iniziano in un modo e finiscono non sai come. Comunque sia, guarda qua. – Belleri sfilò da un tubo di cartone un foglio che srotolò sul pavimento.

– È una mappa topografica della zona. – disse Vitali dopo una rapida occhiata.

– Bravo. Adesso indicami con precisione dov’è il caveau.

Vitali si sentì mancare il pavimento da sotto i piedi.

xx. Supermarket

Il fiume biondo scorre tranquillo alla mia sinistra, il motore della Monster ronfa sornione, sotto il serbatoio stretto tra le mie cosce, mentre aspetto che scatti il verde.

Come un buco nero, la superficie della mia moto inghiotte ogni raggio di sole: nessun riflesso filtra dalla verniciatura nero grafite.

Guardo ancora l'acqua scorrere, ho sempre visto nel fiume qualcosa che mi somiglia: inarrestabile nel suo percorso, in apparenza inoffensivo, ma dotato di forza e potenza che attendono solo di essere liberate.

Il rosso si spegne. Riparto, percorro poche centinaia di metri e prendo viale Trastevere, faccio scorrere i primi tre incroci, infilo il quarto e sono nel cuore papalino della capitale. I cubetti di porfido nero grattano gli pneumatici che rotolano lungo il dedalo di viuzze. Un'ultima deviazione e arrivo a destinazione.

Arresto la moto con una frenata secca e spengo il motore. Davanti a me la libreria di Yang Qu. Sfilo il casco e scendo dalla moto.

Oltrepasso la soglia e le centinaia di libri usati, che rivestono le pareti del negozio, mi aggrediscono con maleodoranti zaffate: miscugli di carta ammuffita e colla rancida. Cartelli con scritto "Tutto a 1€" sono attaccati un po' ovunque.

Aggiro una scaffalatura in legno grezzo con i ripiani occupa-

ti da intere annate di Urania e Segretissimo. Mi trovo davanti il bancone: una vecchia scrivania in legno non proprio pregiato, in più punti piccoli fori scavati dai tarli si alternano ad altri di calibro decisamente diverso.

Sul piano di lavoro alcuni fogli pieni di ideogrammi orientali, una cassetta in metallo verde e un'improbabile narghilè in vetro.

Anche questa volta il commesso è cambiato, mi guarda e saluta chinando appena il capo. Se tutti avessero le stesse necessità di ricambio di personale che ha Yang la disoccupazione non sarebbe più un problema.

– Desidera? – la sua erre è molto meno stentata della media dei suoi predecessori. Forse non l'hanno appena scaricato dalla stiva di una nave.

– Una copia del Necromicon.

Mi squadra con attenzione – Quale edizione sta cercando?

– La più vecchia che avete.

– Mi *attendi* prego. – scompare dietro una parete di volumi rilegati in cuoio, quando torna stringe tra le mani un libro che sembra appena uscito dal sarcofago di una mummia.

– Non è quella che cerco. – dico dopo avergli affibbiato un'occhiata distratta.

– Mi *segui* prego.

Oltre il bancone, il cinese mi precede lungo una sorta di labirinto ricavato tra un numero imprecisato di librerie, fino a imboccare un corridoio cieco. Pochi passi e giungiamo davanti alla parete che impedisce di proseguire oltre

Il cinese prende il libro dalle mie mani e lo infila in uno spazio libero tra due volumi sistemati su di un ripiano dello scaffale alla nostra destra.

L'inserimento fa scattare il meccanismo di apertura della parete di fronte a noi, rivelando una scala in roccia che scende nel sottosuolo.

Tutto sommato un sistema di dissimulazione molto poco originale, ma Yang ha un'inguaribile mania per i classici. Devo ammettere, però, che il muro a scomparsa fa sempre un certo effetto persino a me, che non sono certo un cliente occasionale.

Il commesso china di nuovo il capo in cenno di saluto, si gira e se ne va senza aggiungere altro.

Lo guardo mentre sparisce di nuovo tra i libri, poi mi decido a calarmi nel budello illuminato dalla fredda luce di bianche lampade a LED.

Dopo la prima rampa, gli alti gradini di pietra vengono sostituiti da una scala in ferro che scende di altri due livelli, fino a terminare contro una porta in metallo verniciata di bianco.

Premo il pulsante rosso alla mia sinistra. Un sottile raggio verde scansiona il mio volto all'altezza degli occhi. Passano pochi secondi e la porta con un sibilo si ritira nel muro. Sembrerebbe proprio uno scanner biometrico per la retina ma è solo un effetto speciale, per il puro divertimento di Yang.

Ora, davanti a me, c'è una seconda porta che si apre solo quando quella che ho appena oltrepassato si chiude alle mie spalle: il buon Yang sarà pure poco originale, ma non stupido.

– Mascotte, amico mio, cosa ti porta a me dopo così lungo tempo.

Yang è il classico cinese: basso, corporatura media, capelli neri e lisci, occhi a mandorla, baffetti appena accennati, una serie infinita di cinture in svariate arti marziali e soprattutto non si fa i cazzi suoi.

– Secondo te, cosa ci viene a fare uno come me da un contrabbandiere di armi?

Per essere precisi il contrabbandiere più fornito del sud Europa.

Yang sorride sornione da dietro il banco, quello vero, in alluminio brunito.

In mostra, appesa alla parete alle sue spalle, si può riconoscere buona parte della produzione mondiale di armi da guerra leggere, si va dai fucili da assalto ai lanciarazzi controcarro, passando per tutte le diavolerie intermedie inventate dall'uomo per togliere la vita ai propri simili. Io oggi però sono qui per qualcosa di molto meno sofisticato.

– Allora come posso aiutarti.

– Che puoi darmi di preciso e che faccia male?

– Qua fa male tutto, mio caro amico. – indica con un gesto della

mano le scaffalature piene di armi che ricoprono le altre pareti. – Cosa devi farci?

– Caccia alla volpe.

Yang ride. – Per quella potevi fermarti al caccia e pesca all'inizio della strada.

– La mia volpe ha due zampe.

– Certo, – sorride ancora – e che genere di volpe è?

– Diciamo che potrebbe vestire pesante, ma non dovrebbe crearmi grossi problemi di movimento.

– Capisco, un bersaglio fermo con corpetto antiproiettile.

– Sei sveglio, cinese.

– Dunque vediamo. – si china sotto il bancone e ne esce con uno STEYRS modello SSG 69, fucile di fabbricazione austriaca, calibro 7.62 x 51 potente e molto preciso.

– Cominciamo bene. – dico, lui non lo sa ma è il mio preferito.

– Se non è di tuo gradimento ci sarebbe questo. – sparisce di nuovo, senza permettermi di replicare, e tira fuori un SAKO TRG 42 di produzione finlandese, sputa confetti calibro .338 LAPUA MAGNUM.

– No, non è questo, è che... – ancora, non mi lascia finire.

– Entrambi possono utilizzare proiettili rivestiti perforanti, in realtà avevo anche un paio di fucili ACCURACY, quelli però vanno come il pane, anche se ho una consegna il...

– Fermati un attimo, Yang.

Lui ammutolisce per alcuni secondi. – Mi serve qualcosa di diverso.

– Mascotte, sai che tratto anche armi non convenzionali, solo che per il plutonio ci vuole un po' più tempo, un anticipo e...

– Yang! Fammi finire una stramaledetta frase! – respiro – Mi serve qualcosa di poco convenzionale, ma non nel senso che intendi.

Yang adesso mi guarda incuriosito – Qualcosa che non faccia rumore.

– Mettiamo un bel silenziatore.

– No, devo utilizzare proiettili supersonici: produrrebbero comunque un suono udibile.

- Che però arriverebbe solo dopo che il bersaglio è stato colpito.
- Non voglio rumore, Yang.
- Perché?
- Sono cazzi miei.
- Ottima motivazione. Il tuo bersaglio sarà a più di cento, centodieci metri?

Faccio un paio di rapidi calcoli – No.

– Aspetta qui. – Yang scompare questa volta dietro la parete alle sue spalle. Torna dopo qualche minuto con un bauletto nero con su scritto PSE TAC 15.

– Ti serve questa! – dice mentre lo posa sul bancone – Apri pure tu.

Prendo il bauletto, libero i due ganci che bloccano il coperchio superiore e lo sollevo. Sposto il panno rosso, poi la vedo. E sorrido.

XXI. Bogotá

Tre giorni prima

La stanza che gli hanno assegnato è una mansarda, ricavata sotto il tetto dell'antico palazzo del centro che ospita l'albergo.

Sdraiato sul letto, Marcos Martinez osserva distratto le nuvole grigie e cariche di pioggia scorrere attraverso il rettangolo dell'abbaino, la calda giornata di sole che lo ha accolto poche ore prima al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino, è solo un ricordo.

Sa che il momento si avvicina, non può più rimandare ciò che ha evitato per troppo tempo. Si può cercare d'imbrogliare il prossimo, perfino sé stessi, ma la vita, prima o dopo, chiede conto.

Il destino aveva arriso a Marcos. Era arrivato a Bogotá in una sera d'estate; la limousine, che lo attendeva all'aeroporto, lo aveva portato nella villa di campagna ufficialmente ereditata pochi giorni prima. Nel lascito era incluso anche un cospicuo conto in banca: un patrimonio che gli avrebbe permesso di vivere di rendita per il resto dei suoi giorni.

Negli anni successivi si era dovuto preoccupare solo di come spendere la somma che ogni mese veniva depositata sul suo conto corrente.

Auto, donne, party, spiagge da sogno, alcool, droghe. A nulla aveva rinunciato pur di rendere la propria vita degna di essere

vissuta. A nulla aveva rinunciato pur di tenere a bada la propria coscienza.

Poi, una mattina, a spezzare l'equilibrio era bastato un giornale dimenticato da un turista italiano sul tavolino di un *café* del quartiere della Candelaria, il cuore storico di Bogotá. A Martinez fu sufficiente il titolo di un articolo relegato nelle pagine interne di cronaca.

Udienza decisiva per l'appello del processo Q24

Il commissario Sammarchi con la sua testimonianza potrebbe scagionare l'ingegner Insigni coinvolgendo la BBC Costruzioni.

Non ebbe bisogno di leggere il resto, sapeva già cosa fare, ma soprattutto quando farlo: l'udienza avrebbe avuto luogo di lì a una settimana, e lui sarebbe stato là.

Adesso è qui. Gli manca poco per chiudere il suo personalissimo cerchio, ma prima ha alcune cose da sistemare.

Accende il portatile, si collega all'elenco telefonico online, ricerca il nome di un abbonato. Quando lo trova, prende il cellulare, compone il numero: dall'altra parte risponde l'anziana voce di un uomo.

– Chi parla?

Martinez impiega qualche istante a vincere l'emozione che lo assale, poi riesce a dire la prima cosa che gli viene in mente.

– Ciao.

– Ma chi è?

– Papà, sono io. Sono tornato.

XXII. Inferno e ritorno

Dieci anni prima

– Dovrebbe considerare di farsi reclutare nella squadra di atletica alle prossime olimpiadi.

La voce sembrava arrivare alle orecchie di Sammarchi da sotto un numero imprecisato di strati d'ovatta e le palpebre parevano pesare tonnellate. A fatica il poliziotto riuscì ad aprire due fessure attraverso le quali poter vedere chi gli stesse parlando.

– Dottor Belardi?! – la parole, biascicate a fatica tradirono una certa sorpresa.

– Credo che nel salto in lungo gareggerebbe per una medaglia – continuò con un mezzo sorriso il questore.

– Salto in lungo? – Sammarchi non capiva, per la verità faticava a comprendere qualunque cosa lo riguardasse, a cominciare da dove si trovasse.

Provò a ruotare il capo: qualcosa glielo impedì.

– Piano, Sammarchi, non ha subito danni alle vertebre, ma per precauzione le hanno immobilizzato il collo.

Sammarchi mise a fuoco il volto della nuova voce che aveva parlato: il dottor Mastrangeli, il capo della quadra mobile in persona.

Sì, decisamente doveva essere successo qualcosa, solo che in quel momento la sua testa era occupata da un'unica, densa nube

grigia, che gli impediva di ricordare alcunché.

– Ora basta! – disse un'altra voce, questa volta femminile – il paziente ha bisogno di riposo.

– Paziente? – disse Sammarchi, o forse si limitò solo a pensarlo, mentre cominciava a riconoscere i tratti caratteristici di una stanza di ospedale. La consapevolezza della sua condizione parve risvegliare le cellule cerebrali da quella che sembrava una sorta di animazione sospesa; lente, come fotogrammi in sequenza, gli passarono davanti agli occhi le immagini degli accadimenti della notte prima: la corsa attraverso la città, la voragine, i boati, le fiamme e l'elicottero precipitato a pochi passi da lui.

– Fadda. – mormorò a un certo punto Sammarchi.

– L'agente Fadda, non potrà più onorare con il suo eroismo l'uniforme della polizia. – disse Belardi, poi aggiunse con tono piatto – Purtroppo non ce l'ha fatta.

Sammarchi ebbe uno scatto di rabbia, fece per mettersi seduto sul letto, ma una fitta di dolore lo ricacciò indietro.

– Sammarchi! – la voce femminile indossava un camice verde, e aveva lunghi capelli biondi. La vista offuscata non permise al poliziotto di distinguere altro – Le ricordo che lei si è trovato a meno di dieci metri dall'esplosione di un elicottero. – proseguì la donna – Lo spostamento d'aria l'ha fatta volare per quasi venti metri. Deve ritenersi fortunato se se l'è cavata solo con quattro costole rotte. – poi rivolgendosi al resto dei presenti – Ora lasciatelo solo per cortesia, deve riposare.

I due s'incamminarono verso la corsia. Il questore prima di uscire dalla stanza si girò verso Sammarchi mostrando sorridente il pollice alzato.

– Coraggio, Sammarchi. È un uomo forte e che ha affrontato e superato situazioni peggiori. – disse invece Mastrangeli – Si rimetta in fretta, l'aspettiamo: gliel'ho già detto che lei è un poliziotto in gamba – aggiunse poi con un sorriso strano.

Sammarchi non mostrò alcuna reazione. Altri ricordi stavano scavando per riemergere da dove per molto tempo li aveva sepolti: quegli eventi che lo avevano spinto a farsi trasferire in polizia.

All'epoca lavorava per il ministero dell'Interno come agente

con incarichi speciali. Nell'ultima missione, che lo aveva visto in azione nei giorni dell'intervento delle truppe dell'ONU in Bosnia Erzegovina, affiancato da un agente dei servizi segreti era riuscito a portare a termine la trattativa per la liberazione di due ostaggi italiani. E proprio mentre veniva consegnato il pagamento del riscatto pattuito, accadde l'imprevedibile: un colpo di mortaio cadde nel punto concordato per lo scambio.

Il razzo massacrò i ribelli, i prigionieri e anche l'agente del SISMI, Sammarchi in quell'istante si trovava a bordo di un automezzo ad alcune centinaia di metri e riportò solo lievi ferite.

Realizzò solo a mente fredda, molte ore dopo, quanto fosse successo: per soddisfare chissà quale alchimia strategica qualcuno aveva venduto i prigionieri, considerando lui e l'amico, sacrificabili.

Oltre al disgusto, ciò che rimase a Sammarchi di quella notte, fu il ricordo del corpo del compagno di missione dilaniato dalle schegge.

Rientrato in Italia chiese subito il trasferimento alla polizia: non voleva più sentirsi complice di nulla del genere.

Disteso nel letto dell'ospedale fu costretto a constatare quanto fosse evidente che anche quella sua scelta non aveva funzionato: anche Fadda era morto davanti ai suoi occhi e lui, di nuovo per un puro caso, era ancora vivo.

XXIII. Il nome del mostro

Alba Insegni mostra il dito medio alzato all'indirizzo dei due gorilla che l'hanno appena scortata all'uscita appena dopo il suo show alla conferenza stampa di Mediterranea. Con passo spedito si dirige verso il viale sul quale si affaccia il palazzo della BBC Costruzioni. Dentro lei è ancora viva la rabbia che la assale ogni volta che affronta Belleri. Una rabbia che la costringe a rivivere gli eventi che condussero il padre prima in disgrazia e poi davanti a un tribunale, con l'infamante accusa di disastro colposo.

Ha ancora il ricordo preciso di quella giornata: sua madre che il mattino di dieci anni prima posa la tazza di caffelatte sulla tovaglia di plastica del tavolo in mezzo alla cucina, alla tv la prima edizione del telegiornale nazionale mostra le immagini inedite della catastrofe avvenuta nella notte al lotto Q24.

Sente ancora lo sgomento e l'orrore provati davanti allo scorrere dei servizi, allo snocciolare pedissequo da parte dei giornalisti del numero delle vittime in inesorabile aumento ora dopo ora.

Sente ancora l'angoscia figlia di quella sciagura, aderirle alla gola.

Alla cronaca seguono voci sempre più concitate: all'inizio sembrano solo illazioni, niente di più che fughe di notizie incontrollate, fino all'edizione del telegiornale delle venti, quando venne fatto il primo riferimento a suo padre.

Il mattino seguente il nome del mostro in prima pagina era quello dell'ingegner Michele Insegni. La sua colpa, quella di aver firmato il progetto del Q24.

Per suo padre, passare dalle prime pagine dei giornali a quelle dei fascicoli del tribunale, fu un passo davvero breve.

L'ingegner Insegni, nel giro di poche settimane, si vide annullare tutti i lavori già commissionati, venendo estromesso da qualsiasi opportunità di ottenerne di nuovi. Stampa e opinione pubblica massacrarono la sua reputazione, portandolo alla rovina.

Quando, dopo alcuni mesi, fu formalizzata l'accusa, venne messa a segno la mossa che mise la parola fine alla carriera di Insegni: tra gli atti resi disponibili all'apertura del processo, comparve un dossier prodotto dal team di progettazione della EdilBelleri, dove si elencavano in modo dettagliato tutte le gravi inadempienze ed errori compiuti in fase di redazione del progetto, fornendo di fatto all'accusa una sorta di perizia tecnica non richiesta.

Su quel dossier il pubblico ministero costruì il proprio impianto accusatorio.

Il processo si stava trascinando ormai da anni e in questo lasso di tempo proprio la EdilBelleri si aggiudicò i lavori di ricostruzione, rimpiazzando il quartiere popolare con una zona residenziale di lusso che permise alla piccola azienda edile d'iniziare la metamorfosi che l'avrebbe fatta diventare il colosso BBC Costruzioni. Il tutto a spese del buon nome di suo padre.

Un nome che lei era decisa a difendere con determinazione; la stessa che le aveva creato non pochi problemi: soprattutto nei primi tempi della sua battaglia personale, le minacce erano all'ordine del giorno e appena poté permetterselo conseguì l'esame per ottenere il porto d'armi.

No, non si sarebbe fermata: l'indomani, al termine dell'udienza avrebbe intervistato Sammarchi e approfondito alcune questioni.

Alba è così presa dai propri pensieri che quasi non sente il cellulare che squilla nella borsetta. Il display dice "numero privato", in altre circostanze non risponderebbe, ma il telefono è quello che utilizza per lavoro, potrebbe essere chiunque.

– Uno spettacolo davvero divertente!

– Senti senti, l'ingegner Belleri si degna di rivolgere la parola a una comune mortale.

– Comprendo il tuo stupore, sono cose che non capitano tutti i giorni alla figlia di un criminale condannato in primo grado.

– Sei un bastardo, sai alla perfezione che mio padre è innocente. La tua banda di avvocati l'ha mandato in galera per salvarti il culo.

– Alba, Alba. Dovresti essere più cauta quando muovi delle accuse. Perlomeno dovresti sostenerle con delle prove.

– Attento, Bruno, non provocarmi e soprattutto non sottovalutarmi. Potrebbero esserci in giro documenti che mio padre ha nascosto meglio di quanto pensi.

– Ora basta! Io ti ho avvisata, non permetterò a nessuno di intralciarmi in questo nuovo progetto. Tantomeno a te.

– Che c'è? Cominci a preoccuparti ora?.

Per alcuni istanti dall'altra parte del telefono arriva solo silenzio, poi la voce di Belleri sibila – Ti dico solo: prova ad attaccarmi con i tuoi stupidi articoli e passerai il resto della tua vita a pentirti di averlo fatto. – ancora qualche secondo di silenzio, poi aggiunge – Sempre se ne avrai ancora una.

– Il potere deve averti dato alla testa, minacciarmi così al telefono.

– Dovresti pensare alla tua pelle, a me stesso so badare da solo. Un rumore secco tronca la comunicazione.

Alba non ha difficoltà a immaginare il ghigno che attraversa il volto di Bruno Belleri. Un volto che vedrebbe volentieri stampato sulle sagome al poligono di tiro; resta per qualche secondo a fissare il cellulare, poi si stringe nelle spalle e lo ripone nella borsetta, senza rendersene conto ha raggiunto la propria auto.

A poco più di un metro da lei una berlina bianca sbuca da un parcheggio sotterraneo, si arresta e attende che il viale si liberi. Alba, prima distrattamente, poi con maggiore insistenza guarda i due uomini nell'abitacolo.

– Sono loro. – pensa.

Li ha incrociati poco prima della conferenza stampa nella portineria del palazzo. In un primo momento la sua attenzione era stata attirata dai costosi completi grigi, identici che indossavano, ma lo

strafalcione proferito ad alta voce da dei due aveva contribuito a fissarli nella sua memoria – Non vorrà mettersi nei guai intralciando il lavoro dei *bracci destri* dell'ingegner Belleri? Ci faccia passare e basta! – aveva infatti intimato, altezzoso, alla receptionist quello con i capelli a spazzola.

– E che ci fanno qui i *bracci destri*? – mormora tra sé – Oh, al Diavolo!

Senza una vera motivazione Alba sale in fretta sulla sua Cinquecento, avvia il motore e comincia a pedinare la berlina bianca.

XXIV. Colpo grosso

Undici anni prima

Più che l'insegna blu e verde che si estendeva per tutta la vetrina in frantumi, fu il lampeggiante arancio, che illuminava a intermittenza una vasta porzione di strada, a segnalare all'agente Fadda la destinazione. I freni della volante stridettero davanti alla filiale della FinCapital all'angolo tra la strada 10 e la traversa 2 del Q24, Sammarchi sceso dall'auto respirò a fondo l'aria leggera propria delle ore che precedono di poco l'alba.

– Buongiorno, sono Vitali. – si presentò l'uomo dal volto assonnato che gli venne incontro.

– È lei che ha chiamato alla centrale ?

– No, è stata la società di vigilanza. Siamo collegati con loro attraverso un ponte radio. – spiegò, poi aggiunse – Io sono il direttore.

Sammarci guardò la mano aperta che Vitali ancora gli tendeva – Sono l'ispettore Sammarchi. Mi faccia strada. – bofonchiò tenendo le proprie dietro la schiena.

Vitali ebbe un gesto d'imbarazzo, come se all'improvviso l'arto si fosse trasformato in un oggetto ingombrante, poi indicando verso la porta girevole – Di qua.

– Fadda faccia venire la scientifica, ci sarà lavoro anche per

loro. – gridò Sammarchi all'agente alla guida della volante, prima di seguire il direttore all'interno della filiale.

– Posso accendere la luce?

Sammarchi non rispose, guardava invece con attenzione tutto ciò che lo circondava, sembrava vedere come in pieno giorno.

– Ispettore?

– Ha detto qualcosa?

– Chiedevo se posso accendere l'illuminazione. Sa, per le impronte.

– Non fa nulla, tanto qui sarà pieno di impronte sue. O lavora forse con i guanti?

Vitali ignorò il sarcasmo, premette l'interruttore, le lampade al neon si accesero in sequenza e Sammarchi poté rendersi conto della situazione.

– Qui tutto sembra in ordine, a parte quella. – indicò con un cenno del capo la vetrata fronte strada sfondata.

– Il sensore che ha fatto scattare il primo allarme è stato quello del caveau.

– Nientemeno. Diamo un'occhiata.

Vitali precedette Sammarchi lungo un corridoio. Si fermarono davanti alla porta di un montacarichi. Il direttore premette il pulsante di chiamata, ma non accadde nulla. Nemmeno al secondo tentativo.

– È fuori uso.

– Per capirlo non serve essere un direttore di banca. – commentò Sammarchi – Ci saranno delle scale immagino. – aggiunse guardandosi attorno.

– Sì certo, da questa parte.

Percorsero pochi metri. Il corridoio terminava contro una porta antincendio, Vitali la aprì: due rampe scendevano sotto il livello della strada, si trattava di un passaggio di servizio, i gradini erano in cemento e le pareti trattate con il solo intonaco grezzo.

Percorsero la scala fino a che si trovarono davanti a un'inferriata divelta da un'esplosione.

– Non si può dire che abbiano cercato di nascondere le tracce

del loro passaggio. – disse l'ispettore guardando da vicino i punti dove era stato sistemato l'esplosivo – Un lavoro da professionisti: hanno usato l'esatta quantità di plastico sufficiente per far saltare l'inferriata, ma non per far crollare l'intera rampa di scale.

– Come fa a dire che erano più persone.

– Mi pare evidente come non sia cosa che un uomo, per quanto esperto, possa fare tutta da solo.

Vitali si strinse nelle spalle e proseguì scavalcando i detriti.

Al termine di un'atra mezza rampa di scale si trovarono in un piccolo disimpegno, sulla destra il montacarichi e di fronte a loro il caveau.

Qualcuno aveva bloccato la porta del montacarichi con una spranga in modo da mantenerla aperta.

L'accesso al caveau invece era chiuso da una porta blindata.

– E ora? – chiese Sammarchi.

– L'apertura del caveau è temporizzata, avviene solo a orari prefissati.

– E lei non ha una combinazione?

– Sono autorizzato a utilizzarla solo in casi di provata necessità.

– Questo mi sembra senza dubbio un caso di provata necessità.

– Le procedure prevedono che io lo segnali alla direzione centrale la quale mi autorizza a...

– Vitali, mi ascolti bene: o digita quella combinazione o si baccia una denuncia per intralcio alle indagini. Le basta come autorizzazione?

Il direttore scuro in volto, girò le spalle a Sammarchi e compose la sequenza di cifre sul tastierino a lato della porta blindata. In alto sul soffitto un lampeggiante giallo si accese e ronzando due servo motori aprirono il passaggio.

Il caveau non era altro che una sala dalla pianta pressappoco quadrata, con i due muri laterali di lunghezza di poco superiore rispetto agli altri due che, stimò Sammarchi, non dovevano misurare più di otto/nove metri.

La parete sinistra rispetto all'entrata era attrezzata con una serie di cassette di sicurezza, mentre a quella destra e tutt'attorno alla

porta blindata erano fissate delle scaffalature metalliche sui cui ripiani erano sparsi sacchi di iuta, pacchi di certificati di deposito, altri titoli e mazzette di banconote di vario taglio.

– E i lingotti?

– Lei guarda troppi film, ispettore.

– Sarà, quello però è proprio come nei film. – disse Sammarchi indicando l'unica parete libera.

Uno squarcio di forma quasi circolare, con un diametro approssimativo di circa cinque metri, si apriva sul muro di fronte all'entrata del caveau. Il poliziotto si avvicinò al varco evitando i cumuli di detriti sparsi sul pavimento. Visto da vicino il contorno era un po' meno regolare: frastagliato in alcuni tratti più continuo in altri.

Oltre il bordo, nel buio più totale si intravedeva verso sinistra un tunnel che si perdeva nelle viscere della Terra. Verso destra una parete di terriccio.

Sammarchi diede le spalle al varco e sembrò sezionare la stanza con lo sguardo.

– Che strana situazione. – mormorò.

– Cosa trova di strano?

– Per la verità tutto.

– Non saprei, ispettore, a me il quadro pare molto chiaro. Si tratta solo di verificare cosa hanno rubato.

– Ecco, questa è una delle stranezze. Forse la principale.

– Ovvero?

– Insomma, una banda mette in piedi questo e non si porta via tutto?

– Magari si sono fatti spaventare dall'allarme, oppure sapevano quanto tempo a disposizione avrebbero avuto e l'hanno sfruttato al meglio.

– Certo. È una possibilità. – il tono di Sammarchi non era troppo convinto. – Avrete immaginato un impianto di video registrazione.

– Sì, posso farvi avere i filmati quando volete.

– Perfetto. Io ho già inoltrato richiesta di mandato al magistrato. Anche se ci sarà poco di nuovo da vedere. – aggiunse poi Sammarchi – È chiaro che sono arrivati dal sottosuolo attraverso il tunnel, hanno sfondato il muro, hanno preso quello che potevano,

si sono fatti strada a colpi di esplosivo e sono usciti dalla vetrata principale.

– Deve essere andata così.

– Ma per uscire di qui? Come hanno fatto? Dubito che la temporizzazione preveda un'apertura alle quattro del mattino e chi è entrato non conosceva la combinazione.

– C'è un dispositivo di sicurezza che apre la porta blindata se qualcuno rimane chiuso nel caveau.

– Anche in caso di allarme?

– Sì.

– E la richiude pure.

– Esatto.

– Curioso.

– Sono le disposizioni.

– Capisco. E chi è a conoscenza di questa cosa all'interno della filiale.

– Tutti i dipendenti. Fa parte delle procedure di sicurezza.

Sammarchi non disse nulla, continuava invece a guardarsi attorno.

– La vedo comunque poco convinto, ispettore.

– Non ci faccia caso, è deformazione professionale. Direi che possiamo salire. Immagino che il resto della compagnia sia già arrivato.

Sammarchi diede un'ultima occhiata al di là dello squarcio e poi s'incamminò alle spalle di Vitali che si stava dirigendo verso il montacarichi.

– Risaliamo a piedi, il montacarichi dovrà essere prima esaminato dalla scientifica. – si raccomandò l'ispettore.

Vitali trasalì – Sì, certo. – sorrise – Come ho fatto a non pensarci.

Oltrepassata la porta antincendio in cima alle scale, si ritrovarono di nuovo nel corridoio, ripercorrendolo in senso inverso incrociarono alcuni membri della scientifica che stavano già facendo i primi rilievi. Sammarchi scambiò dei saluti appena accennati con alcuni di loro.

Altri poliziotti in tuta asettica erano altrettanto impegnati nell'area con sportelli al pubblico, appena fuori sul marciapiede agenti in uniforme si occupavano dei curiosi.

Sammarchi guardò l'orologio alla parete: segnava le otto e mezza, orario di apertura della filiale. In effetti, tra le persone tenute a distanza dagli agenti, qualcuno protestava gridando di voler entrare per timbrare quantomeno il cartellino.

– Direttore, credo dovrebbe informare i suoi collaboratori che oggi godranno di una giornata di ferie fuori programma.

Vitali sorrise poco divertito – Sì, lo farò subito. – disse incamminandosi verso l'esterno della filiale.

Sammarchi si spostò di lato, davanti a quella che era stata la vetrata. Tutto indicava che l'esplosivo era stato fatto detonare dall'interno; le schegge di vetro che brillavano al sole come pietre preziose, erano state proiettate dalla forza dell'esplosione per molti metri attorno: se fosse passato qualcuno nel momento della deflagrazione sarebbe stato crivellato da proiettili di cristallo.

– Ispettore! Proprio lei!

Il poliziotto si girò in direzione della voce alle sue spalle.

– Dottor Mastrangeli? – Sammarchi si stupì nel vedere il capo della squadra mobile in persona sulla scena di quella rapina: si trattava della filiale di una banca, tutto sommato, di secondo piano.

– Sì, il presidente della FinCapital è un mio amico carissimo sin dai tempi dell'università e mi ha chiesto di passare a dare un occhiata. – mise una mano sulla spalla dell'ispettore – Ora so che la faccenda è in mano a lei e gli dirò che può dormire sonni tranquilli. Tuttavia, Sammarchi, le chiederei di passare in ufficio da me nel pomeriggio, dovrei darle alcune indicazioni su come procedere.

Sammarchi annuì senza dire nulla. Anche se, avrebbe voluto chiedere quali indicazioni doveva dargli nel suo ufficio che non potessero essere date anche là. Ma si trattenne: la sua esperienza gli aveva insegnato a non essere troppo diretto quando trattava con i superiori. Avrebbe comunque avuto le risposte che cercava, si trattava solo di aspettare qualche ora.

– Molto bene, ispettore, allora l'attendo!

Mastrangeli si allontanò verso un gruppo di agenti della scien-

tifica.

Sammarchi si diresse invece verso l'uscita della banca, non appena lo vide Fadda gli venne incontro con un plico in mano.

– Ispettore, c'è questa per lei.

Sammarchi prese la busta, sulla superficie gialla grossi caratteri neri dicevano PROCURA DELLA REPUBBLICA, strappò il bordo superiore ed estrasse il contenuto.

– Ottimo. – mormorò dopo aver dato una scorsa veloce ai fogli – Fadda, torni in auto, tra poco ce ne andiamo.

Gettò un ampio sguardo per tutta la sala alla ricerca di Vitali. Lo vide seduto nel suo ufficio mentre discuteva in maniera concitata al telefono chiuso tra le pareti di vetro.

– ...e non erano questi gli accordi! – Silenzio – Senti, la dannata polizia scientifica non sta ribaltando la tua maledetta ditta di costruzioni e... – fu quello che Sammarchi, approssimandosi alla porta socchiusa, non poté fare a meno di udire prima che Vitali si accorgesse di lui.

– Ora ho da fare, ti richiamo dopo. – Vitali riattaccò il telefono.

– Ho il mandato del giudice per il sequestro delle videoregistrazioni. – disse l'ispettore facendo finta di nulla.

– Molto bene, – Vitali si ricompose la giacca – mi segue.

Vitali uscì dall'ufficio con passo nervoso, senza richiudere né la porta né la rubrica telefonica aperta sulla sua scrivania.

Scritto con tratto deciso a caratteri in stampatello, un unico nominativo era riportato nella prima riga della pagina di sinistra: EDILBELLERI.

XXV. Spy story

– Ti dico che ci ha visto, ha guardato nella nostra direzione.

– Carmine, non dire stronzate, nemmeno avesse dodici decimi di vista.

– Franco, se devo dirti la verità, mi sento molto meglio a dirle che a farle le stronzate, come a esempio darti retta e venire qua: Belleri è stato chiaro, restatene fuori ha detto.

– Non hai avuto molta scelta, – sogghigna – guidavo io la macchina.

Carmine guarda distrattamente nello specchietto – A cosa è servito appostarsi fuori dall’hotel di Sammarchi? Ora me lo spieghi.

– Ti dirò, la poliziotta alla guida della volante vale già il rischio. Comunque volevo accertarmi che Sammarchi non avesse problemi, che stesse bene.

– Sei deficiente? Domani lo fanno fuori e ti preoccupi per la sua salute?

– È una questione di principio, le cose devono essere fatte bene. Pensa che delusione avrebbe Belleri se domani questo non si presenta perché, che ne so, si sloga una caviglia o ha l’influenza.

– Ma ti pare? Sammarchi si è sparato trecento chilometri di treno per arrivare qui e si fa fermare da un’influenza? Inventa un’altra cazzata.

– Adesso sappiamo che sta bene, e che non bisogna annullare il

contratto con Mascotte.

– Mascotte? Il miglior killer sulla piazza? – la voce di Carmine è segnata da un misto di timore e profondo rispetto.

– Sì, lui.

– E come lo sai?

– Ho i miei informatori. Quel damerino è in città per conto di Belleri. Nientemeno. – dice Franco sprezzante.

– Ah! Ho capito che cosa ti rode! Il fatto che non abbia affidato il compito di far fuori Sammarchi a noi!

– Perché, a te fa piacere?

– Non siamo qui per piacere, noi. O eseguiamo gli ordini di Belleri o un archeologo tra quattromila anni ci ritroverà dentro i piloni di qualche autostrada. Punto.

Franco non risponde, guarda Sammarchi che recupera i bagagli dal baule.

– Devi capire che certe cose vanno fatte da gente con le palle, noi andiamo bene per i lavoretti. – il tono di Carmine è quasi paterno.

– Certo, uno che si fa chiamare Mascotte deve avere davvero le palle!

Carmine ride – Non ti va proprio giù eh? – dall'altra parte della rotonda, Sammarchi varca l'entrata dell'albergo.

– Dai ammettilo, è un nome del cazzo! Sembra quello di un night club. Come si chiama davvero?

– Nessuno lo sa. – Carmine distende le gambe sotto il cruscotto – Sembra sia di origine russa o moldava, comunque Europa dell'est.

Suo padre, tale Leonid, sul finire della guerra fredda era un funzionario del KGB di stanza a Londra; in missione sotto copertura, figurava come diplomatico.

In quegli anni, il nostro killer aveva pochi mesi e, attraverso alcune conoscenze altolocate, Leonid riuscì a firmare un contratto esclusivo per lo sfruttamento della foto del figlio, da utilizzare sulle confezioni di pannolini per bambini.

Pannolini Mascotte, per l'appunto.

Franco scoppia in una risata – Sempre più cazzuto il nostro kil-

ler.

– Dovresti imparare a non farti condizionare dalle apparenze e a non interrompermi. – sospira – Quando Mascotte aveva poco più di un anno, il padre e la madre morirono nel corso di un attentato dell'IRA. Il neo orfanello venne preso in custodia da un agente collega del padre ed educato a spese dello stato.

Per fartela breve, a diciotto anni, Mascotte risultava l'elemento dei servizi segreti russi, con i punteggi massimi in tutte le discipline previste dall'addestramento.

A soli venticinque anni, aveva collezionato così tanti successi in missione da far rodere il culo a molti veterani del KGB. Proprio alcuni di loro, intenzionati a toglierlo di mezzo, nel corso di un'operazione coperta lo spinsero in un'imboscata dell'esercito georgiano.

Mascotte, da solo, neutralizzò le due pattuglie nemiche impegnate nella sua cattura.

Al suo ritorno in patria eliminò in una sola notte i compagni che lo avevano tradito.

Marchiato come rinnegato, ora è uno dei sicari più ricercati dalle polizie di tutto il mondo, ma anche da chi vuole un lavoro pulito, sicuro e senza complicazioni.

Uccide utilizzando qualunque arma o oggetto capace di offendere. Ha migliorato le tecniche di travestimento al punto che nessuno sa con precisione che viso abbia.

Poco dopo la sua uscita dal KGB, con un'azione da pirata informatico si è introdotto nell'archivio centrale cancellando tutti i dati che lo riguardavano, incluse le copie di backup.

A oggi le sue foto stampate sulle confezioni di pannolini sono le uniche rimaste in circolazione.

Franco guarda ammirato il compare che, però, per tutto il racconto non ha staccato gli occhi dallo specchietto retrovisore.

– Come le sai tutte queste cose?

– A differenza di te, fino a oggi non ho vissuto invano.

– Ma...

– Silenzio, adesso andiamocene e segui alla lettera quello che ti dico.

- Va bene, va bene, cos'è tutta questa fretta?
- Dai muoviti, ecco gira alla prossima a destra poi di nuovo subito a destra.
- Hey, conosco quella via: è una strada chiusa.
- Tappati quella bocca una dannata volta e fa' ciò che ti dico.

XXVI. Senza uscita

Davanti all'ingresso dell'albergo l'auto della polizia se n'è andata da un pezzo, la berlina bianca che ha seguito dal palazzo della BBC Costruzioni nell'ultima mezz'ora è rimasta parcheggiata sempre nello stesso punto.

Quando una ventina di minuti prima Alba ha visto l'uomo scendere dalla volante si è preparata al peggio.

A causa della distanza, ma anche per i segni del tempo, ha impiegato un po' a riconoscere nel commissario brizzolato il giovane ispettore incrociato nei corridoi della questura al fianco del padre molti anni prima, ma non può sbagliare: l'uomo che preleva il trolley dal bagagliaio della volante è proprio Sammarchi.

Che ci fanno i tirapiedi di Belleri a pochi metri in linea d'aria da uno dei principali attori dell'udienza dell'indomani mattina? Non un'udienza qualsiasi, ma quella che deciderà in maniera cruciale delle vite di suo padre e di Bruno Belleri. Alba si è data molte risposte e nessuna le è piaciuta, per questo ha deciso di restare e vedere cosa succede.

Passano i minuti e non succede nulla, Sammarchi è entrato nell'albergo, la volante è ripartita e la berlina con i due tirapiedi a bordo non si è mossa di un metro. Intanto lei ha perso anche la discesa in deltaplano programmata per il pomeriggio.

– Sarà bene avvisare il gruppo che si trovino un altro elemento

per la discesa, rischio di passare la notte qui. – mormora Alba, da un lato decisa ad andare fino in fondo, dall'altro delusa per quella che si sta dimostrando una perdita di tempo.

Sta per comporre il numero dell'amica sul cellulare quando la berlina riparte lenta allontanandosi dalla rotonda.

Alba attende qualche istante prima di avviare il motore e riprende il pedinamento. L'auto bianca svolta due volte di seguito a destra.

– Se pensano di seminarci così, si sbagliano di grosso. – sibila mentre dà gas per recuperare terreno. Anche la sua Cinquecento svolta a destra e poi ancora, ma dietro il secondo angolo non c'è nessuno, solo una breve strada chiusa da un muro di mattoni sul quale una bomboletta ha scritto – CICCIA TI AMO! – legge mormorando Alba Insegni – No cazzo, “ciccia ti amo”, no!

– Mi hanno fregata. – dice tra sé mentre ingrana la retromarcia, poi nello specchietto retrovisore la vede: la berlina bianca chiude la strada, ma a bordo non c'è nessuno. Apre il cruscotto ed estrae la pistola, quindi spalanca lo sportello e scende senza perdere di vista l'auto messa di traverso dietro la sua; con una mano stringe l'arma che ha sistemato nella tasca, con l'altra prende il cellulare e digita il 112.

– Piccole donne crescono. – dice una voce alle sue spalle, Alba si gira di scatto, appena in tempo per vedere il ghigno feroce sulla faccia di *Armani con i capelli a spazzola*, poi un freddo tonfo risuona alla base del collo, poi è solo il buio.

XXVII. Un vecchio amico

– È sicuro di voler scendere qui?

– Siamo dove le ho chiesto di portarmi, mi pare. – il tono di Sammarchi è seccato.

– Alle due del mattino non è consigliabile farsi trovare soli da queste parti.

– Con tutto il rispetto, mia mamma è morta da un pezzo e se qualcosa mi manca di lei non è certo la sua apprensione quindi, mi faccia il favore: mi dica quant'è la corsa e ci salutiamo.

– Trenta euro. – replica il tassista con tono piatto.

– Trenta euro? Se fossi in servizio l'arresterei per estorsione.

– Lei deve ringraziare che io abbia accettato di portarla fin qui a quest'ora.

– Va bene, va bene, tenga i suoi soldi.

Sammarchi guarda il taxi allontanarsi nella notte poi controlla l'orologio: manca ancora un po' all'appuntamento.

Gli alti palazzoni di fronte a lui sono un'eredità dell'edilizia popolare degli anni settanta. Le famiglie con scarse disponibilità economiche, ma oneste, che vivevano in quelle case, nel tempo sono state rimpiazzate da altre che come antidoto alla povertà hanno scelto il crimine. Sulla facciata solo alcune finestre sono ancora illuminate.

Il commissario solleva il bavero dell'impermeabile stringendo-

si nelle spalle: se le giornate d'inizio autunno regalano ancora un piacevole tepore, a quell'ora l'aria fredda e umida riesce a provocargli qualche brivido.

Si sarebbe risparmiato volentieri la gita notturna, ma ciò che ha visto recuperando il trolley dal bagagliaio, ha continuato a tormentarlo.

Non può ignorare che tra poche ore testimonierà a un processo il cui esito finale toccherà interessi di molte persone, inclusi quelli della BBC Costruzioni S.p.A.

Eccesso di paranoia? Forse.

Certo è che dentro la berlina posteggiata dalla parte opposta della rotonda davanti all'albergo, ha riconosciuto due pregiudicati notoriamente a libro paga di Bruno Belleri.

Sammarchi guarda di nuovo l'orologio, l'ora dell'appuntamento è passata da alcuni minuti.

– È un Rolex quello, se non sbaglio.

Sammarchi si gira in direzione della voce alla sua destra.

– Non è un po' tardi alla tua età per andare ancora in giro? – il ragazzo davanti a lui dimostra non più di quindici anni.

– Solo i rincoglioniti rispondono con una domanda a una domanda. – nel buio si sente uno scatto e una lama compare nella mano destra del ragazzo – Dai, togli l'orologio e dammi il portafoglio.

– Ragazzo, dammi retta, torna a casa, ti stai mettendo in un pessimo guaio.

– Senti, vecchio stronzo, – l'acciaio brilla a pochi millimetri dalla gola di Sammarchi – adesso fa' quello che ti ho detto o domani mattina caricheranno quello che resta di te con i sacchi di monnezza.

– Ok, mi hai terrorizzato. – Sammarchi si slaccia l'orologio e sfila il portafoglio dall'interno della giacca – Però sappi che non sopporto una cosa.

– Non me ne frega un cazzo di cosa ti dà fastidio, dammi quella roba.

Senza dire nulla il commissario lancia sull'asfalto orologio e portafoglio.

– Fottiti! Se il Rolex si è rotto ti ammazzo con le mie mani! – il ragazzo si abbassa per raccogliere la refurtiva tenendo il coltello puntato verso Sammarchi; senza che abbia modo di capire cosa stia succedendo, un primo calcio fa volare l’arma lontano, un secondo lo colpisce alla bocca dello stomaco lasciandolo al suolo con il respiro mozzato. Sammarchi lo solleva per un braccio e glielo blocca con una leva dietro alla schiena.

– Ti avevo avvisato, ragazzo. – sibila il commissario all’orecchio del giovane rapinatore.

Quando ormai tutto sembra sotto controllo, dal buio della notte emergono altri ragazzi armati che accerchiano Sammarchi.

Il prigioniero si divincola dalla stretta del poliziotto – Se mi avessi dato quello che ti avevo chiesto tutto sarebbe finito lì, – dice il ragazzo trionfante – ora sono costretto a sventrarti come il male che sei!

Dalla strada arriva il secco rumore di una sicura che si sblocca.

– Ora basta, tutti a casa! Domani c’è scuola. – la voce è profonda e l’italiano ha l’inflessione tipica dell’Europa dell’est, ma il fucile automatico tra le braccia dell’uomo parla una lingua che non ha bisogno d’interpreti.

I membri della babygang impiegano alcuni istanti per valutare quale sia la scelta migliore poi, come obbedendo a un silenzioso comando, si dileguano così come sono venuti.

– Vai sempre in giro con uno di quelli? – dice Sammarchi indicando il piccolo UZI.

– *Da*, per mia sicurezza personale. Luca, amico! Come stai!

– Sei in ritardo.

– Scusa, il solito traffico.

– Igor, sono le due e mezza di notte! E poi sei in moto: di quale traffico parli?

– Va bene, ho fatto ritardo, però ho cosa che mi hai chiesto.

Il russo mostra a Sammarchi un piccolo cubo di circa dieci centimetri di lato.

– Molto bene. Sai attivarlo?

– *Da*! Ho fatto corso in...

– Ok, allora andiamo.

– Io non può, ho appuntamento con bellissima giamaicana.

– Devo ricordarti di quella volta in Afghanistan?

Igor solleva gli occhi azzurri al cielo poi fa cenno a Sammarchi di montare dietro. – Dove andiamo?

– Ti dico strada facendo.

– Prima toglimi una curiosità. Cosa tu non sopporti?

Sammarchi sta per rispondere, invece chiede – Scusa, tu da quanto stai qui?

– Un po' di tempo, *da!* – Igor ride

– Allora potevi intervenire prima!

– Io ho visto che te la cavi benissimo e poi si vedeva che Rolex è una patacca!

– Molto divertente, temo dovrai tenerti la tua curiosità. Dai muoviamoci.

XXVIII. Spazio Cubo

Riccardo Neri sta immobile davanti al portone di casa a fianco di un trolley, guarda con insistenza l'orologio. Poi *Bologna 66*, il taxi che ha chiamato, compare in fondo alla strada.

Appena accosta al marciapiede il tassista scende e carica il trolley nel baule, lui apre lo sportello posteriore e siede sul sedile.

– Andiamo qua. – dice allungando la stampa di un sito web al tassista.

– Spazio cubo: il posto giusto per le tue cose. – legge a voce alta l'uomo, poi ridacchia – Destinazione insolita per uno che sta per partire.

– E chi le dice che stia per partire?

L'uomo al volante si stringe nelle spalle.

– Ho saputo che ha chiesto espressamente del mio taxi, come mai?

– Mi hanno parlato bene di lei.

– Chi, il colombiano?

Neri non dice nulla.

– L'ho portato qui un paio di volte, magari lo conosce. È un suo vicino?

– Diciamo che lo è. Tra quanto arriveremo?

– Non manca molto. È che oltre al solito traffico stamattina ci sta quel processo. Lo sa, no? – il tassista attende invano una rispo-

sta – Certo che lo sa, come può non saperlo. Al tempo la notizia fece il giro del mondo: un intero quartiere sprofondato! – batte entrambe le mani sul volante – Io me lo ricordo come fosse ieri! Ambulanze, elicotteri, polizia! – scuote la testa – che gran casino! E oggi c'è in udienza quell'Insegni, quello che ha fatto il progetto. Proprio non vorrei essere al suo posto.

– Se è come dice, nemmeno io. – commenta Neri.

– Ecco, siamo a destinazione.

Fuori dal finestrino un inquietante cubo rosso di cemento occupa tutta la visuale.

– Guardi, io devo ritirare una cosa, può attendere qua? Pagherò tutto il dovuto, forse ci metterò un po'.

– Un po' quanto? Io tra mezz'ora smonto.

– Perfetto, allora le pago in anticipo la corsa più mezz'ora. Se non sarò tornato può andarsene e mi cercherò un altro taxi.

– Ma no, ma no! Si vede che abbiamo amici in comune io e lei! Vada, io l'aspetto qui, però si sbrighi!

I sei piani tutti a uso magazzino, di Spazio Cubo, società specializzata nell'offerta di stoccaggio merci a privati, sovrastano Neri con la loro impressionante mole.

Ogni piano ospita box numerati di differenti cubature affittati a chi ha necessità di dare ricovero alle proprie cose, quali mobili, scatoloni e ogni altro oggetto che non trova posto altrove.

L'uomo si dirige verso l'entrata e si ferma l'attimo necessario per permettere alla porta scorrevole di aprirsi.

– Buongiorno sono Marcos Martinez.

Dietro il bancone della reception il custode solleva lo sguardo dalla rivista di enigmistica – Cosa posso fare per lei signor Martinez. – dice.

– Dovrebbe essere arrivato un pacco per me.

– Non ritiriamo pacchi se c'è da pag...

– La spedizione era a carico del mittente. Controlli, per cortesia. – taglia corto Neri.

– Mi serve il numero del box e un documento.

– P3-G16-S66 è il box e questo è il mio passaporto.

Il custode digita sulla tastiera del terminale i dati appena ricevuti – Vediamo, piano terzo galleria sedici box sessantasei lato sud, eccolo qua. Perbacco, è sicuro che questo passaporto sia valido? In questa foto potrebbe essere suo figlio.

– Non la vede la data di scadenza? – dice Neri risoluto – Allora, è arrivato il pacco?

– Sì, due giorni fa. L’abbiamo sistemato nel suo box come da istruzioni sulla bolla di accompagnamento. Ha la sua copia della chiave per accedere al box?

– Sì, certo.

– Può accomodarsi allora. Se ha bisogno di comunicare con me usi pure l’interfono. Il montacarichi che sale ai piani superiori si trova avanti sulla destra.

Al terzo piano la cabina si arresta, la porta si apre: davanti a Riccardo Neri il lungo corridoio principale che attraversa il piano da una parte all’altra. Dalle pareti opposte del corridoio rivestite di plastica bianca, si diramano altri corridoi più stretti: le gallerie.

Potenti luci al neon contribuiscono a dare all’ambiente una connotazione asettica mitigata solo in parte dalla musica diffusa da invisibili altoparlanti.

Arrivato alla galleria numero sedici, Neri la imbocca dal lato sud e si ferma davanti alla porta blu con la targhetta numero sessantasei.

Inserisce la chiave e sblocca le quattro mandate della serratura, un sensore di movimento accende la luce non appena varca la soglia. L’odore pungente di cose vecchie rinchiuso dentro la stanza, assale narici e memoria.

Guarda attorno poi vede la scatola appoggiata sul pavimento, si avvicina poi con la punta della chiave recide il nastro adesivo che la chiude. Solleva i due lembi di cartone: la merce è in ottime condizioni.

– Speriamo non abbia problemi. – mormora Neri.

Richiude tutto in modo sommario ed esce con la scatola sotto braccio, poi si ferma un passo oltre la porta e si gira a guardare alle proprie spalle, quel luogo anonimo racchiude l’essenza stessa del

nulla, lo stesso nulla che è diventata la sua vita: per questo ormai non può più tornare indietro.

XXIX. Nella terra e nella sabbia

Undici anni prima

Sammarchi aveva dovuto attendere un po', ma alla fine le dodici ore di registrazione erano state travasate su una decina di DVD.

Doveva ritenersi fortunato che la FinCapital avesse da poco introdotto nel suo sistema di sicurezza i DVR, i recentissimi videoregistratori digitali. Questi dispositivi salvavano i filmati all'interno di dischi fissi identici a quelli montati nei computer, a differenza dei modelli tradizionali che registravano le immagini su nastro magnetico con l'inconveniente di doversi portare a spasso uno scatolone di ingombranti videocassette.

Invece tutto ciò che gli serviva era contenuto in una pila di DVD di pochi centimetri. C'era un unico problema: il solo lettore di dischi per quel formato presente in tutta la questura, lo avevano in dotazione alla scientifica. Sammarchi, per evitare richieste di favori che prima o dopo avrebbe dovuto scontare, a spese proprie aveva comprato un lettore DVD da installare sul computer di servizio. Non appena il tecnico aveva terminato il lavoro si era dedicato subito alla visione delle immagini.

Prese in considerazione le registrazioni che partivano da poco prima l'arrivo dell'allarme alla centrale.

Aveva a disposizione quattro serie di DVD, una per ogni telecamera montata nella filiale. Cominciò da quella corrispondente alle

riprese del caveau.

La telecamera riprendeva pochi minuti della stanza vuota poi un muto boato – nelle registrazioni mancava l’audio – riempiva la stanza di una densa polvere grigiastra. Appena dopo l’esplosione l’immagine si oscurava: le vibrazioni dovute alla deflagrazione in uno spazio così piccolo avevano mandato in tilt la telecamera per alcuni secondi. L’angolazione della ripresa non permetteva all’obiettivo d’inquadrare la parete dove si trovava lo squarcio.

– Poco male. – pensò.

L’immagine tornava mostrando quattro uomini dai volti coperti con elmetti e maschere da minatore fermi al centro del caveau in attesa di qualcosa, passarono pochi secondi e la porta blindata si aprì. Uno dei rapinatori si tolse i guanti da lavoro e uscì dalla stanza, mentre gli altri cominciarono a riempire delle grosse borse di stoffa scura con valori prelevati dai ripiani. Dopo un minuto una seconda forte vibrazione fece tremare la telecamera. Sammarchi sapeva cosa era successo: il malvivente uscito dalla sala aveva fatto detonare il plastico sistemato sull’inferriata. Questa volta la registrazione non s’interruppe: si trattava di una carica più piccola e più distante.

Pochi secondi dopo la seconda esplosione il resto della banda scomparve oltre l’accesso al caveau. La porta blindata si richiuse poco dopo.

L’ispettore fermò la riproduzione, tornò indietro di alcuni frame, così venivano chiamati i fotogrammi delle registrazioni digitali, per rivederli a velocità ridotta, la mano destra del rapinatore che si era tolto i guanti mostrava sul dorso un curioso tatuaggio: un cerchio con un punto al centro che sovrasta tre stanghette parallele, per il resto nulla di anomalo. C’era solo quel “buco” nella ripresa video.

Sfilò il DVD dal lettore e recuperò dalla pila quello della fascia oraria interessata che corrispondeva alle riprese nella sala degli sportelli al pubblico.

Fece scorrere avanti le immagini ad alta velocità fino a quando non vide comparire quello che doveva essere l’esperto in esplosivi della banda. Questi si diresse verso la vetrata che dava sulla stra-

da, sistemò la carica di plastico in mezzo al vetro, ritornò poi di corsa sui propri passi scomparendo dall'inquadratura. Pochi istanti dopo la vetrata fu sbriciolata dall'esplosione. Anche in quel caso la videocamera per un istante mostrò lo schermo nero poi i quattro rapinatori ricomparvero mentre correvano attraversando il salone principale per uscire dalla vetrata divelta, un'auto li attendeva in strada davanti alla filiale.

Da quella distanza non era possibile vedere il numero di targa, poco male: con ogni probabilità sarebbe stato falso o appartenente a un'auto rubata.

Per togliersi ogni dubbio poteva comunque fare ricorso alle riprese della telecamera esterna, quella che riprendeva la porzione di strada antistante la banca.

Stava cercando i dischi relativi a quelle registrazioni quando qualcuno bussò.

– Avanti!

– Ti disturbo? – la testa calva dal volto magro con il naso aquilino di Torrente, ispettore della scientifica, sbucò dalla porta semi aperta.

– No, vieni, entra pure.

– Ho qui con me i primi rilievi fatti dopo la rapina di stanotte.

– Ottimo, vediamoli.

Torrente posò sulla scrivania un pacco di foto di grande formato, poi srotolò sul pavimento una cartina militare della zona dove si trovava la banca.

Uno spesso segno rosso, tracciato con un pennarello a punta larga, partiva da una zona esterna al Q24 per arrivare nel punto dove si trovava il caveau.

– Questo è il tracciato dello scavo che ha portato i rapinatori all'interno della banca, è lungo poco più di cinquecento metri e sbuca dietro a questo casolare abbandonato poco fuori il Q24. – disse il collega porgendo una foto a Sammarchi.

– L'avete percorso a ritroso? – chiese il commissario rigirando tra le mani la polaroid che ritraeva una casa colonica dai muri scrostati e i vetri rotti. Su una delle pareti esterne qualche burlone aveva scritto con una bomboletta spray “SEDE AS LAZIO”.

– Impossibile, il tunnel è franato a un quarto del percorso e comunque non è stato necessario, questa mappa si trovava a pochi metri dalla breccia nel caveau.

– L’hanno dimenticata i rapinatori?

– Così parrebbe.

– Davvero strano. – mormorò Sammarchi lasciandosi il mento reso ruvido dalla barba di due giorni.

– Non so cosa pensare, ma ci lavoreremo su. Adesso le foto.

– Torrente ne prese una da quelle posate sul tavolo – Guarda qui. Noti niente?

Sammarchi guardò con attenzione: lo scatto ritraeva il pavimento del caveau ripulito dai detriti – No. – disse dopo un po’.

– Ok, lo immaginavo. Guarda questa ora.

– Cos’è questa roba?

– La stessa foto ripresa all’infrarosso.

L’immagine stampata sulla carta fotografica era quasi completamente nera con delle linee, di color bianco acceso, orizzontali e verticali che s’intersecavano formando dei larghi rettangoli regolari che si alternavano ad altri più stretti.

Sovrapposti a questo reticolo regolare si potevano notare segni più grezzi che sembravano graffi sul pavimento.

– Molto artistica, anche se non si capisce granché. Cosa sono quelle righe?

– Speravo avessi tu un’idea. Tutto quello che posso dirti che i rettangoli non sono visibili nemmeno sul posto, mentre gli altri segni, quelli più irregolari e corti – mise i palmi delle mani uno di fronte all’altro a circa una trentina di centimetri per visualizzarne la dimensione – be’, quelli sono veri e propri solchi nel cemento.

– Non li ho notati quando sono entrato là dentro con il direttore.

– Come avresti potuto? Erano coperti da due strati di polvere e cemento sbriciolato.

Sammarchi grugnì qualcosa guardando distratto l’orologio alla parete sopra la foto del presidente Carlo Azeglio Ciampi.

– Maledizione, sono in ritardo spaventoso. Mastrangeli mi aspetta nel suo ufficio tra un minuto.

– Se voli puoi farcela. – ghignò Torrente.

Senza rispondere Sammarchi uscì di corsa infilandosi la giacca.

Sammarchi non possedeva ali e quindi arrivò in ritardo davanti alla porta dell'ufficio del capo della mobile che trovò chiusa. Bussò.

– Avanti. – si udì dalla parte opposta. – Ah è lei, Sammarchi. Venga, venga pure, si accomodi.

– Se posso, preferirei stare in piedi.

– Come crede, ispettore.

– Grazie.

– E di che? Lasciamo da parte i convenevoli; lei, Sammarchi, è un poliziotto in gamba, – esordì Mastrangeli – se si considerassero il suo valore e la sua grande esperienza meriterebbe di essere già commissario da un pezzo.

Sammarchi davanti a quella salva di complimenti provò un certo disagio, la netta sensazione che Mastrangeli gli stesse addolcendo qualche boccone indigesto.

– La ringrazio, dottore, sta per candidarmi a una promozione?

Mastrangeli rise di cuore – Magari, ispettore, magari! Ah se solo potessi. Deve avere pazienza, sa, gli anni di servizio e tutto il resto sono passi da rispettare. Quello che intendevo è che con la sua maturità saprà interpretare meglio ciò che sto per dirle.

– Sto ascoltando, dottore.

– Bene. Circa la rapina... – il capo della mobile sembrava cercare le parole giuste – Lei comprenderà quanto possa contare la sicurezza nell'immagine di una banca.

– Certo.

– Ecco, quindi se le dicessi che la FinCapital preferirebbe mettere a tacere questa cosa e tornare al più presto alla normalità, senza troppo clamore, lei capirebbe.

– Mi sta chiedendo d'insabbiare le indagini?

– Sammarchi! Mi meraviglio di lei! Questi termini da rotocalco non le si addicono! Le sto solo chiedendo di concentrare le sue capacità d'indagine verso casi più strategici per la lotta alla criminalità.

Sammarchi abbassò gli occhi al pavimento – È un ordine?

– È una richiesta che le viene da un suo superiore in grado.

Il poliziotto fece finta di non aver sentito – Se è un ordine, me lo metta per iscritto. Buona serata. – Sammarchi uscì senza permettere a Mastrangeli di aggiungere altro.

Nel percorso verso il suo ufficio tentò senza successo di sbollire la rabbia, indirizzando i pensieri proprio a quello che di nuovo gli aveva portato Torrente circa i rilievi fatti alla filiale.

Arrivato a destinazione aprì la porta e si sedette alla scrivania. Una prima occhiata gli trasmise la sensazione che qualcosa fosse fuori posto, poi guardando meglio realizzò: i DVD non erano più lì.

Con un suono il programma di posta elettronica lo avvisò che c'era un nuovo messaggio arrivato in quell'istante.

Quasi si pentì di averlo letto subito: lo informavano che, a causa della carenza di effettivi, per successivi sei mesi sarebbe stato incluso nella turnazione per il servizio di pronto intervento serale e notturno. A causa di ciò, tutte le indagini che aveva in carico sarebbero state dirottate presso un altro ufficio.

– Non possono farlo. – mormorò tra sé.

Dentro di lui però sapeva che non solo potevano farlo, ma lo avrebbero fatto.

Anzi, lo stavano già facendo.

xxx. Arma non convenzionale

La scatola è di nuovo chiusa davanti a me. Con gesti lenti sblocco i ganci che chiudono la parte superiore.

Ha inizio il rituale del riconoscimento, dell'incontro tra arma e guerriero, la consapevolezza reciproca del potere assoluto di togliere la vita: l'identificazione tra uccisore e strumento di morte, che si completa nell'atto supremo di porre fine all'esistenza.

Sollevo il coperchio, scosto il panno rosso come fosse un sudario, la rotaia centrale del teniere in alluminio nero rivede la luce. Faccio scorrere la stoffa per tutti i quarantatre pollici di lunghezza, fino a scoprire il cavo d'acciaio che passa tra le carrucole fissate al termine dei due doppi flettenti ripiegati all'indietro.

Estraggo l'arma dal suo alveo, la sollevo all'altezza degli occhi: è un concentrato puro di eleganza e leggerezza, posso sentire al tatto il senso di forza che emana.

La ruota su se stessa, afferro il corpo unico che comprende impugnatura e grilletto, lo aggancio alla rotaia inferiore assicurandolo con il pulsante di blocco.

È la volta del calcio, all'originale ho preferito quello ripiegabile dell'M16: è compatibile e si innesta senza problemi nell'apposito alloggiamento. Infine l'ultimo elemento, il più importante: l'ottica di puntamento; Yang mi ha consigliato una Zeiss Conquest, il meglio che si possa chiedere in fatto di mirini telescopici, ma in cer-

te cose sono un sentimentale: preferisco affidarmi alla “vecchia” *Pritsel Snaipersky Optichesky* PSO-1, roba russa, come me; la faccio scivolare nella slitta perpendicolare al grilletto, fino a quando non sento lo scatto di fine corsa.

Il giocattolo è completo.

Il suo nome è PSE TAC 15i: una balestra con il DNA di una macchina per uccidere.

Prendo uno dei dardi rivestiti al tungsteno, lo sistemo nella cocca, ruoto piano il mulinello, l’artiglio in metallo tende il cavo d’acciaio caricandolo di tutti i settanta chili di forza che spingerà la freccia nell’aria.

L’arma tra le mie braccia, delle letali balestre medievali porta solo il nome. Con ogni curva in tensione, ogni giunto sul punto di liberare la propria potenza, sembra un possente scorpione pronto a colpire.

Il tetto di questo palazzo per qualche ora sarà il mio poligono, tutti dormono ancora del sonno più pesante, quello che precede di poco l’alba. Il sole, non ancora apparso all’orizzonte, con i suoi raggi colora il cielo di un rosa luminescente, nessuno si accorgerà della mia presenza.

Davanti a me tre comignoli in acciaio disposti uno accanto all’altro, mi sposto di lato in modo da metterli in fila uno dietro all’altro. Cammino fino al cornicione più lontano, appoggio il calcio alla spalla destra e li inquadro nel reticolo del mirino. Prendo un respiro e tiro il grilletto.

Il rumore secco del cavo d’acciaio che viene rilasciato, accompagna il sibilo dello strale nero mentre solca l’aria a centotrenta metri al secondo.

Al termine di un battito di ciglia, posso solo vedere la corta freccia rimbalzare contro il parapetto dalla parte opposta dopo aver trapassato i tre comignoli uno dopo l’altro.

Armo di nuovo la balestra, ancora con uno dei dardi speciali di Yang, ma questo sembra conoscere già la sua missione: attraversare ossa, carne e qualunque altro ostacolo per togliere la vita a Luca Sammarchi.

Guardo l’orologio, mancano ancora un paio d’ore prima che la

festa cominci. Il sonno arretrato comincia a farsi sentire; mi siedo sul cemento, inforco gli occhiali da sole e chiudo gli occhi.

Ma attenzione, questo non significa che io stia dormendo.

XXXI. Punto di convergenza

Giorno d'udienza del "Processo Q24"

Ore 9:05. Hotel Splendor

Delfi cammina nervosamente avanti e indietro nella hall dell'albergo.

– Scusi, sia gentile: il signor Sammarchi, si è già svegliato? – chiede alla ragazza alla reception.

– Non sono tenuta a dare informazioni sul comportamento dei nostri ospiti.

– Come sarebbe! La vede la volante lì fuori? Io sono un commissario di polizia.

– Se ha un mandato me lo mostri, altrimenti potrebbe essere anche il Padreterno che...

– Giovanni, non vorrai mica farti denunciare per abuso d'ufficio. – dice Sammarchi scendendo l'ultima rampa di scale che dai piani superiori termina proprio di fronte al bancone della reception. Silvia, così dice la piccola targa di plastica fissata alla camicetta bianca, sorride – Buongiorno, la sveglia è stata puntuale? – chiede.

– Perfetta!

– Quindi lo sapeva che era sveglio!

– Dai, Giovanni, finiscila. Quando fai così sei peggio di mia

nipote che ha cinque anni.

Delfi guarda Sammarchi mentre gli viene incontro: indossa un completo marrone, camicia bianca, cravatta blu e scarpe color cuoio.

– Ma che succede questa mattina? Sei riuscito a vestirti con tre colori diversi senza provocarmi il mal di testa. Bisogna che ti portino davanti a un giudice più spesso.

– Il problema non è il giudice, direi piuttosto mia moglie.

– Che colpe può avere quella santa donna.

– Ah di certo non tocca a te dividere letto, e relativa stanza, con lei.

– E questo che diamine c'entra con l'andare in giro conciato come un quadro astratto.

– Lascia stare, non puoi capire. D'altra parte non è necessario che tu capisca.

– Che simpatico! Hai un autore o le battute le scrivi da te?

– Ho un autore. Ma credo sia lo stesso che scrive le tue.

Delfi guarda di traverso il collega – Dai andiamo che si sta facendo tardi.

– Buongiorno, commissario!

Sammarchi salendo sulla volante ricambia il saluto dell'agente Greco con un cenno della mano.

– Non hai fatto colazione mi pare. – dice Delfi mentre si siede sul sedile anteriore del passeggero.

– No.

– Greco andiamo al bar quello solito, vicino al tribunale, quello con i cornetti da paura.

– Agli ordini! – la poliziotta mima uno scherzoso saluto militare s'immette sulla rotonda.

– Nel frattempo, – Delfi estrae una busta bianca piuttosto grande – ho qualcosa per te.

Porge la busta a Sammarchi che la apre.

– Le foto del graffito sul cavalcavia.

– Sì, le ho fatte stampare in 50 x 70, la massima dimensione consentita dalla risoluzione della macchina per poter cogliere più dettagli possibile. Appena termina l'udienza pensavo di ritornare

alla ferrovia per scattarne altre.

– Mi sembra un’ottima idea. – Sammarchi guarda una delle foto orientandola in varie angolazioni.

– Queste prese da sole non mi dicono nulla e a te? – chiede Delfi.

– Nemmeno. Davvero sembrano disegni senza logica.

– Una buona notizia però c’è, il writer sconosciuto ucciso alla ferrovia ha un nome e un cognome: Marcos Martinez.

– Uno spagnolo?

– Sudamericano, colombiano per la precisione.

– E da dove arriva questa informazione.

– Abbiamo diramato una ricostruzione al computer del volto del cadavere, ricavata da quel poco che era rimasto della faccia e un finanziere in servizio all’aeroporto di Ciampino ha creduto di riconoscervi un passeggero sbarcato tre giorni fa. Pare che abbia avuto un atteggiamento non troppo collaborativo e questo ha contribuito a fissarlo nella memoria del militare. Una verifica negli alberghi ha confermato l’identità.

– A questo punto potrebbe trattarsi di regolamento di conti tra trafficanti e spacciatori di droga.

– Non saprei, verificheremo con i nostri informatori. Per adesso la sua camera all’Hotel Parlament è sotto sequestro.

La volante si arresta davanti a una doppia vetrina, l’insegna in alto dice *Pasticceria Turbini* – Eccoci arrivati. Preparati ad assaggiare *i meglio cornetti della capitale*. Se mai un giorno dovessero chiedermi di esprimere l’ultimo desiderio prima di morire, senza dubbio risponderei: “Portatemi un cornetto di Turbini”.

– Contento tu.

Ore 9:17. Luogo sconosciuto

Apri gli occhi, il buio la circonda.

Se non fosse per il tessuto ruvido che, attraverso la camicetta, avverte a contatto con la schiena, potrebbe convincersi di stare galleggiando nel vuoto.

Un acuto dolore alla base del collo le ricorda gli ultimi istanti di

coscienza: è caduta nella trappola dei due tirapiedi di Belleri, si è lasciata fregare come una sciocca.

Eppure aveva fatto di tutto per non dare nell'occhio: da molti anni lavorava come cronista freelance e qualche trucchetto l'aveva imparato, certo non poteva definirsi una pedinatrice esperta.

Dove ha sbagliato? Forse fuori dall'albergo dove alloggiava Sammarchi avrebbe dovuto...

– Sammarchi! – mormora. Deve avvisarlo subito.

Alba cerca di alzarsi, ma non riesce a sollevarsi di un centimetro, mani e piedi sono immobilizzati.

– E ora? – pensa. Ora è davvero sola e inerme in mano a persone che la considerano una minaccia.

Non sa dove si trova e quanto tempo sia passato dalla sua cattura. Un sottile velo comincia a offuscare la sua lucidità, all'inizio è come un'increspatura che corre lungo i bordi della sua sicurezza, poi diventa un brivido che le taglia in due la schiena: un gelido sussurro che le parla con la voce della paura.

Ore 9:29. Due isolati a sud dal tribunale

– Mi lasci pure al prossimo semaforo, quello che vede là in fondo. Andrà benissimo.

– Ma, non siamo ancora arrivati.

– Non si preoccupi.

L'auto accosta e Riccardo Neri scende dal taxi, estrae il portafogli dalla tasca interna della sahariana e preleva due banconote da duecento euro.

– Ecco questi sono per lei, duecento per la corsa e la sua cortesia più duecento per l'ultima cosa che dovrà fare per me.

– Sono troppi! Io non posso, io non...

– Mario, mi ascolti.

– Come sa il mio nome?

– Le ho detto che mi hanno parlato bene di lei no? Le ripeto, mi ascolti: lei prenderà questo danaro. Non può rifiutare, abbiamo un amico in comune, quindi siamo amici.

Il tassista afferra con aria perplessa le due banconote color ocra.
– Così va meglio. Adesso io prenderò la scatola dal baule. Il trolley invece, lo lascerò a lei: dovrà recapitarlo alla questura tra circa due ore e consegnarlo al commissario, aspetti – riapre il portafogli, estrae un ritaglio di giornale e legge qualcosa – commissario Delfi. Ha capito?

– Sì, tra due ore prendo il suo trolley e lo porto in questura al commissario Delfi. Ma...

– Niente ma. È tutto.

– Va bene, che posso dire, grazie della fiducia e – mostra le banconote – dei soldi. Se ha ancora bisogno di me il codice del tassì mio lo conosce, basta che chiede.

Neri sorride per la prima volta, lo fa come se fosse un gesto dimenticato da tempo – Va bene, me lo ricorderò. Mi apra il baule.

Con uno scatto il portellone posteriore si solleva, prende la scatola e la infila sottobraccio, passa davanti al muso del taxi saluta e attraversa la strada.

Arrivato dalla parte opposta percorre una cinquantina di metri ed entra nel primo bar.

Dietro il bancone due ragazzi sono occupati ad asciugare alcune tazzine appena uscite dalla lavastoviglie.

– Un caffè, per favore.

– Subito! – risponde uno dei baristi.

– Può dirmi dove sono i servizi?

– Dopo la sala con il biliardo, a destra.

– Grazie.

Neri sparisce nella direzione indicata.

– A volte penso che se il comune ripristinasse i vespasiani si venderebbero la metà dei caffè. – commenta il barista rivolto al collega.

Passano alcuni minuti e Neri ricompare al bancone.

– Il caffè si sarà freddato, se vuole glielo rifaccio.

– No, grazie non lo prendo più. Tenga questi sono per il disturbo.

– Cento euro?! Non ho il resto, non avrebbe...

– Non fa nulla, lo consideri una mancia.

– Ah, grazie. – il ragazzo squadra l'uomo dubbioso – Scusi, non aveva una scatola quando è entrato?

– Io? No, si sbaglia. Buona giornata.

– A lei, signore. – dice il barista interdetto mentre guarda ancora i cento euro.

Neri esce e si allontana con passo veloce.

Ore 9:34. Tetto comune del condominio Isola Verde

È quasi l'ora.

Mi avvicino al cornicione, sotto di me la strada è animata da uomini e donne tornati alle loro inutili esistenze. Li guardo passare dentro il reticolo del mirino: la signora con cappotto grigio, il ragazzo sullo scooter, sarebbe divertente iniziare un silenzioso tiro al bersaglio.

Ma no, io non uccido senza motivo.

Io sono Mascotte, non posso certo confondermi con un fottuto killer seriale.

Ritorno alla mia postazione e mi preparo, il mio vero bersaglio potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Ore 9:37. Appartamento di proprietà dell'ambasciata russa in Italia

Le pareti sono sporche e vuote. Le stanze deserte.

In tutto l'appartamento unici oggetti di arredamento sistemati sul balcone che dal nono piano dà sulla strada, una sedia pieghevole e un tavolino da esterno.

Appoggiato sulla superficie di laminato bianco, un cubo di metallo scuro collegato a un numero imprecisato di sonde. Sulla faccia superiore è fissato quello che a prima vista sembra un puntatore laser montato su di un giunto motorizzato.

Una luce rossa inizia a lampeggiare lentamente su uno dei lati del cubo, un tenue ronzio indica che il motore del giunto è entrato in azione. Il puntatore si muove di qualche grado poi ritorna in

posizione di riposo. All'apparenza non accade più nulla.

Ore 9:43. Luogo sconosciuto: prigione di Alba Insegni

Le parole gridate dall'altra parte del collegamento cellulare grattano il microfono mandandolo in distorsione rendendo molte di esse incomprensibili.

– Siete due pezzi di ...*distorsione*... mi avete rotto ...*distorsione*...*distorsione*... Vi avevo ordinato di starvene fuori, ma voi niente, avete dovuto fare di testa vostra! La vostra testa di ...*distorsione*... Dovrei farvi seppellire in qualche discarica.

– Ingegnere Belleri, noi non pensavamo...

– Esatto, voi non pensavate. Voi non pensate mai! È per questo che avete bisogno di qualcuno che lo faccia al vostro posto. Dov'è adesso.

– Parla di Alb...

– Non fare nomi maledizio...*distorsione*... Sì, di lei.

– È di sotto nello scantinato, non può muoversi.

– Qualcuno vi ha visto arrivare?

– No, abbiamo aspettato che facesse buio poi l'abbiamo portata qui.

– Almeno a quello ci siete arrivati.

– Che pensa di fare ingegnere?

– Penso che vi farò morire di una morte lenta e piena di sofferenze.

– Ingegnere, la colpa è di Franco io l'avevo detto di...

– Carmine, sappiamo entrambi che Franco è capace solo a sparare. Se gli hai permesso di prendere l'iniziativa la colpa è tua. Spero solo che non vi abbia notato nessun'altro.

– No, ingegnere, nessun'altro. – Carmine tace del dubbio che fuori dall'albergo Sammarchi abbia guardato nella loro direzione.

– Per ora tenetela lì.

– Come vuole, ingegnere.

– E tieni alla larga quell'idiota con i capelli a spazzola. – impreca – Vi garantisco che se stamattina, per colpa delle vostre stronzate, qualcosa va storto vi farò pentire di avermi conosciuto.

- Va bene, ingegnere.
- Non va bene un cazzo!
- La linea cade.

Ore 9:47. Marciapiede di fronte all'entrata carraia del Tribunale

Neri può vedere a pochi metri da lui la sbarra abbassata che blocca l'accesso all'entrata posteriore della "Sezione penale".

Il momento è arrivato. Il momento del coraggio e della vendetta. No, non vendetta, ma "risarcimento": il momento del coraggio e del risarcimento.

Sa che ciò che sta per fare non gli restituirà chi ha perduto però darà dignità alla sua memoria.

Sarà l'epilogo di una vita che ha provato a ricostruire, senza riuscirci; una vita che ha continuato a illuderlo fino a pochi giorni prima, permettendogli di credere nei miracoli.

Neri attraversa l'incrocio, compie un mezzo giro attorno a uno degli alberi del viale, poi appoggia la schiena al muro di lato alla sbarra.

Ora deve solo aspettare.

Infila la mano sotto la sahariana e ne estrae un lettore mp3, sistema le cuffiette e sfiora il tasto play: "La Pastorale" di Beethoven cancella ogni altro suono, ogni altro rumore. Socchiude gli occhi, a memoria ricontrolla il contenuto del trolley che ha lasciato al tassista.

Sorride soddisfatto: sì, non ha dimenticato nulla.

Ore 9:49. Abitazione di Michele Insegni

– Buongiorno, architetto. – dice l'agente mentre tiene aperta la portiera.

Insegni prende posto sbuffando sul sedile posteriore, l'agente gira attorno alla volante e siede al posto di guida, poi avvia il motore e s'immette nel traffico della capitale.

- Che mi racconta, ingegnere.
- Sopporto sempre con più fatica questi arresti domiciliari. Da quando mia moglie è morta, sono praticamente sempre da solo.
- Sua moglie? Mi spiace non lo sapevo. Come è successo?
- Me l’hanno uccisa di crepacuore, non ha sopportato tutte le calunnie che hanno portato alla rovina la nostra famiglia da quando è cominciata questa assurda persecuzione nei miei confronti; per fortuna mia figlia assomiglia molto di più a me: una ragazza dai nervi di acciaio.
- Ha una figlia? Come mai non la segue all’udienza?
- Avrebbe dovuto, ma ieri sera non è rientrata.
- Quindi non è poi così solo se sua figlia vive con lei. – ride.
- Alba è giornalista e si occupa di cronaca, spesso resta lontana da casa giorni e giorni senza dare notizia di sé.
- Capisco. Eccoci, questo è l’ultimo semaforo, poi saremo a destinazione.

Insegni guarda fuori dal finestrino, il tappeto di foglie gialle che ricopre l’asfalto sembra fare da passerella all’inverno ormai alle porte.

L’inverno lo mette a disagio, è una stagione che ha sempre detestato: non è mai riuscito a dissociarla dall’idea della morte. Diverso è per l’estate alla quale deve i ricordi più belli: le giornate trascorse sotto il sole sulla spiaggia a leggere, le grigliate nel giardino di casa con coloro che chiamava amici, le discese con il delta-piano – sua unica vera passione – le lezioni di volo date all’ancora adolescente Alba.

Tutto finito, proprio nel cuore di un’estate.

Un sorriso amaro gli attraversa il viso: ha saputo che da poco la figlia ha ripreso a volare; dentro di sé non può fare a meno di pensare che anche lei sia alla ricerca della felicità del passato; se tutto andrà come spera, proprio quell’udienza potrebbe riportare una parvenza di serenità nelle loro vite.

Il verde che scatta lo distoglie dall’inquietudine che lo ha assalito, la volante s’immette sul lungo viale alberato, supera uno stop, poi un secondo, percorre poche centinaia di metri quando è costretta a fermarsi dietro a un’altra auto della polizia ferma davanti alla

sbarra che chiude l'accesso al cortile del tribunale.

Ore 9:52. Luogo sconosciuto: prigione di Alba Insegni

– Che dici Carmine, forse dovremmo andare al tribunale per vedere come sta andando... non vorrei che qualcosa va storto, che poi Belleri ti ha detto che...

– Franco, alzati da quella sedia e giuro che ti spedisco un proiettile in fronte.

– Ok, ok.

Ore 9:52. Davanti all'entrata carraia del Tribunale

Neri vede arrivare le volanti, gli obbiettivi finali della sua giustizia.

Dalle cuffie, come un mantra la “Pastorale” scivola verso i timpani mentre si dirige verso le auto della polizia in attesa che la sbarra si sollevi. Le note vibranti dei violini guidano Riccardo Neri, l'alternarsi dei passi si confonde nella sua mente con il movimento degli archi che sfiorano le corde, il semplice suo camminare si trasforma in una sorta di danza. Una danza di morte.

Ore 9:52. Tetto comune del condominio Isola Verde

Come ogni festa che si rispetti, anche a questa non mancano gli imbutati: quel tizio con la sahariana è decisamente fuori posto.

Io ho già il mio di festeggiato del quale occuparmi, ma non si decide a scendere dall'auto.

Lo inquadro dentro il mirino, la testa incorniciata dal finestrino: la tentazione di ficcarli il dardo nella tempia è irresistibile, ma è troppo coperto e io non sono nella condizione di poter sbagliare: un colpo, un bersaglio, nessuna alternativa. E allora attendo.

È scesa invece l'agente alla guida. Mi dà le spalle e mostra un culo notevole. Presto, quando avrò finito con il suo collega, avrà bisogno di qualcuno che la consoli, qualcuno che ci sappia fare.

Scoparsela sarà una formalità, così come ucciderla subito dopo. Ma, ancora una volta, non è questo il momento di pensare al divertimento.

Anche il secondo occupante è sceso dal lato del passeggero. Per come grida e dà ordini deve essere quell'altro commissario: pare che la sbarra non funzioni.

Una vera seccatura. Nel mio piano avevo previsto di colpire quando tutti si fossero trovati in campo aperto, all'interno del cortile del tribunale, ma in fondo dove lascerà le penne il nostro commissario Sammarchi, non fa molta differenza. In ogni caso non se ne accorgerà nemmeno.

Ora però lo sportello si sta aprendo, ancora un istante e poi "bersaglio sulla linea di tiro".

Aggiusto ogni minimo dettaglio di posizionamento, sistemo la TAC15i fino a sentirla un prolungamento del mio corpo. Adesso Sammarchi è fermo, in strada e la sua schiena è al centro del mirino.

Ore 9:55. Appartamento di proprietà dell'ambasciata russa in Italia

Sulla faccia posteriore del cubo nero, la luce rossa ora lampeggia con frequenza sempre più alta. Il motore del giunto ronza di nuovo, il puntatore oscilla nervoso, disegnando tutt'attorno un arco invisibile. Quando all'improvviso si arresta è diretto verso coordinate precise. Passano alcuni istanti, poi un fascio di luce rossa appena visibile attraversa l'aria.

Ore 9:55. Volante scorta a Michele Insegni

Insegni guarda perplesso, da dietro il finestrino, il tizio che con passo lento si avvicina alla volante: sulla settantina, l'uomo indossa una sahariana color sabbia, ha gli occhi nascosti da un paio di occhiali da sole, gli auricolari di uno di quei lettori musicali infilati negli orecchi, il resto del viso non lascia trapelare nessuna emozione. Il vento gli apre la sahariana.

Ore 9:55. Tetto comune del condominio Isola Verde

Si è alzato un po' di vento: dovrei correggere la regolazione del puntamento, poi la sahariana "dell'imbucato" si apre e all'improvviso non ho più tempo. Tiro il grilletto.

Ma succede ancora qualcosa: un istante prima che il cavo d'acciaio rilasci il dardo destinato a Sammarchi io non vedo più.

Ore 9:55. Davanti all'entrata carraia del Tribunale

Riccardo Neri continua a camminare e ignora il volto terrorizzato di Michele Insegni, guarda l'ingegnere mentre si rannicchia contro lo sportello opposto bloccato dalle chiusure di sicurezza.

Riccardo Neri continua a camminare e ignora il vento che gli ha aperto la giacca. Anzi, con un unico gesto fluido la sfilava lasciando che una folata la porti lontano, lasciando che tutti vedano l'esplosivo legato attorno al torace.

E quando tutti vedono è troppo tardi: lui è già a pochi centimetri dalle volanti. Mostra a tutti il detonatore stretto nella mano destra e poi preme un grosso bottone nero.

Ore 9:55. Volante scorta a Luca Sammarchi

Sammarchi è appena sceso dall'auto, non capisce perché stiano tutti bloccati in mezzo al viale.

Greco e Delfi sono in strada da alcuni minuti, il commissario abbaia verso l'agente della penitenziaria che dovrebbe alzare la sbarra. Poco dietro la loro auto sistemata appena di lato, una seconda volante, quella che accompagna l'altro testimone: Michele Insegni.

Nel frattempo si è formata una colonna interminabile di auto, il vento che si è alzato da poco porta con sé il suono dei clacson pestati da autisti inferociti.

Un sibilo attraversa l'aria a pochi centimetri dal suo orecchio destro. Trascorre una frazione di secondo e Barbara Greco grida,

accasciandosi al suolo. Sammarchi con la coda dell'occhio la vede tenersi il braccio sinistro con la mano destra grondante di sangue. Ma non ha il tempo di reagire, senza preavviso l'altra volante tampona la fiancata opposta di quella che l'ha condotto lì.

Le grida terribili che sovrastano anche il rumore dei clacson, sono quelle di Delfi: ha le gambe schiacciate tra muso e fiancata delle due auto.

Sammarchi ha appena il tempo di vedere l'autista della scorta a Insegni, tentare di aprire lo sportello per fuggire dall'abitacolo, senza riuscirvi.

Alza lo sguardo e vede l'uomo con l'esplosivo e il detonatore stretto nella mano a meno di un passo dalle volanti.

Sammarchi raccoglie dall'asfalto l'agente Greco, incurante delle sue grida di dolore, se la carica sulle spalle e comincia a correre per quanto gli è possibile. Poi per un lungo istante un silenzio surreale inghiotte ogni suono, quasi a voler lasciar spazio al terribile boato che subito dopo devasta la via.

La corsa di Sammarchi continua, fino a quando il terreno sotto i piedi viene a mancare e quel noto sapore metallico gli riempie la bocca appena prima del buio.

II PARTE

I. Rifiuti

Nella sala di rianimazione la temperatura è prossima a quella di una cella frigorifera. Letti con tende a ossigeno si alternano ad altri liberi o con i pazienti solo intubati. Unici suoni il ronzio delle macchine per la ventilazione forzata e il bip lento e ossessivo dei monitor.

Sammarchi sistema il collare imbottito che gli limita i movimenti del capo, dovrà tenerlo per almeno quindici giorni – Nulla di rotto, solo precauzione. – come al solito.

Anche questa volta la sorte ha colpito persone che gli stavano troppo vicino nel momento sbagliato.

Sotto i teli di plastica trasparente, assicurato con robuste strisce di velcro, il corpo di Delfi di vivo sembra non avere più nulla, a parte il ritmico alzarsi e abbassarsi del torace che accompagna i polmoni gonfiati e svuotati dalla respirazione assistita.

Il viso, chiazzato dalla retroilluminazione arancio dei display, ha un'espressione quasi serena, non sembra certo quello di una persona che si è trovata a tre metri da un uomo imbottito di tritolo che esplode; il resto del corpo è un discorso differente, la cartella clinica parla chiaro: ci sono ossa fratturate ovunque, più organi interni in condizioni critiche che con funzioni regolari, intere por-

zioni di corpo devastate da schegge di vetro, metallo e frammenti di asfalto.

Prognosi: rigorosamente riservata.

– Via, via! Qui non si può stare. – Sammarchi vorrebbe girare il capo in direzione della voce petulante che lo apostrofa irritata, ma il collare lo costringe a ruotare tutto il corpo. L'uomo, che si avvicina trotterellando su gambe tozze e vestite di un paio di bermuda marroni, ha una faccia tonda con la fronte alta sormontata da capelli radi e indossa la classica casacca verde dei paramedici assegnati ai reparti di chirurgia; sulla targa a strappo caratteri timbrati con inchiostro nero dicono LUCA F.

– Sono il vicequestore Cristiani e... – abbozza la donna in piedi accanto a Sammarchi.

– Non importa, lei potrebbe essere anche il presidente della repubblica: qui possono stare solo i dipendenti addetti alla rianimazione – baffi e pizzetto sul mento, incorniciano un sorrisetto sardonico – o i pazienti in fin di vita.

Dietro il paio di occhiali, lo sguardo dell'infermiere si sposta dal viso del commissario a quello del funzionario di polizia – E se devo essere sincero, voi non mi sembrate né gli uni né gli altri. – aggiunge.

– Ce ne stiamo andando, non si preoccupi. – chiosa Sammarchi.

– È quello che dicono tutti.

– Non è un bello spot per il reparto.

L'ometto ci mette un po', ma quando capisce la battuta Sammarchi e il questore stanno già percorrendo il corridoio oltre la porta.

– Che intende fare, commissario?

– A che proposito?

– Mi riferisco al caso.

Sammarchi si ferma all'improvviso in mezzo al corridoio, guarda torvo il vicequestore.

– Io non ho nessun caso.

– Oh, ce l'ha eccome: stava affiancando Delfi nelle indagini sul...

Sammarchi interrompe brusco la donna – Era solo per occupare il tempo in attesa dell’udienza. – poi le gira le spalle, fa un paio di passi e si ferma di nuovo – Ho un biglietto di ritorno per domani mattina e intendo usarlo. – dice senza voltarsi. Lascia trascorrere qualche istante, poi riprende a camminare deciso.

– Mi avevano detto che per lei l’amicizia è un valore importante, ma si sbagliavano.

Il commissario si blocca di nuovo, si strappa il collare: ora può girare la testa in direzione della vicequestore Cristiani.

– Dottoressa, questi giochetti con me non funzionano: non riuscirà a suscitare in me il minimo senso di colpa. Delfi è un amico, tuttavia non vedo come seguire l’indagine al posto suo possa tirarlo fuori vivo da quel letto.

– Non sarebbe solo questo.

– E cos’altro?

Diana Cristiani è una donna minuta, per fissare Sammarchi negli occhi è costretta a reclinare un po’ la testa all’indietro e alzare lo sguardo. – Supponiamo che la incarichi d’indagare sull’attentato che ha mandato Delfi in rianimazione.

– Non cambierebbe nulla. E poi che ci trova da indagare? È chiaro che si tratta dell’atto di uno squilibrato.

– Ne è sicuro?

– Se c’è qualcosa che deve dirmi lo faccia e basta.

– Prima che entrassimo in sala di rianimazione, mi hanno chiamato dalla centrale. – il vicequestore si concede una pausa prima di continuare – Poche ore fa si è presentato un tassista dicendo che aveva qualcosa da lasciare.

Sammarchi si limita a guardare la Cristiani con un’occhiata interrogativa.

– L’agente di turno si è fatto consegnare quello che sembra un normalissimo trolley.

– E?

– E, come da prassi, è stato subito ispezionato dagli artificieri: all’interno oltre al necessario per un viaggio di alcuni giorni hanno trovato alcuni effetti personali e la chiave di una cassetta di sicurezza. Il tutto sembrerebbe di proprietà dalla stessa persona che

questa mattina si è fatta saltare fuori dal tribunale.

– Ottimo! Indagine finita e caso risolto!

– Fossi in lei, commissario, approfondirei la faccenda.

– Fossi in lei, vicequestore, spiegherei perché quel trolley dovrebbe interessarmi così tanto.

– Non si chiede come sia finito in mano al tassista?

Un lampo d'incertezza attraversa lo sguardo di Sammarchi, ma immediatamente il commissario riprende possesso della propria espressione di granito e non risponde.

– In ogni caso non è alle mie dipendenze e non posso né voglio obbligarla, Sammarchi. Ritengo che lei sia la persona più adatta e motivata per dirimere questa matassa, però se non se la sente dovrò incaricare...

– Incarichi chi le pare, dottoressa, non ho intenzione di farmi coinvolgere di nuovo in questa storia: io domani salirò sul treno che mi riporterà a casa.

– Chi di voi due simpaticoni si chiama Sammarchi?

La voce che rimbomba lungo tutto il corridoio, arriva dalla porta semiaperta del reparto di rianimazione.

– Sono io. – risponde il poliziotto riconoscendo l'infermiere che poco prima li aveva allontanati.

– C'è qualcuno qui che ha appena riaperto gli occhi: chiede di lei. Si sbrighi, perché non è detto che a breve non li richiuda per sempre.

II. Difesa non convenzionale

Dell'esplosione davanti al tribunale ricordo solo il boato.

Flashback intermittenti chiazzano di nero la superficie grigia della mia memoria. Attimi nei quali rivivo la discesa dal tetto di quel palazzo, momenti di percezione sensoriale nei quali la vista non è contemplata.

Muoversi nel buio più totale è un'impresa che puoi compiere solo se sei abituato a vedere senza usare gli occhi, un'abilità che acquisisci se sei cieco dalla nascita.

Per me è diverso, io questa capacità l'ho affinata in lunghi mesi di addestramento, guidato da esperti maestri che hanno dedicato la loro vita alla sublimazione delle facoltà umane; maestri che mi hanno insegnato a rendere i cinque sensi entità intercambiabili tra di loro, ma soprattutto a integrarli con ciò che di più potente ha l'uomo: la mente.

Salire su quel tetto e memorizzare ogni piccola deviazione, ogni minimo dettaglio o anfratto è stata una cosa quasi naturale, utilizzare quei ricordi per seguire a ritroso l'esatto percorso e trovare un rifugio sicuro, una semplice conseguenza.

Rannicchiato sotto i cartoni abbandonati in fondo a un vicolo da chissà quale barbone, ho atteso fino a quando il velo nero calato davanti ai miei occhi ha cominciato a sollevarsi, permettendomi di vedere di nuovo.

Ora sono qui, la scena è quasi la stessa di qualche giorno fa: i freni della Monster che stridono davanti alla libreria di Yang Qu, io che scendo dalla sella, tolgo il casco e mi dirigo verso l'ingresso del negozio.

Entro e metto il cartello appeso al vetro su CHIUSO, aggiro la scaffalatura che si frappone fra la porta e il bancone, sfilo la Glock dalla fondina e avvito il silenziatore sulla bocca della canna.

Il commesso non è cambiato, l'orientale saluta chinando appena il capo, lo rialza giusto in tempo perché io possa piantargli un proiettile in mezzo alla fronte.

Passo oltre il bancone, mi inoltro nel corridoio ricavato tra gli scaffali colmi di libri e lo percorro fino a trovarmi davanti alla parete cieca, questa volta non ho il libro che serve ad aprire il muro scorrevole. Poco male, ho i miei metodi: punto la canna della pistola e svuoto il caricatore contro il meccanismo nascosto nel falso spazio libero sul ripiano.

Trascorre qualche istante, il tempo necessario al sistema di protezione contro i malfunzionamenti ad attivarsi e la parete viene inghiottita nell'intercapedine nascosta nel muro portante.

Ricarico la Glock e scendo in fretta i gradini che portano ai sotterranei, anche la doppia porta in fondo alla scala è sbloccata e aperta.

Oltre il varco la sala imbottita di armi è deserta. Prevedibile: Yang ha per le mani un arsenale che farebbe invidia a molti piccoli stati, però il cinese non sarebbe in grado di centrare un uomo a un metro di distanza nemmeno utilizzando un missile anticarro; per la verità non è in grado di utilizzare una qualsivoglia arma da fuoco o da taglio: siamo quasi ai luoghi comuni.

Mi guardo attorno, più per darmi un tono che altro: il cinese non ha la benché minima fantasia e so già dove trovarlo. Mi sporgo oltre il bordo del bancone e lui è proprio sotto di me, rannicchiato accanto a una mina antiuomo.

– M... Mascotte, amico mio, cosa ti porta a me?

Devo riconoscere che chiamare amico uno che ti punta in faccia una calibro ventidue, richiede una certa dose di fegato. In ogni caso, forse per la prima volta nella vita, il cinese si fa i cazzi suoi.

Senza saperlo, certo, ma ancora per poco.

– Esci di lì, dobbiamo parlare.

Yang rotola fuori dal nascondiglio e si mette a carponi, una vistosa chiazza di urina gli macchia i calzoni.

– Dio, che schifo! – mormoro mentre lo afferro per il colletto della coreana e lo rimetto in piedi. Abbozza un sorriso tirato.

– Una volta avevi solo il meglio. L’ottica che mi hai venduto era difettosa.

– Ti avevo avvisato che una Zeiss...

– Non fare lo stronzo! Sai bene che anche la PSO-01 è ottima.

– È così, è vero, lo ammetto. – la sua voce ha un suono un po’ nasale a causa della canna che gli ostruisce una narice.

– Ottimo! Mi piaci quando sei collaborativo.

– Vuoi provare a spiegarmi che è successo. – farfuglia.

– Oh, è molto semplice: c’era un’imperfezione nel prisma di rifrazione e un raggio di sole mi ha accecato. Se non mi hanno preso è per puro miracolo.

Yang assume l’aria risoluta dell’esperto – Stronzate. – dice.

– Insinui che io stia raccontando balle? – adesso Yang la canna della pistola se la ritrova in gola, pressappoco alla profondità della trachea. Non si scompone e allontana l’arma con un gesto lento della mano, lo lascio fare.

– Non mi permetterei mai. Dico solo che quello che stai ipotizzando non è possibile. Spiegami con esattezza cosa è successo.

In realtà non lo so bene nemmeno io cosa sia successo, però questo è il suo fottuto mestiere: se c’è qualcuno che può capirci qualcosa quello è Yang Qu e a me non costa nulla. Se va male creperà con una storia in più da spifferare all’inferno: gli racconto tutto per filo e per segno.

Lui ascolta attento, poi mi guarda pensoso.

– Quindi, come immaginavo, non ti trovavi sotto la luce del sole diretta. – dice.

– No.

– Non hai notato se la luce che ti ha accecato aveva un colore particolare.

Ci penso su un attimo, poi rispondo – Non ci giurerei, forse ho

visto un riflesso rossastro, ma potrei sbagliarmi.

– Facciamo che non ti stai sbagliando. Chi sapeva che saresti stato lì? O meglio, chi poteva immaginare che uno come te avrebbe potuto entrare in azione proprio questa mattina.

– Non saprei, a parte il committente immagino nessuno, così come nessuno si aspettava l'entrata in scena del kamikaze.

– Io penso che forse non è esattamente come dici, guarda qui. – si dirige deciso verso il suo iMac. Io spiano di nuovo la Glock verso di lui – Fermo! – gli intimo.

– Devo solo collegarmi a internet.

– Non penserai che ti lasci fare una cosa del genere tutto solo. – sorrido, poi scavalco il bancone e mi sistemo accanto a lui davanti al monitor – Adesso fai pure. – dico.

Digita alcune parole sulla finestra di Google, parole che ai miei occhi appaiono incredibili, quasi una contraddizione in termini: “sistema anti-cecchino”; eppure, quando Yang preme invio, la pagina mostra decine di risultati e altrettanti collegamenti ad articoli, il puntatore del mouse seleziona il primo della lista e ci catapulta su di un sito che riporta una notizia:

Dispositivo russo sventa attentato contro Chavez [25.02.2012]

Un sistema di rilevamento russo di franchi tiratori ha contribuito a sventare un attentato alla vita del presidente venezuelano Hugo Chavez.

Si tratta del sistema denominato Anti-cecchino, in grado di rilevare dispositivi ottici e ottico-elettronici di un franco tiratore a una distanza fino a 2,5 km in tre bande spettrali in qualsiasi momento del giorno e della notte e accecarlo con un fascio di luce.

– Io credo che la causa di tutti i tuoi problemi sia stata un aggeggio come quello di cui parla questo articolo.

– Ma non è possibile! Chi può avere tanti soldi da permettersi una simile tecnologia?

– Non lo so, amico. Internet questo non lo dice.

III. Il ritorno

Belleri avvita il cappuccio sullo stelo della Mont Blanc blu e oro, ripone la penna, solleva il foglio dalla scrivania e lo osserva compiaciuto per un attimo prima di riporlo nella cartelletta destinata alla FinCapital.

– Da ora Mediterranea non è più solo un’idea su un pezzo di carta. – mormora tra sé.

La porta dell’ufficio si spalanca all’improvviso

– Buona sera, Belleri, so di aver interrotto il suo lavoro, ma non ruberò molti dei suoi preziosi attimi.

Alle spalle del nuovo arrivato sbucca il viso costernato di Katia – Ingegnere, mi spiace io ho provato a... – Belleri le fa cenno di allontanarsi.

– Sammarchi, buona sera a lei. Dopo così tanto tempo vorrei poterle dire che è un vero piacere incontrarla.

– Non si scomodi, la mia non è una visita di cortesia.

– La facevo già sul treno che la riportava a casa: ho avuto notizia che l’udienza alla quale doveva testimoniare è stata rinviata a causa di alcuni problemi di ordine pubblico.

– Lei sa bene che non si tratta affatto di normali “problemi di ordine pubblico”, Belleri. Ci sono state vittime, sia tra i cittadini sia tra le forze dell’ordine.

– Mi spiace, davvero.

– Ingegnere, sono pronto a scommettere che da ora le dispiacerà di più. – estrae un foglio dall'interno della giacca – Questo è un invito a comparire in questura per un interrogatorio formale. Di solito ci serviamo dei messi del tribunale per questo tipo di consegne, nel suo caso però non ho voluto rinunciare al piacere di recapitarglielo di persona.

Il volto di Belleri si trasforma in una maschera di pietra.

– Di cosa sono accusato?

– Per ora di nulla, ma si porti un avvocato in gamba. Buon lavoro. – il poliziotto si dirige verso l'uscita salutando con un cenno della mano, poi si ferma e si gira ancora in direzione di Belleri.

– Quasi stavo dimenticando: le sarei grato se mi togliesse di mezzo quegli imbecilli che mi ha messo alle costole.

– A quali imbecilli si riferisce?

– Gli unici due che ha a libro paga, mi pare ovvio. – Sammarchi strizza l'occhio e si allontana senza lasciare la possibilità di replicare.

Non appena il poliziotto ha lasciato l'ufficio, compone un numero di cellulare da un telefono satellitare protetto.

– Sono Belleri. Tutto a posto lì.

Una voce semi assonnata dall'altra parte farfuglia un

– Sì, ingegnere, tutto a posto.

– La ragazza?

– È ancora tranquilla. – un lungo sbadiglio – Ha deciso che farne?

Belleri si prende qualche secondo poi risponde.

– Non ho chiamato per questo.

– Mi dica allora, ingegnere.

– A proposito di Sammarchi, siete sicuri che non vi abbia visti?

La pausa di alcuni istanti questa volta arriva dall'altro capo della linea – No, ne sono certo.

– Molto bene. Domani riceverete un SMS con delle coordinate GPS, inseritele nel navigatore e portateci la ragazza, io vi attenderò sul posto, così decideremo insieme il da farsi. Fino ad allora non prendete iniziative. Mi sono spiegato?

– Alla perfezione, ingegnere.

– A domani.

Belleri riattacca, poi subito dopo compone un nuovo numero

– Ho un lavoro per te.

Silenzio.

– Non m'interessa se per me le tue tariffe sono raddoppiate, quando saprai di chi si tratta, e perché, sono certo che sarai disposto a farlo gratis.

IV. Nel mare

Sammarchi fatica ancora a spiegarsi la scena alla quale sta assistendo.

Sotto di lui ondate sempre più violente si scagliano con furia contro le rocce alla base del monte che si erge in mezzo al mare.

Molte leggende narrano che quella sia l'isola dove Odisseo sostò per più di vent'anni, godendo delle grazie della maga Circe, nel corso del suo lungo viaggio dalle mura di Ilo alle sponde pietrose della sua Itaca.

In effetti, arrivando dalla strada che costeggia il litorale pontino, la sottile striscia di terra che unisce il monte alla costa formando il promontorio del Circeo, appare alla vista solo quando mancano pochi chilometri; non si esclude che ai tempi della guerra di Troia maree più imponenti sommergessero quel lembo paludoso per lunghi periodi dell'anno, rendendo di fatto quella montagna una vera e propria isola.

Mentre il maestrale gli sferza il viso con gelo e schizzi di acqua salmastra, Sammarchi sa che quei pensieri così asettici non sono altro che gli anticorpi sviluppati dalla sua parte razionale per combattere il malessere che lo accompagna.

Accanto a lui l'agente Greco esibisce una vistosa bendatura che le immobilizza al collo il braccio sinistro. Le è andata bene: il dardo che l'ha colpita in quella maledetta mattina l'ha ferita solo

di striscio. Se fosse stato diretto verso organi vitali, nemmeno il corpetto anti proiettile che indossava avrebbe ostacolato la punta acuminata di tungsteno. Invece tra un paio di giorni, i pochi punti di sutura resisi necessari saranno riassorbiti; giusto in tempo perché possa affiancarlo nelle indagini.

Sì, alla fine ha accettato il caso di Delfi, ma non certo per accontentare le richieste della Cristiani, piazzata in prima fila tra il capo della polizia e il vice sindaco. Poco più indietro molti degli alti funzionari della questura della capitale e poi una piccola folla di colleghi, tutti assiepati sullo spiazzo ricavato a lato di uno dei tornanti disegnati dalla strada a picco sul mare.

In piedi, davanti al parapetto che si snoda lungo il ciglio del costone di roccia, Anna Delfi guarda verso il basso. Stringe a sé un cilindro di metallo brunito, lo stringe con tutta la forza che le è rimasta, con tutta la forza che non ha tramutato in dolore e sofferenza. Alla sinistra di Anna Delfi, con il messale aperto in una mano e l'aspersorio stretto nell'altra don Alessandro mormora le formule del rito funebre. La donna sembra quasi aver dimenticato che si trova lì per esaudire le ultime volontà di suo marito, sembra non volersi separare mai più dall'urna che contiene le ceneri di Giovanni Delfi. Il sacerdote resta in silenzio, unici rumori il ruggito del mare e il soffiare impetuoso del vento.

– Mamma.

La donna alza lo sguardo, gli occhi che sembrano aver pianto tutte le lacrime possibili riacquistano un barlume di vitalità incrociando quelli del figlio che le sta accanto. Non dice nulla.

– Mamma, dovresti...

– Sì, – mormora – lo so.

Madre e figlio si avvicinano al bordo della montagna, in quel punto il vento sembra avere un'intensità maggiore, con la mano malferma Anna Delfi ruota la metà superiore del cilindro.

Sammarchi assiste alla funzione tentando in ogni modo di spiegarsi quelle ultime volontà: proprio non riesce ad associarle alla personalità dell'uomo con il quale ha condiviso così tanto, dentro e fuori dal lavoro.

Continua a ripetersi che vuole portarlo con sé così come lo ha

conosciuto, quando il ricordo lo assale come in un'imboscata.

L'infermiere sta in piedi con le mani sui fianchi in mezzo alla porta che dà nel reparto rianimazione.

– Quindi, è lei Sammarchi.

Il commissario annuisce.

– Bene, può entrare. – fa passare l'uomo – Lei no! – dice fermando con la mano aperta la donna che lo segue.

– Ma io...

– Sì, lo so: lei è il vicequestore megagalattico, però il moribondo ha chiesto di Sammarchi. Per cortesia non mi faccia perdere tempo, non mi pare ne resti poi così tanto.

Chiude la porta davanti al volto esterrefatto della dottoressa Cristiani.

Sammarchi nel frattempo si è portato al capezzale dell'amico, si sistema accanto al letto su di una scomoda sedia in plastica e tubi di acciaio.

– Ciao, Lu'. – la voce di Delfi è poco più di un rantolo.

– Giovanni, come stai.

– Non lo vedi? Sdraiato. – i singulti che seguono dovrebbero essere qualcosa di simile a una risata

L'altro abbozza un sorriso.

– Lu', non lo so come sto. Non sento niente, per quanto ne posso sapere nelle vene mi scorrono più antidolorifici che sangue.

– È normale, Giovanni, vedrai che tra qualche settimana sarai come nuovo.

– Mo' fai pure le battute? Si vede proprio che devo morire. – ancora quella brutta copia di una risata.

– Non dire sciocchezze, Anna e tuo figlio hanno ancora bisogno di te. Anzi, – prende in mano il cellulare – adesso li avviso che ti sei risvegliato.

– No, no. Non avvisare nessuno, non sono un bello spettacolo. Tu, tu no. Tu, con il tuo passato, ci sarai abituato.

– Ma che dici. Quale passato? Che ne sai del mio passato?

– Lu', credi che io sia stupido? Si vede che tu non sei uno come me, come tutti gli altri, non lo sei mai stato. Sei migliore, meglio

addestrato. Addestrato per combattere, soprattutto con il cervello.

– Dai, non...

– *Bono!* Fammi parlare che non so quanto fiato mi resta ancora. Ti stavo... stavo dicendo, sei migliore di tutti per questo voglio che l'indagine, quella... quella del colombiano la prenda in mano tu.

– Giovanni, davvero non me la sento. Io...

– Ti rifiuteresti di accogliere le ultime volontà del tuo più caro amico e collega?

– Ma quali ultime volontà, sarai tu a chiudere il caso.

– Guarda Lu', se crepo mi dice bene, per come sto messo il mio destino è stare tutta la vita su di una carrozzella.

Sammarchi non dice nulla.

– Allora, chi tace acconsente?

– Va bene, diciamo che in attesa del tuo ritorno cercherò di fare del mio meglio.

Un sorriso sofferto si disegna sul volto di Delfi.

– Lo so che non ti piace, ma ce la stringiamo la mano? Però devi trovarla tu perché io proprio non la sento.

Forse dovrebbe dirglielo che la mano destra è stata dilaniata dall'esplosione, invece si limita a introdurre la propria sotto il lenzuolo, dando l'illusione all'amico di esaudire quella sua richiesta.

– Adesso, sono davvero cazzi di quelli. – dice Delfi mentre sorride – Grazie Lu', sei stato un vero amico. – la voce è quasi un sussurro, sorride ancora, poi chiude gli occhi.

Dal monitor delle funzioni vitali alle spalle di Sammarchi il suono intermittente che scandisce il battito flebile del cuore, si trasforma in una terribile e penetrante nota continua. Trascorrono pochi secondi e tre infermieri compaiono come dal nulla: arrivano correndo e spingono un carrello attrezzato con una quantità incredibile di strumenti. Uno dei tre spintona di lato il commissario che nel frattempo si è alzato dalla sedia. Sammarchi si allontana, dietro di lui la voce concitata di LUCA F. conta i secondi tra una scarica e l'altra del defibrillatore, la porta che si apre verso il corridoio giunge come una liberazione. Alla silenziosa domanda contenuta nello sguardo della Cristiani che lo attende seduta su una delle panche disposte lungo il muro, il commissario risponde con un'unica

lacrima che taglia in due la guancia sinistra.

No, quello non sarebbe un bel ricordo davvero.

Anna Delfi apre l'urna rovescia nell'aria il contenuto, mentre il sacerdote agita l'aspersorio nella stessa direzione.

Giovanni Delfi aveva chiesto di essere cremato e che le sue ceneri fossero disperse in mare da quel luogo che aveva tanto amato, quello stesso luogo dove aveva chiesto alla sua Annina di sposarlo.

Anna Delfi guarda il contenitore ormai vuoto, lo stringe di nuovo al petto, poi cade prima sulle ginocchia e infine riversa al suolo.

I presenti quasi si accalcano attorno al corpo della donna privo di conoscenza.

Sammarchi si allontana in direzione dell'auto.

v. La città tra le nuvole

– Dove diavolo siamo? – Franco scende dall’auto barcollando.

– Non lo so, la strada finisce, ma il navigatore indica che ci sono ancora circa novecento metri da percorrere. – dice Carmine – Di qua in poi dobbiamo proseguire a piedi. – Attorno a lui un piazzale asfaltato adibito a parcheggio, circondato dagli alberi.

– A che ora è l’appuntamento?

Carmine consulta l’orologio che segna circa le venti.

– Manca ancora poco più di un’ora. Non so se è un buon segno.

– Che intendi?

– So quanto è maniaco dei dettagli Belleri: o siamo stati troppo veloci, o il prossimo chilometro che ci aspetta potrebbe non essere affatto agevole.

Il paese che hanno appena oltrepassato si trova arroccato su uno dei monti della Tuscia, il freddo e l’umidità dell’aria di autunno sembrano ancora più intensi.

Franco alza il bavero del cappotto e mormora in modo incomprendibile.

– Hai detto qualcosa?

– Sì, ho detto che ci tocca correre sempre dietro alle stramberie di Belleri? Non poteva evitarci questo viaggio e venire lui da noi?

– Perché Franco, avevi da fare questa sera?

– No, ma mi sto stancando di questo genere di comportamento.

Soprattutto del tuo: da qualche giorno ti atteggi a capobanda, quando invece io e te siamo sempre stati...

La mano di Carmine serrata attorno al collo di Franco sopprime sul nascere ogni altra parola.

– Stammi bene a sentire, imbecille, se ci troviamo in questo casino la colpa è tua: potevi pensarci prima di farti venire la fantastica idea di pedinare Sammarchi!

Dovresti ringraziare il cielo, oltre che me, se puoi ancora permetterti un vestito come questo, se Belleri non ti ha ancora reso parte integrante di un pilastro di cemento. Invece che fai? Stai qui a protestare perché ti fanno fare due passi.

Il compare boccheggia paonazzo e cerca di liberarsi dalla morsa che lo sta soffocando. Poi all'improvviso Carmine lo lascia libero.

– Dannazione, Franco, nemmeno la mia ex moglie quando mi chiede gli alimenti riesce a farmi incazzare così. Sei davvero un idiota!

Franco si ritrova a carponi sul pavimento scosso da una tosse convulsa.

– Ok, ok. Hai ragione. Devo stare zitto.

– Incredibile, a volte riesci anche a dire cose sensate.

– Non l'avevi fatta fuori la tua ex moglie?

– Sei pazzo? Mi beccherebbero subito! Ti stai confondendo con la mia ex amante, quella sì che cominciava a costarmi troppo. Forza, è il caso che ci diamo una mossa.

– In questo hai ragione. Non è cosa buona far aspettare Belleri. Carmine apre lo sportello posteriore della berlina.

– Forza, scendi! – Alba, seduta sul sedile, non muove un muscolo. L'uomo allunga il braccio e fa per stratonarla, la ragazza però oppone resistenza.

Poi Franco punta alla gola della prigioniera la canna brunita di una Luger.

– Vediamo se con questa ti convinci.

– Non mi fai paura, sei solo un lacchè: non vai nemmeno al bagno senza che Belleri te lo ordini, figurarsi uccidere me.

– Hai ragione, però hai idea di quanto faccia male un proiettile sparato in una mano?

– Basta così, metti via quell’arma! E tu muovi il culo da quel sedile o non avrò problemi a farti fuori qui e subito.

Seguendo le indicazioni del navigatore i tre raggiungono una serie di gradini in pietra e legno ricavati nel terriccio, che scendono lungo il fianco di una collina attraverso un breve tratto di bosco. In fondo alla scala una stretta strada asfaltata si snoda per un centinaio di metri in una coppia di tornanti scendendo ulteriormente e terminando in un rettilineo finale.

– Possiamo andare più piano? Voi non avete delle manette che...

Il resto della frase muore nella gola di Alba. Davanti a lei, la luce della luna piena si riflette su di una nuvola, liscia, eterea e allo stesso tempo compatta: un surreale tappeto di nebbia che si stende ai loro piedi. I raggi argentei rimbalzano illuminando dal basso un enorme blocco di roccia che pare galleggiare nel vuoto.

Arroccato sulla superficie irta di spuntoni, un borgo medievale scolpito nella notte da ombre oscure di torri e torrioni che si stagliano contro le montagne circostanti imbiancate dal plenilunio.

VI. Punto e a capo

La stanza ancora come la ricorda: ogni oggetto, ogni documento al loro posto, organizzati secondo una logica precisa; anche il fascicolo con i profili delle vittime, quelle dell'esecuzione alla galleria ferroviaria, è ancora nello stesso punto dove era stato posato prima che uscissero per dar seguito alla segnalazione del raccordo anulare.

Il pensiero rivolto al viadotto marchiato dal secondo graffito, provoca in Sammarchi una terribile consapevolezza.

– Le fotografie, dannazione! – mormora tra sé il commissario.

Solo in quel momento si rende conto che l'esplosione davanti al tribunale ha distrutto originali e stampe degli scatti ai lavori di Martinez. Avrebbe affrontato il problema quanto prima.

Ha impiegato tutta la mattina a mettere a posto le scartoffie burocratiche richieste per formalizzare il nuovo incarico, riuscendo a sistemarsi nell'ufficio di Delfi solo a pomeriggio inoltrato. Sedersi sulla poltroncina dietro la scrivania, gli provoca ancora un senso di disagio, si guarda attorno, non sa se riuscirà a mantenere quell'ordine quasi asettico che regna nella stanza, di certo non quello che distingue la scrivania sulla quale manca qualcosa, per lui, di davvero importante. Solleva il ricevitore del telefono.

– Greco, può venire da me per favore?

Trascorrono pochi secondi e l'agente compare sulla soglia

dell'ufficio.

– Mi fa piacere che si sia rimessa.

– Sì, la ferita si è quasi rimarginata, in infermeria per precauzione hanno preferito lasciarmi una bendatura leggera. – dice la ragazza mostrando il rigonfiamento sotto la camicia.

– I medici agiscono sempre in precauzione di qualcosa. – commenta sardonico Sammarchi. – Veniamo a noi. Dovrebbe vedere se può procurarmi un PC.

– In magazzino dovrebbe esserci quello destinato al commissario Delfi e mai installato: lui non li sopportava.

– Se devo essere sincero, nemmeno io impazzisco per quelle scatole, ma danno un supporto notevole alla soluzione di molte grane.

– Mi attivo subito per rimediarne uno. – Greco fa per allontanarsi.

– Aspetti, Delfi non ha mai utilizzato il pc ha detto?

– Sì, è così.

– Ricorda gli ingrandimenti delle foto dei graffiti che Delfi mi mostrò poco prima dell'attentato?

– Certo.

– Purtroppo sono andati persi nell'esplosione e con loro il cellulare di Delfi contenente le immagini, ma per poterle stampare, se non usava il computer, deve aver mandato i file da qualche parte.

– Non saprei, ha fatto tutto da solo, senza coinvolgermi.

Un accenno di sorpresa vela lo sguardo di Sammarchi – S'informi a quali colleghi si è rivolto e poi mi faccia sapere. – dice.

L'agente annuisce – C'è altro?

– No, direi di no. Anzi, sì, mi faccia avere un *mug* di caffè nero bollente. Grazie.

Trascorrono pochi minuti e un inserviente deposita un personal computer piuttosto recente sul pavimento accanto alla scrivania.

– Dotto', dovrebbe firmare qua.

Sammarchi scarabocchia la propria sigla sul modulo di consegna.

– Lei sta qui al posto del dottor Delfi?

– Temporaneamente.

– Povero dotto', io lo conoscevo. Un uomo gentile con ognuno dei suoi colleghi.

– Guardi, mi risparmi la sceneggiata, dite così di tutti dopo che siamo morti.

– Voi mi offendete, le dico che lo conoscevo bene! Un poliziotto onesto, rispettoso e nonostante ciò. – l'uomo lascia a metà la frase, tira un sospiro e allarga le braccia.

– Nonostante ciò, che?

– Niente, niente, le dico solo si guardi le spalle. – senza aggiungere altro l'uomo fa per andarsene.

– Me lo lascia qui, così? – protesta Sammarchi.

– Io consegno e basta, tra qualche giorno viene qualcuno che glielo mette in funzione.

Non male come inizio. – mormora tra sé il commissario — Va bene, ho capito: mi sa che farò da me.

In realtà la sua competenza non arriva oltre a saper riconoscere come collegare i cavi e avviare il tutto una volta assemblato, ma già questa è una prerogativa che rispetto ad altri suoi colleghi pari grado, lo rende quasi un guru dell'informatica.

L'agente Greco fa il suo ingresso con la tazza di caffè fumante in una mano una scatola di medie dimensioni nell'altra, mentre Sammarchi avvia il PC per la prima volta.

– Vedo che è un vero utente avanzato. – osserva la ragazza indicando il monitor, mouse e tastiera.

– Pare anche che si accenda. – dice Sammarchi premendo un tasto, poi vede il caffè – Posi pure tutto sulla scrivania. – dice – Ora mancano solo utente e password per accedere.

– Come le dicevo, il commissario non lo aveva mai utilizzato prima, quindi sono attive quelle predefinite. – La donna appunta qualcosa su un post it – Eccole, dopo il primo accesso il sistema le chiederà di cambiarle.

– Grazie, può andare.

– Ho dato un'occhiata alla corrispondenza interna di Delfi, pare che gli ingrandimenti li avesse richiesti direttamente alla scientifica.

– Quindi loro potrebbero avere delle copie dei files. Mi pare

ottimo, se le faccia mandare.

– Per la verità non ho un riferimento preciso, ho contattato l'ufficio, ma non risponde nessuno.

Sammarchi guarda l'orologio – In effetti è già tardi. – dice mostrando tutto il suo disappunto.

– Commissario è appena arrivato e già la trovo contrariato per qualcosa.

– La vicequestore Cristiani nella mia umile stanza? A cosa devo questo onore. – commenta Sammarchi.

– Proprio non ce la fa a rilassarsi, commissario. Sono solo passata a vedere come si è sistemato.

– Ogni volta che mi sono rilassato ho avuto di che pentirmene, dottoressa, niente di personale. Quanto alla sistemazione direi che è nella norma

– Ci tenevo a informarla che da oggi questo ufficio avrà una volante assegnata in modo permanente.

– Come mai questo privilegio?

– Nessun privilegio, è un modo per farle capire quanto io tenga a questo caso e le sia riconoscente per aver accettato di occuparsene.

– Non mi deve alcuna riconoscenza. Lo faccio solo perché questa è l'ultima volontà di Giovanni, in ogni caso accetto l'auto: mi consentirà maggior autonomia e velocità nelle indagini. Prima chiudo la faccenda e prima torno a casa.

– Per me va bene anche così, ciò che importa è il risultato. Se non ha obiezioni anche l'agente Greco sarà a sua disposizione.

– Nulla da ridire, l'agente Greco è un ottimo elemento.

Un lieve rossore colora le guance della ragazza.

– Allora la lascio al suo lavoro, non esiti a contattarmi per qualunque altra necessità. – dice la donna uscendo.

Sammarchi sospira, porta alle labbra la tazza, ma l'allontana con una smorfia – Ecco, mi mancava solo che il caffè si freddasse!

– Vado subito a prenderne dell'altro. – dice Greco.

– No, lasci stare, non abbiamo tempo da perdere dietro ai miei vizi. Piuttosto insista alla scientifica e veda se trova ancora qualcuno.

– Come vuole.

Dopo che la ragazza ha chiuso la porta alle sue spalle, l'unico rumore nell'ufficio è il ronzio della ventola del PC. Sul monitor una maschera di accesso richiede

Nome Utente

Password

Sammarchi immette i dati annotati dalla ragazza.

Ad accesso avvenuto verifica che la connessione a internet sia funzionante e avvia una ricerca.

Mentre il sistema processa la richiesta, Sammarchi apre la scatola che l'agente Greco ha posato sulla scrivania, al suo interno alcuni effetti personali recuperati all'interno del trolley destinato a Delfi: un badge bianco con microchip, un portatile, e la chiave di una cassetta di sicurezza.

Il commissario rigira la scheda anonima tra le dita. Per lui quel trolley è un vero enigma: ha letto il rapporto di chi ha ricevuto il trolley, il tassista che lo ha recapitato ha detto di averlo avuto in consegna da un tizio la cui descrizione corrisponde a quella del kamikaze dell'attentato, come faceva a esserne in possesso? E soprattutto chi è quell'uomo?

A quell'ultima domanda tenterà di dare risposta l'esame autopatico su quello che è rimasto di lui, ma il resto?

Greco bussa e senza attendere risposta entra nell'ufficio.

– Commissario, nulla da fare, i colleghi non rispondono.

– Ci penseremo domani. A questo punto verifichi la faccenda della volante.

– L'aggiorno appena ho notizie.

Sammarchi resta sovrappensiero qualche istante, poi con un gesto improvviso prende la rubrica telefonica della questura.

– Un po' di fortuna ogni tanto! – dice tra sé, dopo aver scorso poche righe. Senza indugiare oltre compone un interno.

Dall'altro capo della linea il tono di libero si ripete per molti secondi, senza che nessuno alzi il ricevitore.

– Anche lui già andato. – rimugina Sammarchi, però nell'elenco dei numeri telefonici, accanto all'interno è riportato anche quello del cellulare di servizio.

Questa volta qualcuno risponde, ma è una voce registrata – Avete raggiunto la casella vocale dell'ispettore Torrente, lasciate un messaggio e verrete richiamati. – dice una voce arrochita dal fumo.

– Casella vocale! Non si chiamava segreteria telefonica? – grugnisce Sammarchi riattaccando. Il vecchio collega della scientifica era la sua unica speranza di risolvere il problema dei files smarriti nel giro di breve.

In ogni caso che l'amico sia ancora nell'organico della questura è un'ottima notizia, le competenze dell'ispettore capo Torrente gli sarebbero tornate utili.

Lo sguardo di Sammarchi cade sul pc, quasi ha dimenticato la ricerca lanciata poco prima. Muove il mouse del pc, il sistema esce dallo standby.

L'agente Greco fa di nuovo il suo ingresso nell'ufficio

– Commissario, la volante è a posto. Quando vuole la riaccompagno all'albergo.

– Va bene, ancora qualche... – Sammarchi interrompe la frase mentre guarda il monitor con gli occhi sbarrati. – Greco, venga qua. Subito.

La ragazza si avvicina alla scrivania.

– Cosa fa lì? Deve guardare il monitor.

– Sì. – l'agente ruota lo schermo a proprio favore.

Sammarchi indica una fotografia in cima alla lista dei risultati della ricerca.

– Ah, è il graffito del raccordo!

– Guardi bene.

Greco osserva con più attenzione.

– Non so, il disegno è proprio lui, il muro però sembra diverso, anche se non ne sono sicura.

– È diverso sì! Legga sotto.

– "Pir8. Torino". Torino?

– Sì, ha letto bene.

– Ma è identico a quello del viadotto sul raccordo.

– Esatto.

– Ci sarà un errore.

– No, impossibile: come ha detto poco fa questo è un muro, non un viadotto.

– E cosa ci fa a Torino un disegno identico dipinto su di un muro dalla stessa persona?

– Greco, come faccio a saperlo! Quello scarabocchio sta a quasi mille chilometri.

– Come ha intenzione di procedere?

– Per ora mi limiterò a memorizzare questa nel PC. Domani vedremo penseremo anche a questo – attende il completamento del salvataggio – Molto bene, possiamo andare. – dice poi.

Non appena si alza dalla poltrona il telefono squilla.

– Sammarchi.

– Che ci fa nell'ufficio del commissario Delfi?

– Torrente?

– Sì, sono io. Lei non cerchi di eludere la mia domanda. Cosa fa a quel telefono in quell'ufficio?

– Dico, sei impazzito? D'accordo che è passato un sacco di tempo, ma mi dai del lei adesso?

– Perché, dovremmo conoscerci? Mi ripeta il suo nome e il suo incarico.

– Se stai scherzando non mi sto divertendo.

– Nome e incarico o la faccio venire a prendere.

Il tono non lascia spazio a dubbi sulla determinazione dell'ispettore.

– Fabrizio, sono io: Luca Sammarchi il commiss...

– Credo che ci sia un errore. – lo interrompe la voce dall'altra parte della linea – Io mi chiamo Francesco Torrente. Fabrizio Torrente, mio padre, è morto circa nove anni fa.

VII. Nella notte più oscura

Le correnti mi trasportano, mi guidano verso l'obiettivo, a volte con docilità, altre stratonandomi di peso verso l'alto per poi spingermi nel vuoto d'aria immediatamente sottostante. La vela da parapendio che mi sostiene reagisce nervosa, ma ubbidiente, ai miei comandi.

Con un lancio perfetto, il mio volo è iniziato a poco meno di cinque chilometri da qui. Nonostante sia una serata di fine autunno, in quota l'aria è limpida e la luminosità delle stelle nel cielo nero, è offuscata solo da quella prepotente della luna piena.

I raggi lunari, sotto di me, investono un vasto banco di nebbia, trasformandolo in una distesa lattiginosa. Il mio obiettivo si avvicina di alcuni metri al minuto, in mezzo a quel bianco appare come una enorme chiazza nera: ho bisogno di maggior precisione, abbasso gli occhiali da visione notturna e il mondo attorno viene avvolto da una luce verdastra.

La superficie del banco di nebbia adesso sembra un prato uscito da un paesaggio di realtà virtuale, la "chiazza nera" si mostra per quello che è: un paese medievale con torrioni e bastioni costruito sulla cima di un'altura che s'innalza in mezzo a una conca delimitata da altre colline. Un ponte di alcune centinaia di metri è l'unico collegamento tra il borgo e il resto del territorio circostante.

Questo luogo che ho scelto è di per sé ideale per una trappola

mortale, quando avrò terminato la preparazione, diventerà perfetto.

Comincio la procedura di discesa, come pianificato dovrò atterrare sul fianco dell'altura. Guardo l'altimetro, segna una velocità di avvicinamento di quaranta metri al secondo: troppi per una spirale.

Tiro i cavi che comandano i freni laterali, per effetto del brusco rallentamento la vela perde di stabilità, con un po' di esperienza mantengo la posizione e tocco silenzioso il punto di atterraggio: un piccolo spiazzo erboso appena fuori dalla cinta muraria. Controllo che lo zaino sulle spalle sia a posto, ripiego la vela e la sistemo in un luogo sicuro, non mi resta molto tempo prima che gli altri arrivino.

Costeggiando le mura mi dirigo verso l'unica via di accesso al paese. In pochi minuti mi trovo davanti all'arco in pietra, in cima alla discesa che porta al ponte di cemento sospeso tra il borgo e il resto del mondo.

Le case al di là dell'arco sono deserte, in questo periodo dell'anno il paese è disabitato.

Percorro fino in fondo le poche rampe della discesa, sul ponte, è ancora tutto tranquillo, individuo la passerella di servizio utilizzata per la manutenzione e la raggiungo. Avanzo qualche metro lungo lo stretto camminamento, quando arrivo all'altezza del primo pilastro mi fermo. Consulto l'orologio, non dovrebbe mancare molto all'arrivo dei miei compagni di giochi.

Trascorrono pochi minuti e dal buio della notte arriva il suono di voci che scambiano frasi concitate. Il momento è arrivato, apro lo zaino ed estraggo un iniettore per sigillanti.

Alba comincia ad accusare la stanchezza dovuta al peso degli eventi, sa che non ha possibilità di uscire viva da quella notte; conosce troppo, ha visto troppo.

Se Belleri, in passato ha preferito utilizzare la più subdola arma del discredito, questa volta non può permettere che il minimo riferimento a lui venga anche solo ipotizzato. Ma, perché quel viaggio?

Sarebbe stato molto più semplice ucciderla nello scantinato dove l'avevano rinchiusa.

In realtà una risposta se l'è data, ma se si dimostrasse corretta, comporterebbe per Belleri l'isolamento assoluto. Per questo la considera poco più di una congettura.

– Senti, Carmine, questo ponte in mezzo alla nebbia non so, ha qualcosa. – dice Franco.

Carmine si ferma nel punto in cui si trova.

– Spiegami cosa non ti piace di questo ponte.

– Non è il ponte in sé. E... è... questo. – Franco indica con un gesto del braccio la vallata nascosta dalla fitta coltre.

– Si vede che non hai mai vissuto al nord. Là la nebbia è nebbia vera. – dice Carmine riprendendo a camminare.

– Che c'entra la nebbia, possibile che non capisci? Che senso ha scegliere un posto come questo per un incontro?

– Guarda che là ci aspetta Belleri, non chissà chi!

– In effetti, qualunque essere dotato di un minimo d'intelletto si farebbe venire qualche dubbio. – dice Alba, rompendo il proprio silenzio che prosegue da quando il terzetto ha lasciato l'auto.

Carmine si arresta di nuovo.

– Mi stai dando dello stupido?

Alba tace.

– Sta solo dicendo che sono più intelligente di te. – ridacchia Franco.

– Ma davvero? Ricordamelo quando Belleri ti prenderà a calci nel culo. – poi rivolgendosi alla ragazza – Quanto a te, ti ho già detto una volta di tenere la bocca chiusa. Vedi di non farmelo ripetere.

– Conosco quel posto. – Alba indica il borgo con un cenno del capo – In questa stagione diventa un paese fantasma. Ci saremo solo noi e il vostro amato capo. Nessun testimone. Nessuna traccia che possa confermare che noi siamo mai stati qui: scompariremmo semplicemente nel nulla.

– Carmine, non è che la ragazza ha ragione?

– Ora basta! – grida Carmine.

– E poi come ci è arrivato qui Belleri, se non c'è nessuno dove ha alloggiato? – continua Franco ignorando il compare.

– Silenzio maledizione!

– Non ho udito nemmeno il rumore del suo elicottero. Io davvero non...

– Ora mi avete seccato entrambi! – nelle mani di Carmine compare una pistola – forza, in fila indiana e tu ragazza davanti a tutti.

– Carmine, sei impazzito?

– Stai zitto, mani in vista e cammina o come è vero Iddio ti butto di sotto.

Franco deglutisce ed esegue.

– Non ho mai discusso nessun ordine di Belleri e non intendo cominciare ora. – ribadisce con voce ferma Carmine.

Percorrono le poche centinaia di metri che li separano dalla fine del ponte.

Salgono la doppia rampa che conduce alla porta di accesso al paese; arrivati in cima, davanti a loro il borgo sembra davvero abitato solo dalle anime dei morti: attraverso l'arco s'intravedono i bagliori arancio dell'illuminazione pubblica, ma le finestre delle abitazioni sono tutte buie.

– Eccoci qua, siamo a destinazione. – dice con voce allegra Carmine mentre rinfodera l'arma.

Franco abbassa le mani e guarda l'altro con una luce strana negli occhi.

– Dai, non penserai davvero che ti avrei sparato. Stavamo perdendo troppo tempo, poi Belleri chi lo sente. Dovevo fare qualcosa.

Franco davanti alla goffa giustificazione di Carmine non dice nulla, gira le spalle e oltrepassa l'arcata in tufo. Inizia a percorrere la stretta strada lastricata di pietre che si inoltra tra muri di case antiche di secoli. Non è avanzato che di pochi metri, quando il sinistro rumore di una frana incrina il silenzio della notte.

Carmine e Alba, a un passo dal parapetto che dà sulla vallata, sono i primi a rendersi conto del terribile evento appena verificatosi, Franco che li raggiunge correndo lo scopre con pochi secondi di ritardo, ma l'unica voce che si alza è la sua.

– Sarai contento testa di cazzo. Adesso siamo davvero nella merda.

Carmine non sa cosa rispondere e tantomeno cosa pensare,

mentre guarda la nebbia riempire, poco a poco, lo spazio lasciato vuoto dall'intera sezione di ponte precipitata nel buio.

VIII. Torrente

– Nove anni fa, in un incidente d’auto. – L’ispettore Torrente appoggia la tazzina sul tavolino – Mio padre è morto nove anni fa. I freni del suo fuoristrada sono andati a vuoto nel bel mezzo di un tornante di montagna. L’hanno ritrovato in fondo a una scarpata.

– Mi dispiace.

L’uomo di fronte a Sammarchi mostra un’età indefinita tra i trenta e i trentacinque anni, indossa una giacca sportiva nera sopra una camicia bianca e una cravatta stretta dello stesso colore della giacca.

– Per quanto mi riguarda era morto da molti anni.

– Non andavate d’accordo?

– Era un uomo violento. Nei miei confronti e di mia madre. La sua morte è stata una liberazione per entrambi.

– Non voglio farmi gli affari suoi, ma se le cose erano in questi termini come mai...

– ...anche io poliziotto e anche io nella scientifica?

Sammarchi annuisce.

– Convenienza. Semplice convenienza. Mio padre nel suo lavoro era in gamba.

– È così. – dice Sammarchi.

– Appunto, lui era un poliziotto stimato e io suo figlio. Benché per questo non mi abbiano mai regalato nulla, la domanda per en-

trare nella scientifica è stata accolta con molto favore, al termine del corso alla scuola di polizia.

– Capisco.

– Ora tocca a lei. Perché mi cercava? O meglio, perché cercava mio padre.

– Sono alla caccia dei file di due fotografie scomparsi, che dovrebbero trovarsi da qualche parte alla scientifica e Fabrizio era l'unico contatto diretto che avevo in questura dai miei trascorsi, così ieri sera quando ho visto il suo cognome sull'elenco ho chiamato l'interno. Anche il grado corrispondeva.

– Pura combinazione.

– Esatto. Inoltre non sapevo della morte di suo padre: è parecchio tempo che manco da qui.

– Me lo ha accennato ieri sera al telefono. Mi ha anche detto che si fermerà per un periodo limitato.

– Sì, in effetti è anche per questo che ho chiesto d'incontrarla comunque.

– Mi dica. In che modo posso esserle utile?

– Innanzi tutto aiutandomi a rintracciare quei file. Inoltre, come ha appena ricordato, il mio incarico qui è legato alla soluzione del caso che il commissario Delfi stava seguendo poco prima di morire: la sua ultima volontà è stata che lo risolvessi io al suo posto.

– Povero Delfi, era un'istituzione qui, benvenuto da tutti.

– Pare fosse davvero così, ma non voglio divagare, vengo al punto: a parte la questione degli ingrandimenti, ho bisogno di qualcuno che nelle indagini sopperisca alle mie lacune in ambito tecnologico.

– Perché non chiede per via formale la collaborazione della scientifica, allora?

– Domanda corretta. In effetti la richiesta era destinata a suo padre, un amico, più che un collega: a me serve solo qualcuno che mi faccia da consulente, coinvolgere la scientifica sarebbe troppo.

– Mi ha incuriosito, commissario. Mi darò subito da fare per rintracciare le sue foto. Per il resto, quando avrà bisogno, mi chiami pure, sarò felice di aiutarla.

– Ma io ho già bisogno: mi servono quei file entro oggi.

– Veramente non so se...

– Niente se, li trovi e basta. – Sammarchi sorride – E quando li avrà a disposizione la aspetto: in ufficio da me ci sarebbe qualcosa che vorrei mostrarle.

– Non perde tempo, vedo.

– Mai, il tempo è la cosa più preziosa che abbiamo. – Sammarchi si alza, accenna una smorfia che assomiglia a un sorriso e si dirige verso l'uscita del caffè.

IX. Silenzio

Lo chiamano esplosivo silenzioso, anche se in realtà con tritolo, plastico e simili non ha nulla a che fare; si tratta di un gel speciale: quando viene a contatto con l'aria ne assorbe tutta l'umidità aumentando la propria massa in misura esponenziale. Se lo inietti in una crepa sbriciola tutto quello che c'è attorno. Se attorno c'è il pilone di cemento che sostiene un ponte, il gel espanso sbriciola il pilone e il ponte cade. Il rumore generato è lo stesso che produrrebbe una frana di medie dimensioni, quello che in gergo si chiama "rumore ambientale".

In fondo niente di davvero nuovo, gli egizi usavano un sistema simile per rompere i blocchi di roccia: preparavano una serie di buchi molto vicini lungo il perimetro da tagliare, poi inserivano dei cilindri di legno, li bagnavano e la roccia si rompeva.

Questo è il progresso: partire da un'idea semplice ed efficace e migliorarla fino a raggiungere la perfezione.

Come questo STEYRS modello SSG 69, calibro 7.62 x 51: non si direbbe che sia parente di un moschetto a carica manuale, eppure tutto è partito di là. Ciò che stringo tra le braccia è il risultato di un'evoluzione che ha portato armi rudimentali a diventare infallibili strumenti di morte.

Dentro il cerchio dell'ottica telescopica tre figure si muovono nella luce verde del visore a infrarossi. Camminano lungo la strada

che porta verso la piazza della chiesa.

Inquadro le loro teste una per una.

Sposto lentamente la canna, devo solo premere il grilletto e far saltare la scatola cranica a ognuno di loro. Tutto finirebbe in pochi minuti, ma c'è tempo.

Quando Belleri mi ha detto che dovevo far fuori Franco e Carmine, i suoi scagnozzi storici, ho pensato a uno scherzo. D'altra parte se sei così stupido da farti beccare da Sammarchi in quel modo, crepare è il minimo che meriti.

Il coinvolgimento di Sammarchi dà un senso anche alla faccenda del dispositivo anti cecchino: il commissario mangia la foglia, ricorre a qualcuno dei suoi ex contatti dei corpi speciali per procurarsi il necessario a pararsi il culo e io rimango fregato.

Alla fine, tutto sommato, ho fatto bene a lasciar vivo il buon Yang. Anche se impiegherà un po' a riprendersi.

Belleri ha avuto ragione: i due imbecilli che mi hanno "bruciato" li ammazzo gratis, prima però mi voglio divertire un po'.

La ragazza no, lei è un discorso diverso: non so nemmeno perché devo farla fuori. Lei è lavoro: per ucciderla Belleri mi paga.

Guardo ancora dentro il mirino, l'illuminazione pubblica fa brillare ancora di più la testa di quello che porta il ridicolo codino.

Sono proprio sotto di me al centro della piazza. Faccio scorrere l'inquadratura dell'ottica lungo tutto il corpo, mi fermo quando il ginocchio riempie la visuale. Metto a fuoco, un puntino luminoso che vedo solo io, chiazza la tibia appena sotto la rotula.

X. Graffi digitali

Il cielo sereno del primo pomeriggio, colora di azzurro un angolo di finestra alle spalle della scrivania di Sammarchi.

– Ecco queste sono le immagini che ho recuperato. – dice Torrente indicando al collega il monitor.

– Sono quelle andate distrutte. – conferma Sammarchi – Dov'erano finite?

– Oh, nel marasma dell'ufficio. – dice l'ispettore, poi aggiunge – Sono opere di quei ragazzi, come si fanno chiamare?

– Writer.

– Proprio loro. Non sono il genere d'arte che preferisco.

– I suoi gusti personali m'interessano poco. Per cortesia apra quella ricerca salvata da internet.

Torrente seleziona il collegamento. Il browser mostra di nuovo i risultati della sera precedente.

– Nota niente in quelle fotografie?

L'altro lancia una rapida occhiata allo schermo.

– Sono tutte dello stesso autore.

– Questa è una cosa. Vada avanti.

– Non potremmo darci del “tu”? Il “lei” m'innervosisce, siamo colleghi in fondo.

– Come vuoi, tu continua pure a darmi del lei.

L'ispettore resta un attimo interdetto.

– Va bene. – dice allentando il nodo della cravatta – Una delle foto che erano state ingrandite è uguale a questa della ricerca.

– Non sono uguali, il disegno è uguale.

Torrente studia le due foto per qualche istante – Sì, è così. – Ma i disegni sono davvero – sembra cercare una parola precisa, poi è costretto a ripetersi – uguali.

– Volevi dire identici?

– Sì, però è impossibile! Voglio dire, sono realizzati con delle bombolette.

– Concordo, anche perché uno dei due si trova a Torino e l'altro sul raccordo. Però è innegabile che siano davvero simili nonostante la complessità dell'immagine.

– Infatti, è di sicuro un'illusione. Non possono essere identici: nemmeno Leonardo avrebbe saputo fare due copie della Gioconda uguali in tutto e per tutto.

– Posto che non sono identici, forse possiamo almeno conoscere in che percentuale si somigliano. – osserva Sammarchi.

Francesco Torrente ci pensa su qualche istante, poi dice – Sì, c'è un software che può fare al caso nostro. – rimugina su qualcosa – Quelle scattate da Delfi le ho già, posso prendere una copia anche delle foto della ricerca?

– Certo, fai pure.

L'ispettore estrae dalla tasca una memoria removibile, una chiavetta usb e la inserisce nella feritoia sul frontale del personal computer. Mentre attende che il sistema riconosca il nuovo dispositivo, Torrente esamina ancora le immagini.

– Le avete scattate con uno smartphone?

– Sì, si vede vero? La definizione non sarà delle migliori immagino.

– Al contrario, è molto buona; ormai chiamarli telefoni è riduttivo: hanno raggiunto livelli di qualità e versatilità impensabili fino a poco tempo fa. In pratica fanno tutto e bene. Come, per esempio aggiungere le coordinate GPS alle informazioni della foto. – prosegue l'ispettore.

– E come le hai ricavate.

– Ogni scatto è un file dati composto da una parte di informa-

zioni necessarie a ricostruire l'immagine e una parte contenente informazioni generiche, che il dispositivo di scatto può inserire o meno. Se detto dispositivo possiede un antenna GPS, come per esempio un cellulare, allora questa informazione viene inclusa nel file. Per conoscerla basta visualizzarla.

Nel frattempo il pc ha riconosciuto la memoria esterna, Torrente copia le fotografie sul supporto. – Fatto. Le darò notizie molto presto.

Sammarchi segue il collega con lo sguardo mentre esce dal suo ufficio, si sistema dietro la scrivania. Posata di lato al monitor la scatola con il contenuto del trolley. È arrivato il momento di dedicarle di nuovo l'attenzione che merita, prende la chiave della cassetta di sicurezza, qualcosa che di solito apre l'orizzonte investigativo a risvolti interessanti. Ottenere il mandato di perquisizione presso l'istituto che custodisce la cassetta non sarà un problema, prima però bisognerebbe conoscere quale esso sia: né sulla chiave né sulla targhetta col numero della cassetta è riportata alcuna indicazione o logo.

Lo squillo del telefono lo distoglie da quei pensieri.

– Sammarchi.

Silenzio.

– Di già!

Silenzio.

– Dannazione non finirò mai di esaminare questa roba. Ripetimi a che piano è il tuo ufficio. Va bene, arrivo subito.

XI. Luna Park

– Niente, entra la segreteria. Belleri non risponde.

– Se entra la segreteria, lui starà entrando nella segretaria, è un classico – ghigna Alba Insegni.

– Ho detto zitta! Non lo voglio più ripetere. – la voce rabbiosa di Carmine rimbomba nella piazza antistante la chiesa.

Alba ride. – Hai ancora voglia di minacciarmi? Non capisci che siamo già tutti morti?

– Franco, la senti? Dille qualcosa.

Franco guarda Carmine con occhi inespessivi e non proferisce parola.

– Mi sa che è davvero più intelligente di te.

– Ti avevo avvisata! – Carmine estrae la pistola dalla fondina, la punta alla tempia della ragazza, l'indice destro preme sul grilletto, un rumore secco spezza il silenzio.

Negli occhi di Alba lo stupore di essere ancora in vita, nelle orecchie di tutti le grida di Franco che, a terra riverso sul fianco, si tiene quello che resta del ginocchio con entrambe le mani.

– Merda! Via di qui! – ringhia Carmine trascinando via Alba.

Franco ignora il dolore, strisciando sui gomiti segue Carmine che usa la prigioniera come scudo. Si sposta con difficoltà, ma ha già individuato la sua meta: l'arco che regge la scala esterna in mattoni della casa di fronte alla chiesa.

Un altro grido, un altro colpo centra Franco alla spalla sinistra.

– Bastardo! Chi cazzo sei?! Vieni fuori! – grida.

Unica risposta un terzo proiettile, che questa volta raggiunge Carmine quando poco meno di un metro lo separa dall'arco: frammenti di caviglia schizzano ovunque e l'uomo cade al suolo con un gemito, trascinando con sé Alba che approfitta dell'opportunità per divincolarsi e catapultarsi sotto la scala.

– Ti prego aiutami. – rantola Carmine tendendo la mano verso la ragazza.

– Le chiavi. Dammi le chiavi delle manette.

– Prima portami al sicuro.

– Non mi pare tu sia nella posizione di dettare condizioni. – senza dire nulla Carmine lancia le chiavi.

Pochi istanti dopo, con uno scatto i bracciali si aprono.

Un altro proiettile porta via l'orecchio destro a Franco che lancia l'ultimo lamento prima di perdere conoscenza.

– Sta facendo il tiro a segno quel maledetto – mormora rabbioso Carmine – hai avuto quello che volevi, portami al sicuro.

– Ora la pistola. Voglio la pistola.

– Tu sei pazza io... – la frase è mozzata dal dolore impossibile che esplode dove il piombo attraversa il polso sinistro.

– Per quanto mi riguarda, guardarti fare da bersaglio, è il modo più divertente che riesca a immaginare per trascorrere quelli che potrebbero essere i miei ultimi momenti di vita.

Il malvivente impreca e con l'unica mano sana lancia la Luger ai piedi della ragazza.

– Così va bene. – la giornalista raccoglie l'arma – Allunga verso di me il braccio buono.

Un istante prima che Alba riesca ad afferrarla, due colpi in rapida successione staccano di netto la mano dal braccio di Carmine facendola volare a molti metri di distanza. Ora Carmine lancia urla selvagge rotolandosi a terra in preda alle convulsioni.

Alba si ritrae di scatto e con l'avambraccio si pulisce il viso da resti di sangue e cartilagine, poi guarda davanti a lei il corpo di Carmine dimenarsi sempre più debolmente fino a restare immobile. Entrambi i suoi aguzzini sono fuori gioco, ora il prossimo

bersaglio sarà lei. E se ha capito con che genere di persona ha a che fare, le verrà riservato un trattamento molto diverso: per lei un solo colpo, nessuna opportunità di sopravvivere.

Saperlo è un vantaggio da poco. In ogni caso, sempre meglio che niente.

Abbasso l'SSG 69, il divertimento non è durato molto, d'altra parte erano solo due imbecilli, che non avrebbero resistito a lungo lo sapevo. Ora è il turno della ragazza. Quasi mi dispiace, ha dimostrato di avere più attributi lei di quei due inetti messi insieme.

Lancio un'occhiata alla piazza, nessun movimento. Protetta dall'arco è convinta che basti essere fuori dalla mia linea di fuoco per essere in salvo.

In realtà mi basta centrare il punto giusto e le schegge prodotte dall'impatto con la pietra faranno comunque un ottimo lavoro. Nella peggiore delle ipotesi dovrò limitarmi a darle il colpo di grazia.

Alzo di nuovo il fucile, al centro dell'ottica inquadro le scale in mattoni che salgono al primo piano della casa di fronte al campanile dove mi sono appostato, sotto l'arco però nessuna presenza di calore.

Per quanto impossibile possa sembrare, lei non è più là.

XII. Identici

- Buongiorno Sammarchi, cercavo proprio lei.
- Dovrebbe ripassare più tardi dottoressa Cristiani, sono atteso da Torrente nel suo ufficio. – Sammarchi si dirige a lunghi passi verso la porta dell'ascensore.
- L'ispettore Torrente? Quello della scientifica?
- Lui.
- E come lo conosce?
- Sono i casi della vita.
- Sviluppi nell'indagine di Delfi?
- È po' presto per dirlo, dottoressa.
- Capisco. Comunque le ho detto buongiorno.
- Sì, ho sentito. – Sammarchi scompare inghiottito dalle porte scorrevoli, quando si riaprono Torrente è lì che lo attende nel corridoio.
- Caspita, ispettore, avevi paura che mi perdessi?
- No, volevo che venisse subito da me, senza distrazioni.
- Non sono il tipo che si fa distrarre.
- Meglio non rischiare. – dice Torrente, poi senza aggiungere altro s'incammina lungo il corridoio sulla destra dell'ascensore, l'ufficio dell'ispettore è il quarto sulla sinistra.
- Benvenuto nella mia umile dimora.
- Sammarchi si guarda attorno, la stanza ha un aspetto opposto a

quella che fu di Delfi: documenti sparsi un po' ovunque si alternano a classificatori disposti su vari ripiani senza ordine apparente, alcuni di questi sono mezzi aperti con il contenuto che deborda dai lati.

– Dimora? Se vivi qui ti accontenti di poco.

– Diciamo che non ci vivo solo perché, dopo una certa ora spengono i condizionatori d'estate e il riscaldamento d'inverno.

– Non hai una famiglia?

– Non più.

– A quanto pare con te sono abbonato alle domande indiscrete.

– Non è colpa sua se ho avuto una vita complicata.

– Parliamo di ciò per cui siamo qui.

– Meglio. – L'ispettore con un cenno invita Sammarchi a seguirlo; alle spalle della scaffalatura una porta dà su una piccola stanza illuminata solo dai monitor accesi.

Torrente preme l'interruttore sulla sinistra e una lampada al neon si accende.

Appoggiato al muro di fronte alla porta, un tavolo coperto da cavi e parti elettroniche smontate. Sistemato quasi al centro un computer con due schermi collegati.

– Guardi qui. – dice Torrente sedendosi su di una poltroncina con il rivestimento in ecopelle squarciato in più punti.

Sammarchi osserva i due schermi – Sono le solite fotografie.

– Esatto. Quelle che vede sono gli originali. È ovvio che, così come sono, non è possibile compararli: ciò che mostra ognuna delle immagini è frutto della combinazione di molte variabili tra le quali l'inquadratura, la posizione di chi ha scattato la foto, l'esposizione e altre amenità del genere.

Il commissario fa cenno di proseguire.

– Come prima cosa ho utilizzato un software che partendo da uno scatto fotografico compensa angolazioni e proporzioni di edifici, in modo da poter ricavarne le misure originali. Questo mi ha permesso di ottenere le dimensioni reali di ognuno dei due graffiti e quindi con un normale programma di grafica di portarli nella stessa scala: questo è il risultato.

Ora sui due schermi le opere del writer appaiono espiantate dal

loro contesto originario: ogni sorta di elemento urbano è scomparso e i graffiti sembrano spiattellati sulla superficie dei monitor prive di rugosità o gibbosità dovute a muri, pietre o altro.

– E adesso? – il tono di Sammarchi tradisce più di una sfumatura di dubbio.

– Adesso basta sovrapporre le due immagini. – Torrente digita qualcosa sulla tastiera e l'immagine dallo schermo di destra si sposta a quello di sinistra sovrapponendosi con assoluta precisione all'altra.

– Sono identiche. – commenta Sammarchi stupito.

– A occhio sì, secondo il programma lo sono al novantaquattro per cento, che per essere riferito a due manufatti è un valore altissimo.

– Come è possibile?

– Non saprei dirle, Sammarchi.

– Luca, mi chiamo Luca. – dice il commissario con voce piatta mentre avvicinandosi al monitor fissa i due graffiti sovrapposti.

Torrente resta un attimo interdetto, prima di capire l'invito implicito contenuto nella frase – Sì certo, Luca, ecco non saprei.

– Ci penseremo su. Comunque tutto questo potrebbe voler dire che esiste un gemello anche dell'altro graffito.

– È un ipotesi. Da verificare.

– Molto bene, allora la verificheremo. Farò diramare la fotografia del secondo graffito a tutti i commissariati d'Italia con l'ordine di trovarne uno uguale.

– Credo esista un metodo più efficace. Certo, richiederà un po' di tempo.

– A che ti riferisci?

– A questo. – dice Torrente indicando il computer

– È lo stesso metodo che ho usato io, ma è uscita solo la foto che hai visto.

– Tu hai utilizzato un motore di ricerca, che potremmo definire, di dominio pubblico e che opera solo su elenchi indicizzati e...

– Fermati! Stai parlando una lingua sconosciuta. Spiega

– Hai ragione. Allora, banalizzando, possiamo paragonare i motori di ricerca a delle macchine in grado di catalogare la maggior

parte di quello che si trova in internet in modo che gli utenti possano effettuare ricerche sui contenuti. Per velocizzare la restituzione dei risultati vengono creati dei veri e propri indici di parole, basati su vari criteri che variano da motore a motore e che non ti sto a dire, ciò che ci interessa è che comunque i risultati non sono frutto della ricerca su tutto il contenuto del web, che richiederebbe un tempo enorme, ma solo su una parte consistente di esso.

– E cosa c'entra questo con noi?

– C'entra. Quel genere di motore è utile quando non sai bene cosa stai cercando. O meglio, lo sai però ti va bene un numero qualunque di occorrenze, purché rispettino la ricerca che stai facendo. Nel nostro caso, però, noi sappiamo con esattezza cosa stiamo cercando.

– E quindi?

– Noi cerchiamo una immagine con delle caratteristiche ben precise, sappiamo che immagine è, chi l'ha realizzata e quali sono le zone geografiche probabili. Quindi, per risponderti, possiamo permetterci di utilizzare un motore che non si limiti nei risultati, restringendo magari il campo di ricerca alle sole immagini. Inoltre come forze dell'ordine abbiamo accesso ai database di fotografie non pubblici e altre cosette simili.

– Ho capito, ho capito; ti lascio carta bianca. – dice Sammarchi mentre esce dalla stanzetta, poi poco prima di oltrepassare la scalfatura precisa – Io la foto però la diramo ugualmente.

– La prenderò come una sfida. – Torrente sorride mentre guarda uscire il collega dal suo ufficio.

La voce dell'agente Greco blocca Sammarchi mentre sta per varcare la porta del proprio ufficio.

– Buongiorno, commissario, la dottoressa Cristiani la sta cercando.

– Sì, lo so: l'ho incrociata questa mattina.

– Ha chiesto di lei di nuovo poco fa.

– Sì, va bene. Però adesso ho bisogno di una tazza gigante di caffè bollente.

– La porto subito.

– Grazie, agente.

Sammarchi entra nel suo ufficio, il pensiero dei due graffiti sovrapposti non lo abbandona un istante, non riesce a spiegarsi come si possa realizzare una cosa simile con delle bombolette, magari restando appesi da qualche parte.

Abbassa lo sguardo: davanti a lui sulla scrivania una accanto all'altra la chiave della cassetta e la scheda con il microchip. Nella scatola c'è ancora il notebook. Quello però è un lavoro per Torrente.

– Posso, commissario? – dice la donna.

– Sì, Greco, posi pure la tazza qui sulla scrivania. – mormora Sammarchi senza sollevare lo sguardo.

– Non riconosce più nemmeno la mia voce?

Sammarchi guarda in direzione della porta.

– Dottoressa Cristiani! No, ero piuttosto preso.

– L'ho notato.

– So che mi stava cercando.

– Sì, il tribunale ha comunicato la nuova data dell'udienza che non si è potuta tenere l'altra mattina.

– Non hanno perso tempo.

– C'è dell'altro: tramite la corsa del tassista siamo risaliti all'identità di chi ha incaricato la consegna del trolley.

– Che è la stessa del kamikaze.

– Molto probabile, ma se così è il mistero s'infittisce.

– Ne abbiamo bisogno. – commenta Sammarchi.

– Già. Si tratta di un certo Riccardo Neri. Un geologo in pensione che viveva da solo in un appartamento alla periferia della città.

– Non aveva parenti?

– Era vedovo e i vicini raccontano di non averlo mai visto ricevere visite.

– E perché avrebbe dovuto farsi saltare davanti al tribunale?

– Temo dovrà scoprirlo lei, Sammarchi.

– Un altro vicolo cieco. – sospira il commissario – Mi faccia avere i riferimenti del tassista.

– Glieli mando con la posta elettronica interna.

– Grazie.

– Credo di averle detto tutto, ora la lascio, se ha bisogno mi trova in ufficio. – la donna esce dalla stanza, ma Sammarchi la ferma.

– La stanza di Martinez e l'appartamento di Neri sono stati già perquisiti?

– Pensavo volesse occuparsene di persona.

– Sì, certo... ha fatto bene. – mormora il commissario quasi sovrappensiero.

La vicequestore si allontana.

Sammarchi neppure se ne accorge, si è reso conto che istintivamente ha appena messo in relazione diretta Marcos Martinez e Riccardo Neri. E sa che, se qualcosa deve preoccuparlo, è proprio il suo istinto.

XIII. Le ali della libertà

Ora Alba è l'unico bersaglio rimasto in circolazione, i due aguzzini che l'hanno condotta fino lì, agonizzano sul selciato massacrati dai colpi del cecchino appostato sulla cima del campanile a lato della chiesa.

La donna si ritrae sotto l'arco in mattoni che sorregge la scala e la porta si materializza dal nulla: quello che pensava fosse il muro con un leggero cigolio rientra inghiottito dal buio, facendola rotolare su di un freddo pavimento di pietra.

Subito si rimette in piedi: attorno l'oscurità più completa, a malapena intravede la sagoma dell'entrata disegnata dal riverbero delle luci allo iodio che illuminano la piazza. Poco per volta gli occhi si abituano al buio, ma questo non le fornisce indicazioni né di dove si trovi, né di come muoversi all'interno di quel luogo sconosciuto. Solo il peso rassicurante della pistola nella tasca del giubbotto stempera il senso di smarrimento che l'assale.

A braccia protese si dirige nel cuore dell'oscurità, nessun ostacolo interrompe i suoi passi. Di quando in quando si guarda alle spalle come per assicurarsi che l'uscita sia ancora lì, benché sappia bene quanto sia una via di fuga non praticabile.

Alla fine le mani si fermano contro la superficie irregolare di una parete, le dita scorrono lungo il cemento ruvido che chiude le fessure tra un mattone e l'altro.

Alba avanza spostandosi di lato, con le mani a saggiare la parete.

Percorre così un breve tratto poi individua una piccola rientranza, al centro della quale al tatto riconosce una canalina. È una di quelle utilizzate per distribuire i cavi elettrici senza effettuare opere murarie; i palmi passano oltre, si spostano di alcune spanne e la canalina ricompare, questa volta in posizione orizzontale. All'improvviso dall'esterno, per quattro volte, un suono secco squarcia il silenzio. Di nuovo guarda alle proprie spalle: il varco di accesso a quella stanza, la sua unica via di fuga, per quanto inutile, non c'è più.

Non avevo certo previsto che il mio tiro al bersaglio si sarebbe trasformato in caccia grossa, tuttavia questo lavoro in fondo mi diverte anche per questi piacevoli fuori programma.

Ho lasciato la cima del campanile e attraverso la piazza davanti alla chiesa, quando sono quasi al centro mi fermo: attorno a me solo abitazioni e strade deserte, la ragazza sembra essere svanita nel nulla. Non può essere andata lontano.

Guardo in alto sopra di me: quattro lampioni, uno per angolo, illuminano la zona. Imbraccio il fucile, con quattro colpi in sequenza spengo i lampioni uno alla volta e l'oscurità cala sull'intera porzione di paese. Abbasso il visore notturno e la luce torna, ma solo per me.

Percorro alcuni metri in direzione dei corpi di Franco e Carmine accasciati al suolo: hanno impiegato un po' di tempo, ma alla fine i due sfigati hanno smesso di lamentarsi. Con tutto il sangue che hanno perso dovrebbero essere pronti a lasciare un po' più di spazio in questa valle di lacrime, che poi vorrei sapere di chi sarebbero queste lacrime, io qui mi diverto un casino.

Davanti a me l'arco, lì sotto ho visto Alba Insegni rifugiarsi pochi minuti fa, ma sembra davvero essere evaporata: l'unico modo per andarsene di qui è attraversare la piazza. Quando sto per tornare sui miei passi qualcosa attrae la mia attenzione, guardo meglio e la risposta alle mie domande è proprio lì, davanti ai miei occhi.

Alba si schiaccia spalle al muro, le dita stringono in modo convulso il calcio della pistola, il cuore le si arrampica verso la gola. Ha impiegato pochi istanti a capire che è a causa di un'improvvisa mancanza d'illuminazione se la sagoma dell'uscita è scomparsa, alcuni di più per collegare l'evento a una strategia precisa.

Si rende conto che fino a quel momento ha considerato il cecchino nulla più che un'estensione della bocca da fuoco, ignorando la mente umana dietro il sottile sadismo della sanguinaria esecuzione dei due tirapiedi di Belleri.

Una mente umana, che adesso ha il solo scopo di uccidere lei, la preda perfetta: disorientata, sola e spaventata.

Certo non indifesa, ma avere un arma stretta in pugno serve a poco se non sai contro chi puntarla.

Dall'esterno uno scalpiccio smorzato di suole sintetiche, si avvicina ogni istante di più.

Deve trovare in fretta il modo di uscire da quella trappola, nonostante i pensieri scorrano a fatica.

Poi d'improvviso la soluzione arriva, ma ha bisogno di entrambe le mani libere: infila l'arma in una tasca a caso.

Un'ultima occhiata in direzione della porta, poi le dà di nuovo le spalle, passa le dita sulla superficie del muro e ritrova la canalina: alla cieca, con le mani, la segue un centimetro dopo l'altro.

Una porta, una semplice, stronzissima, porta.

Il mio istruttore lo ripeteva sempre "Cerca le soluzioni ai problemi più difficili, nelle risposte più banali".

Bene, l'ora di filosofia è finita, la ricreazione può iniziare.

Spiano il fucile e avanzo, oltre la soglia una specie di piccolo magazzino semivuoto. Sposto lo sguardo a sinistra: nella cornice verdastra del visore notturno solo un badile appoggiato al muro e un piccone dentro a una carriola da muratore, dal soffitto pende una catena che termina con un gancio.

Scendo un gradino basso e mi sposto verso destra. Lei è lì, schiena al muro, quasi non respira per restare immobile.

In condizioni normali forse se la caverebbe, l'oscurità sarebbe un'ottima difesa, non immagina che il buio esista solo per lei: per

me qui, ora, è giorno. Alzo la canna dello Styer, inquadro al centro della griglia del mirino un punto appena sopra il setto nasale: in lei manca qualcosa che sono abituato a vedere in queste situazioni.

Ormai sa che sono qui, ma nei suoi occhi non vedo la paura: questo è un ottimo motivo per sparare.

Subito.

Il rumore di uno scatto sovrasta quello del mio respiro, poi il mondo attorno a me esplode.

L'uomo con un grido è caduto in ginocchio ai piedi di Alba, ora si copre il viso con entrambe le mani, quello che tenta di sfilarsi dal capo è ciò che lei ha visto molte volte nei documentari sui corpi speciali: un visore notturno; quando si è resa conto che il killer ha sparato ai lampioni, le è parso subito chiaro che ne avrebbe indossato uno. Ha solo dovuto seguire la canalina a ritroso fino a trovare l'interruttore per l'illuminazione.

La ragazza non perde tempo, accanto al suo piede sinistro, una piccola zappa. La raccoglie e colpisce con violenza: il manico in legno centra prima il volto, poi il capo del cecchino che stramazza al suolo.

Alba guarda indecisa se prendere con sé il fucile, ma rinuncia: troppo pesante, sfila invece lo zainetto dalle spalle dell'uomo, che giace immobile, forse respira ancora, forse no.

L'effetto dell'adrenalina comincia a svanire e con esso la freddezza che è riuscita a mantenere fino a quel momento: le mani le tremano mentre apre lo zainetto e svuota il contenuto a terra. Sul pavimento cadono una torcia, una corda, una pistola, un secondo visore notturno, alcuni caricatori, un telecomando per cancelli e una carta topografica. Rimette dentro tutto tranne il visore, che indossa, e la cartina che apre sul pavimento. Alba non ha troppe difficoltà a riconoscere al centro del foglio la pianta del paese in cui si trova e immagina che il resto della mappa raffiguri la zona circostante. Disegnate, con un pennarello, tre croci: una ad alcuni chilometri a est del paese, una ai margini dello stesso, a ridosso delle mura e l'ultima verso sud ovest.

– E adesso? – mormora tra sé.

Adesso, deve andarsene di lì, ma il ponte è interrotto: il borgo è isolato dal resto del mondo.

Ricaccia indietro le lacrime che affiorano senza preavviso, non può permettere alla disperazione di prendere il sopravvento. Guarda ancora i punti segnati sulla mappa, uno è a poche centinaia di metri da dove si trova e lei non sa dove altro andare.

Richiude lo zaino, lo indossa, ed esce dal magazzino. Fuori, sulla piazza, regna l'oscurità assoluta; abbassa il visore sugli occhi, armeggia un po' e alla fine con un ronzio l'apparecchio entra in funzione. La ragazza impiega alcuni secondi ad abituarsi alla nuova visione, dà uno sguardo alla carta: deve attraversare tutto il borgo per raggiungere il punto segnato poco fuori la cinta muraria.

In pochi minuti arriva dove il paese termina. Una serie di gradoni in pietra porta verso il basso, Alba li scende cauta fino a quando alla sua destra si apre un piccolo spiazzo erboso.

Sistemato contro la parete di roccia riconosce il grosso fagotto di tessuto richiuso da una imbragatura.

– Una vela da parapendio. – mormora.

Suo padre è un appassionato di volo con il deltaplano, una delle tante cose piacevoli abbandonata a causa della catastrofe del Q24 e che lei aveva ripreso a coltivare non appena aveva potuto.

Alba guarda pensosa ai suoi piedi, per quanto ne sa, le tecniche di volo non differiscono molto tra di loro, però è consapevole che il non aver mai provato una discesa con il parapendio, la espone a un rischio notevole. Tuttavia non ha scelta, se vuole andarsene di lì l'unica soluzione ce l'ha davanti agli occhi.

Senza pensarci troppo, srotola la vela e assicura l'imbragatura sopra il giubbotto. Montato su di una delle cinghie che passano sulla spalla c'è un navigatore, lo accende. In pochi secondi la mappa viene visualizzata sul piccolo schermo LCD. Un istante dopo un messaggio di sistema chiede

– Continuare verso la destinazione precedentemente impostata? Conferma.

Non è affatto certa di riuscire a guidare la vela verso quel punto, che corrisponde alla croce più a sud delle tre segnate sulla carta, ma se proprio deve sfraccellarsi, almeno sarà nel tentativo di rag-

giungere un obiettivo.

Alba si porta sul limitare del dirupo, stima la direzione del vento poi guarda dietro di sé, si comincia bene: lo spazio per la rincorsa è di pochi metri, il suo volo potrebbe finire anche troppo presto.

Il vento da lontano all'improvviso porta un suono nuovo, rombo di pale e rotori; finalmente le forze dell'ordine o forse altri uomini di Belleri.

Il dubbio la inchioda al suolo per alcuni istanti, poi Alba stende la vela dietro di sé, respira a fondo e salta nel buio, incontro a quello che decide essere il rischio minore.

XIV. Appena dopo il crepuscolo

Il mare è una tavola azzurra, là in mezzo il grigio dell'autunno continentale è un ricordo fuori posto, spazzato via dalla luce del mattino.

Un sottile velo di salsedine ricopre appena il ponte dell'*Impresa II* che rolla ormeggiato al largo delle coste più meridionali di Lampedusa. Il calore dei raggi del sole al tramonto rende meno fastidiosa la forte brezza che soffia incessante ormai da alcuni minuti. Appoggiato al parapetto dello yacht, Belleri guarda lo schermo del cellulare, la chiamata in arrivo ha il nome di Vittorio Vitali.

– Carissimo! Mi hanno comunicato la disponibilità dei fondi proprio poco fa.

– Sì, ormai è fatta, manca solo il Professore a dividere questo risultato con noi, ne sarebbe stato orgoglioso.

– Abel, purtroppo, ci ha lasciati anzitempo.

– Precipitato con il suo elicottero. – dice Vitali con voce triste – Proprio lui che era abituato a calcolare tutto.

– Per quanto possiamo impegnarci nel programmare il futuro, caro Vittorio, non ci è dato di sbirciare nell'agenda di Dio. Piuttosto, dovresti augurarmi in bocca al lupo per domani.

– Certo! Domani ci sarà la posa della prima pietra di Mediterranea.

– Sono emozionato come il giorno che ho preso in mano la

EdilBelleri

– Posso immaginarlo. Avrei voluto essere lì, ma i miei impegni...

– Lo so bene, ma tutto sommato è meglio se non appariamo in pubblico troppo spesso insieme.

– Sì, sono d'accordo. Ora ti lascio ci aggiorniamo al tuo rientro.

– Sicuro, ci sentiamo tra un paio di giorni,

Vitali dall'altra parte, chiude la linea.

– Coglione. – mormora Belleri.

Guarda l'orologio, ha giusto il tempo per passare qualche momento piacevole con la giovane ospite che lo accompagna.

S'infila nel boccaporto che dà sottocoperta, scende i primi gradini, poi il telefono squilla di nuovo.

– Merda! – mormora quando riconosce il numero sul display.

– Sei impazzito a chiamarmi su questo cellulare?

Silenzio.

– Che cazzo stai dicendo?

Belleri impreca.

– Stammi bene a sentire adesso, sparisce da lì poi vedremo il da farsi.

Silenzio.

– Non ti preoccupare, avrai i tuoi soldi.

Riattacca.

– Dannazione. Non posso più fidarmi davvero di nessuno. – ringhia.

– Amore, che succede? – una splendida ragazza appare di fronte a lui sulle scale.

– Zitta e togliti dalle palle! – Belleri la colpisce con un ceffone facendola rotolare scomposta in fondo alla scala, scende fino all'ultimo gradino e la scavalca, lei geme toccandosi una spalla.

Belleri la guarda appena, poi le dà le spalle e, senza dire nulla, scompare nel buio della cabina: l'indomani, la giornata sarebbe stata molto pesante.

xv. A nord e a sud

– Ecco, questi sono i risultati.

Sammarshi osserva le immagini disposte con ordine sui due schermi collegati al computer nel laboratorio di Torrente. Da molto tempo qualcosa non lo spiazza come quello che ha davanti agli occhi.

– Quanto è durata la ricerca?

– Tutto il pomeriggio di ieri, tutta la notte e la mattina di oggi.

Gli schermi mostrano una decina di fotografie raffiguranti dei graffiti prodotti sulle più diverse superfici murarie.

– E adesso?

– Adesso ci sarà da lavorare. – dice il giovane ispettore alzandosi dalla poltroncina – Qualcosa, intanto che mi raggiungevi, però l’ho già fatta.

Sammarshi con un gesto invita il collega a continuare.

– Allora, sullo schermo di destra ho disposto i graffiti fotografati a nord rispetto ai due trovati in città, su quello di sinistra quelli trovati a sud, in totale sono otto scatti; come vedi ogni immagine a nord ha una sua corrispondente gemella a sud.

– Vedo che non esiste nessuna copia di quello trovato alla ferrovia. Questo avvalora la mia ipotesi

– Quale?

– Il graffito della ferrovia è stato realizzato la mattina stessa nella quale Martinez è stato ucciso, mentre gli altri sono molto più datati.

– Non è escluso. Per ora abbiamo queste. – dice Torrente indicando le foto sui display – Due esemplari per ogni immagine. Prima di chiamarti ho già eseguito la procedura che ti ho mostrato ieri.

– Risultato? – chiede Sammarchi, anche se dentro sé immagina la risposta.

– La percentuale più bassa di coincidenza di un'immagine con la propria corrispondente è del novantasei per cento.

– Immaginavo qualcosa del genere.

– Altro dato certo, sono i luoghi dove sono state scattate le fotografie. Qui vedi solo quelle di qualità migliore, ma per ogni graffito esistono più foto che, in qualche modo, o indicano con precisione il luogo dove si trovano o aiutano a circoscrivere la zona.

Sammarchi si avvicina agli schermi, accanto a ogni immagine Torrente ha indicato il luogo di riproduzione della foto. Il commissario compila mentalmente una sorta di elenco: a sud prima foto scattata a Cassino, muro di un capannone abbandonato in zona industriale.

Si prosegue con Foggia, muro di un palazzo di periferia. Catanzaro, ancora un capannone di una zona industriale.

Per finire, Cagliari zona del porto.

A Nord: Terni, zona industriale muro di cinta di una fabbrica dismessa.

Urbino, esterno galleria ferroviaria.

Mantova, saracinesca di un garage e infine quella già nota di Torino.

– Le corrispondenze tra città suggeriscono qualcosa? – chiede Sammarchi.

– Cassino-Terni, Foggia-Urbino, Catanzaro-Mantova, Cagliari-Torino. No, così a prima vista non mi dicono nulla. – dice Torrente passandosi la mano sul mento.

– Commissario, è qui?

– Sì, Greco, mi dica.
– Sono passata dall'ufficio e non l'ho trovata.
– È successo qualcosa?
– No, hanno consegnato i reperti raccolti alla ferrovia. – dice l'agente consegnando una voluminosa busta sigillata.
– Grazie ci vediamo tra poco, dovrà riaccompagnarmi in albergo.

Torrente legge la lista del contenuto incollata sulla busta.
– Non c'è granché. – commenta – Armi, bossoli, indumenti. Però, aspetta, c'è anche una macchina fotografica digitale.
– Nientemeno. – dice Sammarchi.

Il commissario apre i sigilli e rovescia il contenuto sul tavolo.
– Eccola. – dice Torrente spostando in modo confuso i sacchetti contenenti gli altri reperti. – Però non è una macchina fotografica. Chi ha compilato l'elenco ha fatto un po' di confusione.

– E cosa allora?
– È un proiettore digitale.
– Quel coso?
– Questo coso, come lo chiami tu, è capace di proiettare immagini fino a cinquanta pollici.
– Ma sarà grande sì e no come uno smartphone.
– È una nuova tecnologia che...
– Lascia stare, non m'interessa. Il rapporto dice che l'hanno trovato buttato in un cespuglio.

– Chissà se ha a che fare con il delitto.
– Parrebbe, dice anche che su di esso sono presenti le impronte di Martinez. – precisa Sammarchi – Ora devo andare, la vicequestore mi aspetta.

Torrente ride – La Cristiani ti ha incastrato eh?
– Lascia stare, ti prego.
– Va bene, mentre ti diverti con i superiori io starò qui a lavorare.

Sammarchi non risponde ed esce dal laboratorio.

– Avanti. Ah, commissario, è lei, entri pure.
Sammarchi mentre varca la porta non può fare a meno di prova-

re un senso di disagio, il ricordo del suo incontro con Mastrangeli, in un ufficio molto simile a quello occupato dalla Cristiani, è ancora vivo nonostante siano passati più di dieci anni.

– Di che mi doveva parlare.

La donna fa per rispondere poi guarda l'orologio – Accidenti è tardissimo e non ricordavo di aver preso un permesso. Devo andare a prendere mio nipote a scuola, le va di accompagnarmi? Parleremo in auto.

– È pomeriggio. Che fa ancora a scuola.

– Frequenta una scuola privata dove è possibile lasciare i bambini dopo l'orario di lezione. Allora viene?

– D'accordo, ma poi mi riaccompagna in albergo.

– Affare fatto!

– Uso il suo telefono per avvisare l'agente Greco che è libera.

– Nessun problema.

Il SUV della vicequestore Cristiani si muove con agilità insospettata in mezzo al traffico del tardo pomeriggio.

– A che punto siamo con le indagini.

– Torrente mi sta dando una mano notevole, per adesso però non abbiamo ancora nulla di determinante.

– Se le serve che l'ispettore le dedichi maggior tempo, io posso...

– No, non si preoccupi, non voglio monopolizzare troppe risorse, così va benissimo. Occorre solo un po' di tempo. Sono certo che presto ci saranno novità importanti.

– Io mi fido di lei, Sammarchi.

– Ecco, questa cosa me la dovrebbe spiegare. Lei non mi conosce, sono in servizio in un'altra città, ha alle sue dipendenze fior fiore di poliziotti ma ha voluto che a tutti i costi seguissi io questa indagine.

– Non faccia il modesto, sa bene di avere esperienza e capacità molto al di sopra della media.

Sammarchi grugnisce qualcosa poi si mette a guardare fuori dal finestrino.

– Siamo arrivati. Che fa? Scende o mi aspetta qui?

– No, esco, respiro un po' d'aria.

L'istituto privato si trova nel cuore del quartiere Coppedè.

Sammarchi, pur non essendosi mai occupato d'arte, ha sempre subito il fascino di quella parte della capitale dall'architettura bizzarra, che l'architetto Gino Coppedè ha saputo incastrare quasi di forza tra le linee eleganti dei palazzi signorili del quartiere Trieste e dei Parioli. Scendendo dall'auto della Cristiani si ritrova ancora una volta a perdersi nel vero e proprio cocktail di stili architettonici incarnato da ogni costruzione: liberty, déco, barocco con richiami medievali e classici, si mescolano tra loro nelle linee principali dei palazzi e di ogni elemento che li compone.

Il villino che ospita la scuola è circondato da una folta e alta vegetazione, la facciata è decorata da motivi classici greci, mitologici, e da reggi fiaccole medievali in ferro battuto.

Sammarchi segue la vicequestore lungo il vialetto che dal cancelletto in ferro battuto conduce all'ingresso. La porta è aperta e il piccolo androne è sorvegliato da un addetto.

– Dottoressa Cristiani, la stavamo aspettando, Flavio ha appena finito di fare i compiti. Vado a chiamarlo.

I raggi del sole al tramonto sono colorati dai vetri in stile liberty che decorano le finestre. Il compito di rallegrare l'ambiente è affidato a sagome di polistirolo appese ai muri raffiguranti vari personaggi dei fumetti.

– Mi sono sempre chiesto come facciano a riprodurre così fedelmente lo stesso disegno in dimensioni tanto diverse. Su quel materiale poi.

– È abbastanza semplice.

La voce arriva dal corridoio alle spalle di Sammarchi.

– Commissario Sammarchi, le presento Luciana Pasqui, una delle insegnanti di mio nipote, Flavio.

– Piacere. – grugnisce Sammarchi limitandosi a guardare la mano che la ragazza gli porge.

– Lo perdoni, Luciana. – commenta la vicequestore – Il commissario è un ottimo elemento, ma ogni tanto dimentica le basi delle buone maniere.

– Non si preoccupi, non è importante. – dice la maestra sorri-

dendo prima di rivolgersi di nuovo a Sammarchi – Come le dicevo, è semplice. Si prende l'immagine del personaggio che si vuole utilizzare, la si proietta su di un foglio di polistirolo e con un pennarello si ricalcano...

– Ha detto si proiettano? – Sammarchi guarda prima la ragazza poi si avvicina a una delle sagome: un papero nero dal becco giallo lo guarda accigliato. Poco più in là lo stesso identico soggetto, ma di dimensioni molto più ridotte.

– Sì, una volta servivano le diapositive, adesso con i dispositivi digitali è tutto molto più facile.

– Dottoressa, mi deve riportare in ufficio. Subito.

XVI. Prima pietra

– Quante volte abbiamo identificato l'isola come l'alter ego della solitudine, dell'abbandono o del disagio. Quante volte i governi hanno relegato le isole a luoghi di prigionia o di esilio. Quante volte da bambini abbiamo ascoltato racconti nei quali l'isola è stata dipinta di volta in volta come covo di malviventi, pirati o esseri mostruosi, come luogo dal quale fuggire. Ma oggi la Bruno Belleri Costruzioni, della quale mi onoro di essere il maggior azionista, scrive un nuovo capitolo nella storia della nostra nazione, nel quale proprio un'isola diverrà il cuore pulsante di un progetto di solidarietà, opportunità, libertà, serenità per i popoli oppressi in cerca di un futuro. Un futuro di nome Mediterranea.

L'applauso cercato da Belleri arriva puntuale. A battere le mani sotto il palco, una moltitudine di persone di molte etnie mescolata con una numerosa rappresentanza di abitanti dell'isola.

Sul palco con Belleri le cosiddette autorità, questa volta il ministro non ha avuto impegni così importanti che gli impedissero di comparire davanti alle telecamere e ai giornalisti, così come non sono voluti mancare il sindaco di Lampedusa, gli assessori, il presidente della regione e persino il vescovo.

L'applauso sfuma ed è il momento di riprendere il discorso.

– La pietra che stiamo per posare oggi è la prima del ponte che collegherà l'isola artificiale Mediterranea al suolo italiano. Molto

più che un semplice blocco di cemento: è l'impegno che il nostro Paese si assume di dare un'opportunità a chi soffre e fugge dal proprio. Per questo voglio ringraziare il ministro che ha appoggiato il progetto della BBC Costruzioni sin dalla prima ora, fornendo tutto il supporto politico necessario ma, e questo ci tengo a sottolinearlo, non economico: la realizzazione dell'opera sarà finanziata per intero con capitali privati. A tal proposito ringrazio anche la FinCapital e il suo presidente Vittorio Vitali, che oggi purtroppo non ha potuto essere con noi. E soprattutto grazie a voi, cittadini di Lampedusa, che con la vostra presenza oggi qui, testimoniate quanto la filosofia di questo progetto rispecchi una necessità reale della vostra comunità e di quella di tutta l'Italia!

Un nuovo e più intenso applauso si leva sia dal palco che dal pubblico.

Intervengono, subito dopo Belleri, il ministro e il sindaco, ma le loro parole assomigliano molto più a dei comizi che a dei discorsi celebrativi. Poi una gru posa un blocco di calcestruzzo nello scavo già predisposto con la gettata di cemento. L'enorme cubo grigio mostra un'apertura sulla faccia superiore che dà accesso a una cavità ricavata all'interno di esso. Una passerella viene calata tra il bordo dello scavo e la superficie del blocco, Belleri l'attraversa seguito dal vescovo, un chierico e da un manovale munito di cazzuola e un secchio colmo di malta, i tre si dispongono a cerchio attorno al foro.

Belleri tiene tra le mani un cilindro di metallo chiuso con un giro di nastro a tenuta stagna e tre vistosi sigilli rossi di ceralacca, si piega sulle ginocchia e posa il cilindro nella cavità, con la mano sistema la cravatta che il vento gli ha spostato sulla spalla, si rimette in piedi, poi riprende il microfono.

– Questa prima pietra, elemento fondante di un ponte verso un nuovo futuro, sarà una capsula del tempo: nel cilindro a chiusura ermetica che ho appena lasciato al suo interno sono custodite testimonianze del nostro tempo, messaggi virtuali lasciati agli esploratori del passato di domani.

Un altro applauso sovrasta per alcuni secondi il rumore delle onde del mare che si rifrangono sulla costa.

Poi a un cenno di Belleri il vescovo fa un passo verso l'apertura, il chierico apre un messale reggendolo a favore del porporato che con l'aspersorio intride l'aria con l'acqua santa mentre recita con tono solenne una qualche formula. Al termine della benedizione tocca di nuovo a Belleri indicare al manovale che può procedere. L'operaio, dall'espressione visibilmente annoiata, non se lo fa ripetere due volte: s'inginocchia sul bordo della cavità, dispone un numero di mattoni sufficiente a chiudere del tutto l'apertura e sigilla tutto con la malta del secchio.

Belleri non sa descrivere la sensazione che prova: un misto di entusiasmo, commozione e l'immensa soddisfazione di aver raggiunto la prima tappa di un percorso cominciato molti anni prima: dopo la morte di suo padre è stato capace di piegare il destino con le proprie mani e la propria intelligenza, ma questo ormai è il passato. Un passato che da quel momento è al sicuro, tutte le prove contro di lui sono diventate inaccessibili: la sceneggiata della capsula del tempo è stata un vero capolavoro, l'ennesimo prodotto dalla sua mente; tra qualche settimana tonnellate di altro cemento seppelliranno per sempre quella prima pietra.

Per chiudere i conti gli manca solo di sistemare Sammarchi. E quella telefonata del giorno prima.

Tutto sommato, solo dettagli: per l'uno e l'altro problema ha già una soluzione. Non potrebbe essere altrimenti.

Belleri sorride, mentre cammina con passo leggero verso il ministro, sorride e gli stringe la mano.

XVII. Problemi e soluzioni

– Spero che la mail di ieri sera ti sia servita, purtroppo la Cristiani non ha potuto riaccompagnarmi in ufficio e l'agente Greco a fine turno si era già trovata altro da fare.

– Sì, Luca, tutto chiarissimo e devo farti i miei complimenti, con un'intuizione hai risolto un buon settanta per cento dei nostri problemi.

– La sorte mi ha dato una mano: se non fossi entrato in quella scuola. E poi tra i reperti c'è un proiettore.

– Sono del parere che non esistano stupidi fortunati.

– Torrente, lasciamo stare queste smancerie e veniamo al sodo.

– Allora al nostro Martinez in teoria serve un proiettore come questo e un portatile con le foto originali da ripassare con le bombolette...

– Però, pensavo: uno che utilizza un metodo del genere ha come minimo qualche problema di venire notato, inoltre mi dicevi ieri che questi micro proiettori portatili esistono da poco tempo, mentre io ho ragione di credere che, a parte quello della ferrovia, gli altri graffiti siano molto più vecchi. – dice Sammarchi.

– L'anzianità dei dipinti non è un problema: anche in passato molti modelli di videoproiettori si potevano alimentare con una batteria per auto; quanto all'essere notati, considera che i luoghi dei graffiti sono sempre molto appartati.

- Dimentichi il viadotto sul raccordo.
- Sì, però è uno su dieci, se ti organizzi nel giorno giusto all'ora giusta, magari di notte, quel tratto di strada potrebbe essere deserto o quasi. E in ogni caso dovresti trovare qualcuno che, vedendoti al lavoro, sia disposto a chiamare la polizia stradale e raccontarlo senza essere preso per pazzo, sempre che non ti scambi per un addetto alla manutenzione.
- Va bene, per adesso mi hai convinto.
- Aspetta, prima mi hai interrotto: ti stavo dicendo, a Martinez sarebbe servito un PC oltre al proiettore repertato, in realtà questo tipo di dispositivo può riprodurre i contenuti salvati su schedine di memoria, le SD Card.
- Quelle per le reflex digitali?
- Sì, e indovina un po'? Quello in nostro possesso conteneva una SD Card con l'originale del graffito alla ferrovia. Questo. Torrente apre un file, sul suo monitor compare un'immagine.
- È un altro graffito.
- Già.
- E ricordi il discorso sulle coordinate GPS?
- Vagamente.
- Bene, questa foto conteneva quelle informazioni, è stata scattata al Q24 circa dieci anni fa.

XVIII. Quello che manca

Come sempre l'agente Greco gli apre lo sportello posteriore.

– Lo sa che se sto da solo di dietro mi sembra di essere su un taxi. – dice Sammarchi sistemandosi accanto al posto di guida.

– Per me va bene.

Una pioggia insistente accoglie la volante appena fuori dal cortile della questura.

Sammarchi aveva quasi scordato come il meteo autunnale capitolino fosse per certi versi paragonabile all'umore di una signora bizzosa: docile e solare per lunghe splendide giornate, ma sempre pronto, quando meno te lo aspetti, a rovesciarti addosso la furia degli elementi.

– Andiamo dove alloggiava Martinez?

– Certo, come previsto.

– Non è molto distante arriveremo in fretta.

Il paesaggio guardato dal finestrino muta in rapida successione, percorrono alcuni chilometri e il commissario riconosce l'incrocio dove avevano svoltato poche mattine prima per raggiungere Delfi, ma questa volta Greco prosegue dritto.

Al ricordo dell'amico lo stomaco gli si chiude: è passato davvero troppo poco tempo anche per un cinico come lui.

– Avete trovato qualche traccia nei graffiti? – chiede all'improvviso Greco.

- Ci stiamo ancora lavorando.
 - Anche se non capisco perché dà tanta importanza a quegli sgorbi?
 - “Quegli sgorbi”, come li chiama, dicono molte più cose di quello che sembra.
 - Immagino che analizzandoli in profondità come state facendo...
 - No, in realtà è da quando ho visto quello del G.R.A. che non faccio altro che pensare alla sua relazione con quello della ferrovia.
 - Forse perché si nota la stessa mano.
 - Il punto è che i colori di quello alla ferrovia sono brillanti, luminosi. Il graffito del cavalcavia è molto più opaco e rovinato.
 - Si trovano in due ambienti diversi, sul raccordo lo smog è una presenza costante.
 - Non è una giustificazione: quello della ferrovia è stato realizzato da pochissimo forse la mattina stessa dell’omicidio.
 - Quindi a parer suo il secondo graffito è precedente a questo?
 - Ne sono convinto, Anche Delfi l’aveva ipotizzato, ricorda?
 - Sì. E di Insegni? Che ne pensa?
- Sammarchi guarda la poliziotta interdetto, sta per dire qualcosa, ma risponde. – Che vuole che ne pensi, poteva toccare a me.
- C’è una circostanza che riguarda la figlia: Alba Insegni è scomparsa nelle ore a ridosso dell’attentato.
 - Come lo sa?
 - Una collega ha verbalizzato la denuncia della sorella del padre, me ne ha parlato perché sa che sono affiancata a lei su questo caso.
 - La sorella del padre è la zia. Non fa prima a dire “la zia”!
 - Sì, certo, mi scusi, commissario.
 - Non fa nulla, sono io che dovrei scusarmi per l’eccessiva pederterria. È che avere simili informazioni per sentito dire è piuttosto irritante.
- La ragazza si stringe nelle spalle – Se crede posso richiedere una copia di quella denuncia.
- Sì, la cosa potrebbe diventare interessante nel corso delle indagini.

– Pensa che la figlia sia coinvolta?

– Greco, fino a tre secondi fa non sapevo nemmeno che Insegni avesse una figlia!

Dopo pochi minuti Barbara Greco posteggia la volante sul marciapiede, proprio davanti all’Hotel Parlament.

– Perbacco un cinque stelle! Per essere un writer misconosciuto si trattava bene. – dice l’agente.

– Per favore, non siamo venuti per esprimere opinioni sullo stile di vita della vittima.

Sammarchi entra a lunghi passi nella hall dell’albergo, completamente rivestita in marmo e arredata con finiture di lusso.

La ragazza alla reception accoglie i due poliziotti con uno smagliante sorriso.

– Buongiorno, cosa posso fare per voi?

– Sono Sammarchi, polizia. C’è il direttore?

– Credo la stia attendendo. Vado a chiamarlo subito. – cinguetta Giada, come recita il nome sulla spilla in ottone appuntata alla giacca dell’elegante divisa blu, e scompare nel retro della reception.

Passano alcuni istanti e si presenta un ometto basso e grassoccio.

– Era ora! Sono giorni che vi aspetto. Ho una stanza inutilizzabile con la porta vituperata da quegli orribili sigilli!

– Non mi pare lei abbia così fretta se sta ancora qui a protestare, ci accompagni alla camera e togliamo il disturbo quanto prima.

– Lei è un vero energumeno e avrebbe bisogno di una lezione! Guardi che abbiamo conoscenze molto altolocate, in questo albergo sono passati grandi...

– Adesso mi ascolti bene, – ringhia Sammarchi – l’unica persona che è passata di qui e che mi interessa, è un tizio al quale hanno sparato alla nuca: i pezzi di faccia che non siamo riusciti a recuperare li stanno ancora rosicchiando i topi.

– Ma è orribile! – esclama l’ometto disgustato.

– Sì, e la vita è uno schifo: se non fa quello che le ho chiesto e in fretta una denuncia per intralcio alle indagini non gliela leva nessuno.

Dopo pochi minuti il direttore inserisce una scheda con il logo dell'albergo nella serratura della porta, Sammarchi rompe i sigilli e seguito da Greco varca la soglia della stanza che fu di Marcos Martinez.

Il direttore attende nel corridoio ostentando un'aria di sufficienza.

Il letto a due piazze è ancora sfatto, su uno dei lati ci sono un paio di infradito in plastica, mentre un segnalibro spunta da una copia de *Il nome della rosa* posata sul comodino. Sammarchi la apre all'altezza del segnalibro. – Accidenti, si è fatto ammazzare proprio quando cominciava a diventare interessante.

– Di là ci sono uno spazzolino e un tubetto di dentifricio più uno stick di deodorante da uomo. – dice Greco sbucando dal bagno.

– Direttore, mi conferma che non è entrato nessuno da quando sono stati messi i sigilli?

– Commissario, questo è un albergo rispettabile e rispettoso delle regole e...

– Dannazione, non sa rispondere sì o no e basta?

L'uomo serra le labbra stizzito – No. – sibila poi.

– Allora manca qualcosa.

– Cosa può mai mancare se non è entrato nessuno? – insiste il direttore petulante.

Sammarchi lo raggela con uno sguardo – Lei farebbe un viaggio dalla Colombia senza bagaglio?

L'ometto non risponde.

– Molto bene, visto che siete così rispettosi delle regole, avrete sicuramente registrato eventuali ospiti che hanno fatto visita al signor Martinez.

– In ufficio ho il registro degli accessi all'albergo, quando avete finito ve lo mostro.

– Allora andiamo, qui non c'è altro da vedere.

– Quindi ora la stanza torna disponibile?

– Non prima che la magistratura comunichi il dissequestro; serviranno alcuni giorni, ma se non vuole attendere può sempre fare affidamento sulle sue conoscenze altolocate. – ghigna Sammarchi.

Il direttore volta le spalle indispettito e scende le scale prece-

dendoli alla reception.

– Ecco il registro. – il direttore apre il faldone con i moduli per stampante alla data di arrivo di Marcos Martinez.

Sammarchi scorre alcune pagine poi si ferma all'improvviso.

– Greco, guardi un po' chi è passato a fare visita a Martinez il giorno che l'hanno ammazzato.

– Come è possibile?

– Non lo so, però Riccardo Neri poche ore dopo la morte di Martinez è stato qui.

– Che state dicendo! Non è possibile. – protesta il direttore.

– Contesta forse una registrazione che avete preso voi?

– No certo, però...

L'attenzione di Sammarchi viene catturata da un uomo che entra dalla porta principale e si dirige verso l'ascensore.

– Mi scusi, dove sta andando?

L'uomo guarda il commissario stupito.

– Sto salendo in camera mia io...

– Ora basta – strilla il direttore – lei non può importunare i clienti del mio albergo!

– Stia zitto. – sibila Sammarchi, poi rivolto al cliente – Non è passato alla reception a ritirare la chiave, come mai?

L'altro infila una mano in tasca ed estrae una scheda delle dimensioni di una carta di credito con un microchip – Eccola, l'ho portata con me quando sono uscito.

– Posso vederla?

Il cliente consegna la chiave elettronica a Sammarchi che la rigira tra le mani: la scheda è bianca, anonima, nulla la ricollega all'albergo.

– Quella che ha usato prima aveva il logo dell'albergo come mai questa no? – chiede al direttore.

– A volte le schede vengono smarrite o si rovinano e rilasciamo dei duplicati, il logo dell'hotel viene riportato con una stampante speciale che però è in assistenza da qualche settimana. Quella che le ha mostrato il nostro cliente è stata prodotta dopo che la stampante si è guastata.

– Capisco. Mi sa dire se Martinez aveva una chiave elettronica

prodotta prima o dopo il guasto?

– Posso riavere la mia chiave? – dice il cliente spazientito.

– Certo, ha ragione. Grazie per la collaborazione.

L'uomo si allontana.

– Martinez aveva una scheda di quelle vecchie, con il logo – dice il direttore consultando il computer dell'ufficio – e l'ha pure riconsegnata. – esita un istante – Però aspetti, aveva chiesto un duplicato per smarrimento il giorno dopo il suo arrivo. Davvero strano.

– Siete in grado di stabilire con quale delle due chiavi è stata aperta la porta?

– No, per il sistema sono identiche.

– Però potete sapere quando la porta è stata aperta con la scheda o dall'interno.

– Sì, ma quel dato è memorizzato in un file che non posso stampare.

– Per ora mi dica se il giorno della visita di Neri la porta è stata aperta con la scheda o no.

Il direttore digita qualcosa al computer.

– Cosa ha in mente, commissario? – chiede Greco.

– Vediamo che dice l'oracolo.

– Accidenti. – mormora il direttore – La stanza è stata aperta con un badge. – guarda i due poliziotti – Pochi minuti dopo che il signor Riccardo Neri si è registrato.

– Grazie. Greco andiamo, qui abbiamo finito.

– Come, avete finito? – dice il direttore

– Noi sì, lei faccia avere alla questura il file con tutte le informazioni relative alla stanza di Martinez.

– E mi lascia così? Senza spiegarmi che è successo.

– Legga i giornali. – dice Sammarchi uscendo.

– Commissario, però nemmeno io ho capito.

L'agente avvia l'auto e si dirige verso l'indirizzo di casa Neri.

– Andiamo, Greco! Si tratta di fare due più due: Neri e Martinez si conoscevano e anche molto bene.

– Non la seguo.

– Lei mi ha consegnato il contenuto del trolley di Neri, ricorda in cosa consistesse?

– Sì, a grandi linee.

– Quindi ha i medesimi elementi che ho io per arrivare alle conclusioni. Potremmo persino evitare la perquisizione a casa di Neri.

– Perché mai?

– Ma chi vi fa uscire dalla scuola di polizia? – sospira Sammarchi

– Allora: Martinez arriva cinque giorni fa e si sistema in albergo, poi il giorno dopo smarrisce la chiave della stanza, il giorno successivo muore e Neri entra nella sua stanza ancora prima che noi sapessimo che Marcos Martinez esista.

È evidente che lo smarrimento è solo una scusa per farsi rilasciare un duplicato da passare a Neri.

– E come lo sa che lo ha dato proprio a Neri?

– Le rifaccio la domanda di prima: ricorda il contenuto del trolley che Neri ha consegnato alla centrale?

– Conteneva la chiave di una cassetta di sicurezza e un badge con... Accidenti!

– Esatto! Un badge anonimo con microchip: sono pronto a scommettere che apre la stanza di Martinez. Anche se non so come spiegare il fatto che la scheda con il logo sia stata restituita.

– Che c'è di strano?

– Il giorno in cui Martinez muore, lascia l'albergo evidentemente con la chiave in tasca, quella del logo; infatti quando Neri si presenta alla reception per far visita a Martinez, chi lo riceve non sa se questi è in stanza, ma non vedendo la chiave dà per scontato che lo sia e fa passare Neri, il quale con ogni probabilità già sa che al colombiano qualcosa è successo. Forse, banalmente, si sono accordati su un segnale, in mancanza del quale Neri avrebbe dovuto fare qualcosa: per esempio entrare nella camera con il duplicato e uscirne con il trolley.

– E la chiave col logo?

– Quella avrebbe dovuto essere nelle tasche del cadavere di Martinez. – mormora Sammarchi.

– Non ho capito. – dice Greco.

– Non fa nulla. Credo siamo arrivati.

XIX. Ancora in volo

– Qui aeromobile EI420, siamo decollati, rientro previsto in circa ventiquattro minuti.

– Roger, aeromobile EI420, siete sui radar. Vi aspettiamo. Chiudo.

Una scarica elettrostatica zittisce la comunicazione.

L'Agusta AW109 con la livrea dell'Arma, ha appena lasciato la piazza davanti alla chiesa del borgo arroccato sul blocco di tufo che si erge in mezzo alla vallata.

Il copilota indica verso il basso – Guarda là, un pezzo di ponte distrutto e nessuno che abbia sentito nulla.

– Sembra incredibile, ma pare che qualcuno abbia scelto questo posto per un regolamento di conti. – commenta il pilota – Un rebus.

– Che non tocca a noi risolvere, possiamo ritenerci fortunati. Piuttosto, hai visto che partita la “Magica”?

Dietro, tra i tre sacchi neri sistemati alle spalle dei militari, qualcosa si muove: da un lato del sacco centrale fuoriesce prima solo una punta acuminata poi il resto di una lama brunita: in pochi secondi lungo tutta la lunghezza si apre uno squarcio.

E esco dall'involucro in plastica come un'oscura farfalla dal suo bozzolo; stringo il coltello da assalto nella destra e mi avvicino alla

postazione di pilotaggio.

– ...comunque Totti non è più lo stesso da quando l'infortunio.
– la frase muore in un rantolo, la gola del copilota si apre in due mentre un fiotto rosso chiazza il vetro dell'abitacolo. Il pilota non fa nemmeno in tempo a chiedersi cosa stia succedendo: si ritrova il coltello conficcato fino all'impugnatura appena sotto la mandibola.

Sgancio le cinture di sicurezza, trascino il pilota giù dal sedile e prendo i comandi.

Un elicottero! Non poteva andarmi meglio.

Consulto la rotta tracciata dal computer di bordo, poi disabilito il pilota automatico e passo in manuale.

Trascorre meno di un secondo e in cuffia mi arriva il suono di una voce dal tono allarmato.

– Qui torre di controllo. Aeromobile EI420, state uscendo dalla rotta autorizzata.

– Sì, c'è un inconveniente con un timone difettoso, ma va tutto bene, va tutto benissimo qui, adesso.

– Mandiamo un velivolo di soccorso.

– No. Negativo, negativo. È tutto a posto ora.

– Ma chi parla? Identificatevi: fornite nome cognome grado e matricola, prego.

Non rispondo.

– Identificatevi, prego!

Con un taglio netto recido il cavo della cuffia e affondo la lama al centro del display della radio; con una scarica elettrica e uno sbuffo di fumo l'apparecchio cessa di funzionare.

– Conversazione noiosa, comunque.

Adesso, però, devo trovare un punto dove atterrare. E anche in fretta.

xx. Tutto scorre

Il portatile acceso sulla scrivania di Sammarchi è di quelli con la scocca anti urto per utilizzi estremi. Il commissario è seduto sulla sua poltrona.

– Per essere il PC che stava nel famoso trolley, è un modello piuttosto datato avrà dieci anni, non a caso ha prestazioni davvero scadenti. – dice Torrente.

– Ma a noi interessa il contenuto.

– Se è così, quello che vedi è il contenuto.

– Io vedo solo un desktop vuoto.

– Appunto. C'è solo un'installazione “pulita” di una vecchia versione di sistema operativo, direi dello stesso periodo dell'hardware.

– Pulita?

– Il disco fisso contiene la configurazione che si ottiene completando l'installazione del sistema senza poi aggiungere altro software.

Sammarchi ci pensa su qualche secondo – Il disco fisso è stato – fa come per cercare il termine corretto – *formattato*?

– Sì, esatto.

– So che è comunque possibile recuperare i dati che sono stati cancellati, giusto?

– Il problema è proprio questo: non c'erano dati prima.

– Non c'erano dati?

– No, è un disco nuovo di fabbrica, inizializzato da zero. Con molta probabilità qualcuno lo ha sostituito a quello originale.

– Con un sistema operativo di dieci anni fa?

– L'hanno fatto, dieci anni fa.

– Siamo di nuovo fermi: nell'appartamento di Neri non abbiamo trovato nulla di nulla. Le uniche cose buone sono venute dall'albergo di Martinez. Ti avevo lasciato anche la chiave della cassetta di sicurezza, sei riuscito a risalire alla banca che l'ha in custodia?

– Non ancora, ti chiamo quando ho novità.

Appena l'ispettore scompare oltre la porta, Sammarchi alza il telefono. – Greco, mi porti una tazza di caffè nero.

La caffeina è ciò che considera la sua risorsa finale, e ora ne ha davvero bisogno: troppe trame continuano a restare appese, a irriderlo con i loro enigmi.

Deve pensare ad altro.

Accede al PC e si collega al sito di news online.

La prima notizia che incrocia riguarda Belleri.

“Posata, alla presenza delle massime autorità dello stato e della regione, la prima pietra del progetto Lampedusa – Mediterranea”

Il secondo lancio, non certo migliore, lo coinvolge direttamente.

“Ancora senza un colpevole il triplice omicidio della galleria ferroviaria, le forze dell'ordine seguono una pista che porterebbe alla comunità dei writer.”

– Se proprio si devono fare le soffiare ai giornali, tanto varrebbe farle credibili. – mormora tra sé.

– Commissario, il suo caffè.

– Grazie, Greco.

– Se non ha bisogno di me io oggi inizierei la pausa un po' prima.

– Sì, vada pure non credo che pranzerò, mi fermo qui a sistemare alcune cose.

– A dopo allora.

Sammarchi grugnisce qualcosa e intanto fa scorrere la pagina sul monitor.

Elicottero dei carabinieri rubato svanisce nel nulla. Trasportava i cadaveri di tre vittime di un regolamento di conti.

Non è tanto il titolo ad attirare l'attenzione del poliziotto quanto i nomi di due delle vittime che spiccano in grassetto

Già noti alle forze dell'ordine due dei tre uomini morti nello scontro a fuoco, si tratta di **Carmine Imposimato** e **Franco De Giuli** con precedenti per detenzione e spaccio di stupefacenti, rapina a mano armata ed estorsione.

Raggiunti da numerosi colpi di arma da fuoco, nessuno di questi letale, i due sono deceduti per dissanguamento. Non ancora identificata la terza vittima che sarebbe morta a causa di un pesante trauma cranico.

Sorride tra sé, conosce bene quei due, sono i tirapiedi di Belleri gli stessi piazzati fuori dal suo albergo.

L'articolo prosegue raccontando della scomparsa dai radar dell'elicottero dei carabinieri che stava trasferendo i cadaveri.

Il commissario prende nota del nome del piccolo borgo medievale citato dall'articolo, in breve risale alla caserma competente dell'Arma. Solleva la cornetta del telefono e compone il numero.

– Sono il commissario Sammarchi. Avrei bisogno di parlare con il comandante.

Silenzio.

– Capisco. Mi faccia chiamare non appena rientra. Le lascio l'interno diretto.

Abbassa la cornetta, si lascia cadere sulla sedia, chiude gli occhi e reclina la testa all'indietro.

L'illusione che in quella posizione i pensieri fluiscano ordinati verso una soluzione dura una manciata di secondi, il tempo di provare a trovare un bandolo nella matassa degli eventi susseguirsi in pochi giorni e constatare che i bandoli sono molti più di uno: per cominciare quei graffiti sparsi per lo stivale, che senso avevano?

C'è poi la questione del badge con il logo, riconsegnato dopo la

morte di Martinez: questi l'aveva con sé quando è stato ucciso, ciò poteva significare solo che qualcuno lo aveva sottratto al cadavere e, dopo, si era recato all'Hotel Parlament. Per fare che, restava un mistero. Così come il legame tra Neri e Martinez.

La morte dei due tirapiedi di Belleri adesso si aggiunge a complicare il quadro: può davvero essere scollegata da tutto?

– Chi dorme non piglia pesci! – dice Torrente entrando nell'ufficio di Sammarchi – scusami se non ho bussato, ma c'era la porta aperta.

– Non sto dormendo, sto pensando.

– Sì, certo adesso si chiama pensare. – l'ispettore si siede sulla poltroncina di fronte alla scrivania.

– E tu entri in qualunque ufficio aperto o devi dirmi qualcosa?

– Ho scoperto dove è custodita la cassetta di sicurezza di Neri. Sammarchi scatta in piedi.

– Chiamo subito la vicequestore, vediamo se riesce a ottenere in fretta il rilascio del mandato. Maledetta riservatezza. Una volta era tutto più facile. – il commissario imbocca il corridoio, dopo pochi istanti si affaccia di nuovo dalla porta. – di quale banca hai detto che si tratta?

– Non te l'ho ancora detto, comunque non lo immagineresti mai.

XXI. Certezze

L'ombra del jet privato della BBC Costruzioni scivola sulla distesa di nubi illuminate dal sole.

Dicono che l'aspetto delle nuvole sia modellato dallo stato d'animo di chi le osserva, deve essere per questo che in quelle fuori dall'oblò Belleri vede la schiuma di un mare in tempesta; quell'idiota di Mascotte ha combinato un bel casino. Un capitano dei carabinieri, della caserma di non sa quale buco di culo di paese d'Italia, l'ha chiamato proprio prima che partisse dal piccolo aeroporto di Lampedusa: la telefonata di Mascotte fatta dal cellulare di Carmine risultava nei tabulati di una cella telefonica; il tono dell'ufficiale era tutto sommato colloquiale, quasi amichevole, ma lasciava intendere come si trattasse della prima di una lunga serie di richieste di spiegazioni. Il decollo imminente aveva consentito a Belleri di prendere tempo, adesso però il tempo sta per finire: ancora pochi minuti e il suo jet toccherà terra.

Già il solo contenuto di quella telefonata rappresenta un problema serio; nei pochi istanti di conversazione Mascotte gli aveva fatto capire quanto poco fosse rassicurante la situazione: Alba Insegni in qualche modo è riuscita a sopravvivere alla triplice esecuzione che avevano architettato, mettendosi poi in fuga con il parapendio usato dallo stesso Mascotte per raggiungere il borgo.

Certo, c'erano buone possibilità che la ragazza non sapesse af-

fatto come governare un aggeggio del genere e che quindi si fosse sfracellata al suolo poco dopo il lancio, ma Belleri più che di eventualità, ha bisogno di certezze.

Certezze che sembrano abbandonarlo una dopo l'altra: prima ha dovuto rassegnarsi a eliminare i suoi due uomini più fidati per manifesta stupidità e ora c'è Mascotte che gli infila due flop consecutivi, proprio lui, il killer infallibile, il migliore sulla piazza. Passi l'insuccesso dell'omicidio di Sammarchi, dovuto in fondo a una serie di eventi imprevedibili, ma farsi fregare da una giornalista in carriera azzerà ogni credito di stima e affidabilità. Belleri dovrà convincersi di fare a meno anche di lui.

Lo stridio delle gomme sulla pista di atterraggio distoglie dai quei pensieri l'imprenditore che sgancia la cintura di sicurezza e riaccende il cellulare, non appena il velivolo si arresta.

Il portello si apre e riporta Belleri alla realtà del clima continentale, costringendolo a indossare il soprabito. Si aspettava di trovare i messaggi di chiamata di quel capitano dei carabinieri al suo atterraggio, invece nulla.

– Meglio così. – pensa mentre scende la scaletta.

A bordo pista soffia un vento fastidioso, Belleri alza il bavero per ripararsi dal freddo e cammina a passo spedito verso i cancelli del terminal. La visibilità è limitata dal bordo di stoffa che gli copre quasi metà del viso fino appena sotto gli occhi, così l'unica cosa che può fare è udire.

– Ingegnere Belleri? È Lei?

L'imprenditore si gira in direzione della voce. Un uomo nell'uniforme nera dei carabinieri gli porge la mano destra.

– Ci siamo sentiti qualche ora fa al telefono.

– Sì, sono io. – dice ricambiando la stretta di mano – cosa posso fare per lei? Vado di fretta, magari domani nel mio ufficio sarebbe...

– Oh, vedrà, non le farò perdere tempo. – il capitano sfodera un sorriso strano – E non si preoccupi, la tratterò bene, il commissario Sammarchi si è molto raccomandato.

XXII. Lessico e nuvole

La sbarra che chiude l'accesso si solleva non appena l'auto della polizia si avvicina.

– Avevi ragione, mai avrei immaginato che la cassetta di sicurezza si trovasse alla filiale della FinCapital del centro residenziale Majestic. – dice Sammarchi.

– È qui che sorgeva il Q24 vero? – Torrente siede sul sedile posteriore.

– Sì, pare che stia diventando una specie di maledizione per me.

– Ricordo che anche mio padre si è occupato di quella tragedia.

– Strano, non mi risulta. Forse ti confondi con il furto al caveau, avvenuto sempre qui alcuni mesi prima che il quartiere sprofondasse. Collaboravo con tuo padre nelle indagini, poi io fui allontanato e assegnato al pronto intervento. Per questo mi trovai in turno proprio la notte del disastro.

– Una bella coincidenza. Quanto alla rapina, hai ragione: potrei sbagliarmi, ero ancora un ragazzino ed è passato molto tempo. – Torrente prova a focalizzare il ricordo, poi l'agente Greco frena proprio davanti alla filiale – Ci penserò dopo, siamo arrivati.

La filiale ha un aspetto differente da quella che Sammarchi ricorda al Q24: tutto è più ridotto a cominciare dalle dimensioni e dal numero degli sportelli, strutturata ad accogliere un numero di

clienti limitato, non per questo meno facoltosi.

Come ha appena ricordato Torrente, il complesso residenziale Majestic sorge sulla stessa superficie dove dieci anni prima si estendeva il quartiere Q24: trascorso meno di un anno dallo sprofondamento dello stesso, la BBC Costruzioni presentò un progetto di consolidamento dell'area e la successiva edificazione di un complesso residenziale di lusso, il Majestic appunto.

– Buongiorno, signori, posso fare qualcosa per voi?

L'uomo che li accoglie appena oltre le porte di sicurezza indossa un completo antracite, sopra una camicia azzurrina.

– Vorremmo parlare con il responsabile della filiale. – dice Sammarchi.

– Sono il direttore. Davide Perri. – l'uomo con un sorriso affabile tende la mano a Sammarchi, che la ignora e fa un cenno col capo a Torrente.

L'ispettore mostra il tesserino della polizia – Ispettore Torrente e commissario Sammarchi.

– Sì, ho visto la volante, ma deve esserci un errore: non abbiamo chiamato nessuno.

– Lo sappiamo, siamo qui per altro. – dalla tasca interna della giacca, Torrente estrae un foglio con la firma dal magistrato – Questo è un mandato di perquisizione per una cassetta di sicurezza.

Il direttore lo prende tra le mani e gli dà una scorsa veloce, poi lo restituisce – Molto bene, seguitemi.

I tre passano davanti agli sportelli sotto lo sguardo preoccupato di alcuni impiegati, poi oltrepassano una porta che immette in un breve corridoio.

– Alcuni anni fa sono stato in una vostra filiale, proprio in questa zona.

– Si riferisce per caso a quella del Q24, commissario?

– Esatto, anche se non si somigliano granché.

– Pensi che, invece, questa nuova filiale è stata ricavata proprio ristrutturando una porzione di quei locali.

– Il disastro non aveva raso al suolo tutto? – dice Torrente.

– Sì, ma non tutti gli edifici crollarono, anzi, una minima parte rimase persino agibile e quello della FinCapital fu uno di questi.

Il corridoio termina davanti a una porta in cristallo, il direttore passa un badge in un lettore e i due battenti scorrono di lato, aprendo l'accesso a un piccolo disimpegno. Davanti a loro una seconda porta, questa volta blindata, la chiave elettronica dal direttore apre anche quella.

– Queste sono le cassette di sicurezza, – dice Perri – quella indicata sul mandato è qui. – il direttore si dirige risoluto verso uno degli sportelli numerati che si trovano sulla parete di sinistra.

– Da quanto è qui da voi?

– Da parecchio tempo a giudicare dal seriale della chiave, forse anche da prima del disastro. Se le servono dati più precisi dovrò verificare.

– Ho capito. Vediamo cosa c'è dentro.

Il direttore inserisce un secondo badge nella fessura ricavata nello sportello della cassetta, che si apre con uno scatto. Dentro al vano corazzato un contenitore in metallo, il direttore lo estrae e lo posa su di un tavolo.

– Prego, commissario, è tutta sua.

Sammarchi solleva il coperchio, all'interno del contenitore la prima cosa che balza all'occhio è un vecchio cellulare, sotto di esso una versione digitale dello Zanichelli in CDROM. In un angolo c'è anche un piccolo parallelepipedo di metallo provvisto di connettore elettronico.

– Un dizionario, un telefonino da rottamare e un pezzo di ferro. Tutti oggetti di valore! – brontola il poliziotto.

– Mai fidarsi delle apparenze. Questa la prendiamo noi. – dice Torrente.

– Sì certo, il mandato ve lo consente. – dice il direttore.

– Avremo anche bisogno delle impronte digitali di tutti i dipendenti della filiale, o almeno di quelli che possono aver avuto contatti con questa cassetta.

– Nessuno del personale ha toccato quella cassetta, dopo che è stata consegnata dal proprietario. L'unica verifica che posso fare è vedere se alle dipendenze della banca c'è ancora qualcuno che era in servizio alla firma del contratto, qualcuno che, a suo tempo, può aver ricevuto il contenitore dalle mani del cliente.

– Facciamo questa verifica allora. – dice Sammarchi – Se sarà il caso, manderemo uno dei nostri a prelevare le impronte. Piuttosto può invece dirmi, se e quando ci sono stati accessi alla cassetta nell'ultimo mese?

– Subito mi è impossibile, però posso farle avere un estratto del database con i dati che richiede.

– Lo faccia avere all'ispettore Torrente quanto prima.

– Questo è il mio indirizzo di posta elettronica. – Torrente porge un biglietto da visita al direttore – Invii tutto qui.

– In giornata riceverà ogni cosa.

Fuori dalla banca il vento insistente agita polvere, foglie e l'impermeabile di Sammarchi; i due poliziotti s'incamminano verso la volante parcheggiata a pochi metri davanti a loro.

– Un mezzo buco nell'acqua. – commenta il commissario.

– Non lo darei così per scontato. – dice Torrente.

Sammarchi si ferma – Adesso non mi dirai che quella roba ci sarà di aiuto! O stai cercando di arricchire la tua conoscenza della lingua italiana?

– Lo ammetto, presi così uno a uno, questi oggetti hanno poco significato, ma forse insieme... e poi là dentro, per prudenza, ho evitato di correggerci su una cosa.

– Bene, ora siamo fuori, che ho detto di sbagliato.

Torrente mostra il blocchetto di metallo a Sammarchi – Lo sai cosa è questo?

– Scommetto che stai per dirmelo.

– Questo che hai chiamato pezzo di ferro, è un disco fisso per portatili.

XXIII. Questo mostro, questo uomo

Alba ha toccato terra dopo poco meno di un'ora di discesa, attorno a lei pendici scoscese segnate da calanchi, trasformate in un paesaggio quasi alieno dai raggi dalla luna piena.

Si è liberata dalle cinghie e ha abbandonato la vela da parapendio al suolo, avrebbe voluto contrastare la nausea prepotente che l'ha assalita, ma ha dovuto appoggiarsi al tronco del primo albero e, insieme alla la tensione accumulata nelle ultime ore, vomitare quel poco che aveva nello stomaco.

Avrebbe voluto riposare.

Invece, sta attraversando la fitta boscaglia che, dopo poche centinaia di metri, ha soppiantato una distesa di terreno brullo e argilloso. Il suo unico obiettivo è raggiungere il punto memorizzato nel navigatore.

All'improvviso un ostacolo spunta dal terreno, il piede di appoggio cede e lei si ritrova faccia a terra.

– Maledizione! – ringhia colpendo il suolo con i pugni chiusi – Maledetto! – si gira sulla schiena – Bruno Belleri, che tu sia maledetto! – grida al cielo con tutto il fiato che le è rimasto.

Il confine che la separa da una crisi di nervi è sottile, ma deve andare avanti: la via di fuga predisposta dal killer è il solo modo sicuro per uscire da quella situazione.

Alba Insegni si rimette in piedi e guarda verso l'alto, attraverso

i rami spogli filtra il primo chiarore dell'aurora: il sole sorgerà di lì a poco.

Sfila il visore notturno e asciuga gli occhi, di nuovo solo inumiditi dalle lacrime, il bosco riprende il suo aspetto, ma anche la sua oscurità; insieme scompare il senso d'irrealtà indotto dalla luce smeraldo dell'illuminatore, d'improvviso dopo molte ore il mondo torna tangibile e il tempo a scorrere.

Di nuovo il corpo si riappropria di tutti i sensi e, quasi di riflesso, il pensiero corre a Sammarchi: i due scagnozzi di Belleri la mattina del processo non si erano mossi dal luogo dove la tenevano prigioniera, quindi non avevano potuto nuocere al commissario.

Forse il suo intervento non è stato così inutile.

Di riflesso un pensiero corre al padre: farcela significa anche poterlo riabbracciare.

Un suono intermittente proveniente dal GPS le segnala che la sua posizione e quella di arrivo coincidono: il bosco è finito. Tutt'intorno, di nuovo, il terreno argilloso disseminato di cespugli; l'oscurità non è più così densa e in cielo un blu acceso offusca già le stelle meno luminose.

Davanti a lei s'innalza una parete di roccia.

– Fine della corsa. – mormora tra sé.

Eppure non è disposta a credere che chi ha organizzato un agguato di quel genere, non si sia preparato una via di fuga: guarda attorno in cerca di un mezzo di spostamento o qualcosa che lo possa nascondere, ma non vede nulla: la luce è ancora troppo scarsa.

Per aiutarsi inforca ancora il visore notturno: di nuovo il ronzio dell'intensificatore di luminosità, di nuovo il mondo si colora di verde. La prima fioca luce del giorno viene amplificata migliaia di volte sino a diventare fastidiosa e la vista comincia a risentirne. Deve fare in fretta.

Con uno sguardo rapido Alba esplora ciò che la circonda, cespugli, grossi massi, gruppetti di alberi, affossamenti: niente, a parte qualche animale selvatico dalle pupille ardenti.

La ragazza sente sulle spalle tutto il peso della delusione, sconsolata abbassa gli occhi al suolo, indietreggia di un paio di passi, solleva la testa e la vede davanti a lei: una fessura disegna un arco

regolare nella pietra, un vero e proprio varco di accesso invisibile a occhio nudo.

Alba appoggia i palmi di entrambe le mani sulla roccia e spinge con tutto il proprio peso, quella che dovrebbe essere la porta non si muove di un millimetro. Punta i talloni a terra e preme con la schiena, ma nulla accade.

Poi ricorda.

Sfila lo zainetto dalle spalle, lo apre e infila una mano all'interno, trova ciò che cerca e lo estrae trionfante.

Richiude la zip, rimette lo zaino in spalla, punta il telecomando verso la parete e preme il pulsante. Lentamente, con un rumore cupo, la sezione di parete delimitata dall'arco ruota su sé stessa.

All'interno il visore non serve: appena la parete si è richiusa alle spalle di Alba, una serie di lampade di emergenza si sono attivate illuminando un tracciato che s'inoltra nel cuore della montagna. In preda a una crescente eccitazione la ragazza procede un passo dopo l'altro; al suo passaggio ogni lampada si spegne pochi istanti dopo.

Il percorso termina davanti a un muro di oscurità, non appena l'ultima luce di emergenza nel tunnel si spegne, un grosso faro si accende. Un'Alfa Romeo Giulietta color nero opaco, priva di cromature e insegne, attende al centro di una grotta attrezzata con il minimo indispensabile. Appoggiato a una delle pareti grezze, un armadio in metallo con accanto un bancone da lavoro, ricoperto da almeno un dito di polvere.

Alba si avvicina all'armadio, l'unica anta non è chiusa a chiave: all'interno appesi a una rastrelliera due fucili e un piccolo mitragliatore, forse un UZI. Su di un ripiano in basso alcuni caricatori già pronti e un revolver 44 magnum con una scatola di munizioni.

– Sì! Ce l'ho fatta! – grida la ragazza.

Guarda le armi – Non mi farò più sorprendere indifesa. – mormora tra sé, poi prende l'UZI, il revolver, tutti i caricatori e li infila nello zaino.

Senza indugiare oltre si dirige verso l'auto, apre il portellone posteriore dove si trovano già alcuni cilindri scuri

– Fumogeni. – il ricordo corre all'unica volta in cui, da adolescente, andò allo stadio. Un po' per curiosità, un po' per amore si era lasciata convincere dal fidanzato dell'epoca. Ai cancelli una perquisizione della polizia rivelò, nel tascapane di lui, la presenza di due oggetti simili a quelli che ha davanti.

In seguito a quell'episodio lasciò il ragazzo, ma quel pomeriggio lo passarono in questura e lei ne uscì pulita solo grazie all'intervento di un noto politico amico del padre.

Appoggia nel vano anche lo zaino, infine si sistema al posto di guida. La chiave elettronica è già inserita nel quadro: non deve far altro che premere il pulsante START.

Il motore si avvia, Alba lancia l'auto lungo il tunnel che si apre davanti a lei, i fari conficcano nell'oscurità pugnali di luce poi la galleria termina; la frenata è repentina, trascorrono alcuni istanti e una paratia basculante si alza: il raggi accecanti del sole irrompono.

Un nuovo colpo di acceleratore, gli pneumatici divorano i pochi metri di sterrato e Alba può liberare tutta l'adrenalina che ha in circolo, tutti i centosettanta cavalli imbrigliati sotto il cofano della piccola auto sportiva; appena fuori dal fianco della montagna, davanti a lei, si snoda quella che il navigatore integrato nel cruscotto indica come Strada Provinciale 6.

Le sembra ancora incredibile, contando solo su sé stessa si è districata da una situazione senza via di uscita. Ora corre verso la libertà e la mente analizza ogni sua azione e parola futura.

Poi, per caso, lo sguardo le cade sul sedile del passeggero. Il giornale di quattro giorni prima le mostra la prima pagina e il passato si riappropria della sua esistenza, questa volta le lacrime salgono inarrestabili e costringono Alba ad accostare al primo spiazzo laterale che si apre sulla banchina. Trae un profondo respiro, il pianto sembra attenuarsi, la vista meno sfocata e allora afferra il quotidiano, il titolo a tutta pagina dice:

KAMIKAZE SI FA ESPLODERE DAVANTI AL TRIBUNALE

Poi subito sotto, il pezzo.

Si sarebbe dovuta tenere un'udienza cruciale per il processo della catastrofe al Q24. Tra le vittime l'ingegnere Michele Insegni, in fin di vita il commissario Giovanni Delfi. Scampato per miracolo all'attentato l'altro commissario e testimone, Luca Sammarchi.

– No. – è tutto ciò che riesce a mormorare, dire e poi gridare.

Un grido spinto verso il cielo dall'angoscia e dalla disperazione liberate in un istante da ogni vincolo imposto dalla razionalità.

Quando dopo molti minuti riprende il controllo di se stessa, dentro sente solo il vuoto; il resto dell'articolo non le interessa, tutto ciò per cui ha lottato negli ultimi anni e giorni della sua vita sta lì, in quelle poche manciate di verbi e sostantivi disposti da qualche titolista appositamente per fare leva sulla morbosità di chi legge.

Lei, però, non è un lettore qualunque, in quelle righe è scritto l'epilogo di due storie che le appartengono: quella di suo padre, il mostro e quella dell'uomo che voleva salvare. Solo una delle due ha avuto l'esito che sperava, indipendente dal suo convulso agire degli ultimi giorni.

Con movimenti quasi meccanici, risale sulla Giulietta, sta per riavviare il motore quando una suoneria squilla all'interno dell'abitacolo. Segue con l'udito il suono soffocato e apre il vano sotto al cruscotto, il display dice Belleri, Alba Insegni riflette un solo istante poi sfiora l'icona verde che lampeggia sullo schermo.

– Sì. – risponde impostando la voce al tono più profondo che le è possibile. Dall'altra parte un lungo istante di silenzio le fa temere il peggio.

– Mascotte, finalmente! Dove cazzo sei?

Quel nome la lascia pietrificata, in silenzio.

– Pronto?

Silenzio.

– Pronto?

Alba chiude la comunicazione e spegne il cellulare.

XXIV. Ciò che non si vede

La chiamata di Torrente giunge proprio mentre Sammarchi cerca di ripulirsi le dita dalla crema che deborda dal krapfen. Il risultato è una striscia densa e giallastra che si deposita sullo schermo del cellulare.

– Buongiorno, ispettore, dimmi.

– Ci sono novità. Quando pensi di arrivare in ufficio?

– Non so, sono al bar dell'albergo e sto aspettando una persona, dovrei riuscire a raggiungerti nell'arco della mattinata.

– Fai in fretta, la faccenda sta diventando interessante.

– Molto bene, vedrò di sbrigarmi. – riattacca.

– Tu ti sta rammollendo, amico, adesso mi da appuntamento in locale di lusso. – l'italiano è contaminato da marcate inflessioni slave.

– Igor!

– *Da!* Questa volta puntuale.

– Certo. Non è che ti stai rammollendo tu piuttosto? Accomodati, prendi qualcosa?

Il corpulento russo si lascia cadere su un divanetto sistemato di fronte a Sammarchi.

– *Da!* Posso avere un *Cuba libre*?

– A quest'ora?

– Io quando sono in quella città di nord italiano con sempre

nebbia, con mio amico Andrea, io e lui fa sempre colazione con *Cuba libre*.

– Quando si dice “uomini di fegato”. – il commissario fa un cenno e la barista accorre al tavolino per tornare poco dopo al bancone con l’ordinazione.

– Allora, a proposito di quello che ti ho chiesto?

– *Da*, giocattolo che abbiamo messo ha fatto buon lavoro con cecchino.

– Se sono ancora qui a parlare con te, mi pare evidente. Dimmi qualcosa che non so.

– Con dati contenuti in apparecchio ho potuto trovare luogo esatto di appostamento.

– Questo è interessante, l’esplosione ha stravolto la scena dell’attentato e non è stato possibile determinare da dove è stato sparato il dardo.

– Il posto è terrazzo su tetto di palazzo proprio davanti a tribunale. Lì ho trovato altra freccia meno rovinata di quella che mi hai dato tu: stava piantata in comignolo di acciaio, roba speciale, rivestimento in, come dite qui... Oh, sì, tungsteno. Buca giubbotto antiproiettile come grasso di balena.

– Non credo si trovi al discount.

– *Da!* Solo una persona vende in questa città questa roba.

– E immagino che non faccia i nomi dei suoi clienti.

– Non credo che con buone maniere lui parlerà. Io *pero* non posso picchiare.

– Che c’è, sei diventato improvvisamente pacifista?

– No, lui ha salvato me in...

– Diamine Igor! Esiste qualcuno al mondo che non ti abbia salvato la vita almeno una volta?

– Soldato a pagamento è lavoro molto duro, amico!

– Va bene, va bene. Ho capito, siamo fermi.

– Non è proprio così. Trafficante d’armi non parla, ma silenzio spesso dice molto più di mille parole.

– E che dice il silenzio?

– Mascotte.

Sammarchi ha un sussulto – Quel Mascotte?

– L'unico, amico.

– Non sarà un po' azzardato?

– Ho miei informatori, nessuno parla, nessuno dice niente. Tutti si cagano in mutande. Solo Mascotte mette tanta paura. Solo Mascotte penserebbe di uccidere qualcuno con una balestra.

– Balestra?

– *Da*, quel tipo di freccia è usata solo con balestra. Niente rumore, niente segni di percussore, niente rigatura di canna, niente di niente: arma perfetta per non lasciare tracce. Arma perfetta per uno come Mascotte. E poi fidati, è lui: è russo come me.

– Quindi Belleri, l'unico a temere la mia testimonianza all'udienza, ha ingaggiato il killer più pagato del mondo per eliminarmi in modo pulito, sicuro e che lo non riconducesse a lui. E sarebbe andata così se non ci si fosse messo di mezzo quel Neri.

– Ma, se lui ha fatto contratto con Mascotte, perché mandare suoi due scagnozzi a controllare te fuori di qui? – Igor indica la strada davanti all'albergo. – È mossa molto stupida: proprio questo ti ha messo primo dubbio su Belleri.

– Per me è stato un mistero fino a ieri, poi è successo questo. – Sammarchi apre il giornale alla pagina con la notizia della morte di Franco e Carmine.

– *Blijad!* Loro capo non sapeva, hanno fatto stronzata e lui ha fatto loro fuori.

– Ho pensato la stessa cosa, ma c'è anche un terzo cadavere che è stato impossibile identificare e non perché sia irriconoscibile, semplicemente non esistono dati su di lui. – sorride – Ti dice niente quest'ultima cosa?

– Vuoi dire che Mascotte è morto? – il russo scuote la testa deciso – *Niet*. Impossibile!

– Non lo so. In ogni caso l'elicottero che trasportava i tre corpi è sparito nel nulla.

– Amico, anche questa è cosa da Mascotte.

Igor lascia il bar dopo il quarto Cuba libre, il commissario rimugina alcuni istanti sulle parole del russo poi chiama l'agente Greco. La volante poche decine di minuti dopo lo attende fuori

dall'albergo.

Il tragitto in auto serve a Sammarchi per riordinare le idee, alcuni dei pezzi del vero e proprio puzzle nel quale si è trasformata l'indagine sembrano essere andati al loro posto: l'attentato al tribunale e i defunti scagnozzi di Belleri hanno trovato il loro incastro. Restano sul tavolo immaginario della sua mente tutti gli altri tasselli e la sensazione che ogni nuovo indizio aumenti il numero delle lacune anziché colmarle.

Gran bella eredità gli ha lasciato Delfi, non c'è che dire.

– Greco, scendo qui. – dice Sammarchi appena l'auto varca l'ingresso della questura – Se qualcuno chiede di me, dica che non voglio essere disturbato.

– Anche alla Cristiani?

– Purtroppo con lei dovrà fare un'eccezione, però cerchi di capire se è davvero urgente.

– Va bene. A dopo, commissario.

Sammarchi trova Torrente nel consueto antro ricavato nella parte posteriore del suo ufficio.

– Comincio a credere che tu davvero viva qui.

– Non fino a quando si ostineranno a spegnere la climatizzazione di notte.

– Dammi un po' di buone notizie, ne ho bisogno.

– Da dove inizio?

– Vedi tu.

– Allora cominciamo dalla cassetta. L'ho fatta esaminare, nessuna impronta digitale.

– Nessuna estranea intendi?

– No, nessuna. Pulita come appena uscita dalla fabbrica.

– Poco male, dovremmo avere il nome di chi ha firmato il contratto per il deposito della cassetta.

– Non ancora, la filiale ci sta mettendo un sacco di tempo, continua a chiedere autorizzazioni. Però ho la data: la mattina del disastro al Q24.

– Ancora!

– Ma ormai non è più una coincidenza. – Torrente sorride sod-

disfatto.

– Cosa intendi?

– Una cosa per volta. Prima c'è il discorso del portatile.

– Va bene, vai avanti.

– Il disco fisso che abbiamo trovato nella cassetta è compatibile con il notebook contenuto nel trolley e così l'ho montato al posto di quello senza dati. E guarda cosa è successo.

Torrente attende che il sistema operativo venga caricato e poi mostra il display al collega. Il desktop ora è popolato da una serie di cartelle e documenti.

– Ecco, – spiega Torrente – qui c'è tutto il mondo del nostro writer misterioso.

– Martinez!

Torrente sfodera un sorriso enigmatico poi con il mouse seleziona la cartella dal nome “immagini”.

– Ecco, quelli che vedi ora sono file contenenti, appunto, immagini. Come puoi notare alcuni hanno i nomi delle località dove sono stati realizzati i graffiti.

– Sì, ho visto. Vedo anche che per ognuno esistono due copie. Quindi sono state proiettate foto diverse?

– No, fammi finire. Pensaci, perché rinominare le foto?

– Potrebbero esserci un milione di motivi.

– Ok, tu non puoi saperlo, non hai avuto tutto il tempo che ho avuto io: le immagini sono uguali, i file no.

– Che significa? È la stessa foto o no?

– Diciamo che una delle due immagini è stata ottenuta modificando l'altra.

– Le ha ritoccate?

– Non nell'accezione comune del termine.

Sammarchi non risponde e con la mano fa cenno di continuare.

– Ho notato la faccenda dei duplicati e così ho scaricato sul mio PC una copia delle immagini. Pur essendo identici, il file originale e file rinominato hanno dimensioni di poco differenti, sto parlando di una differenza trascurabile, ma la cosa curiosa è che tale differenza è uguale per tutti i file e sempre in eccesso.

– E allora? Se sono ritoccati è ovvio che qualche differenza c'è.

– Però questa cosa della differenza uguale per tutti mi ha fatto venire in mente una cosa, così ho controllato.

– Risultato?

– Le copie sono file steganografati.

– *Steganoche cosa?*

Torrente sorride, – Dalle due parole greche *steganòs* e *graphìa* letteralmente, *scrittura nascosta* è una tecnica che serve a nascondere dei messaggi.

– Dei messaggi cifrati quindi.

– Non proprio, la steganografia a differenza della crittografia non si preoccupa di cifrare i messaggi ma, appunto, di nasconderli. La differenza è sottile però c'è: un messaggio crittografato, se non si è in possesso della chiave di decrittazione, è illeggibile e questo rende palese che sia stato sottoposto a cifratura. Un messaggio soggetto a steganografia invece appare comunque comprensibile e la chiave serve solo a recuperare il contenuto reale.

– Vai avanti.

– A esempio, se io e te vogliamo comunicare per posta, sapendo di essere sotto controllo, potremmo accordarci su come usare la punteggiatura in una modalità specifica. Chi intercettasse la nostra corrispondenza, leggerebbe aneddoti di scarso interesse, ma noi, conoscendo la sequenza corretta del testo, in base alla disposizione di punti e virgole come l'abbiamo concordata, riusciremmo a scambiarcì l'informazione che ci interessa. Avremmo di fatto nascosto un messaggio dentro un altro.

Sammarcì annuisce.

– Molto bene, trasporta questo ragionamento alle immagini: al posto dei punti e delle virgole ci sono le informazioni che costruiscono l'immagine, agendo su queste in modo opportuno è possibile...

– ...nascondere un'immagine dentro un'altra.

– Esatto.

– E le variazioni di dimensione sono identiche perché uso lo stesso criterio di "fusione".

– È così!

– Però abbiamo l'immagine originale, quindi possiamo lavorare

per differenza e recuperare quella nascosta.

– Non è così semplice: il file di una fotografia è composto da migliaia di parametri e noi non sappiamo quali siano stati utilizzati, né come, dal software di steganografia per fondere le due immagini.

– Quindi?

– Quindi, siamo stati fortunati: Martinez ha usato un programma di quelli gratuiti e al terzo tentativo sono risalito a quale fosse.

– Ottimo.

– Sì, ma avere il software non basta, bisogna conoscere la password di sblocco della foto nascosta.

– Questa è perversione mentale!

– Ricordati che abbiamo a che fare con un appassionato di enigmistica, e comunque questi programmi funzionano così.

– Va bene, tutto sommato siamo a un buon punto, direi.

– Molto più che buono. Ho la password.

xxv. Dove sei stata?

Certe cose non riesci a crederle fino a quando non le tocchi con mano.

– Dove sei stata? Ti abbiamo cercato ovunque!

La voce del padre risuona dentro di lei come un'eco lontana. Quasi il tempo avesse consistenza fisica, come se avesse soffitti e pareti che permettessero alle parole di rimbalzare ancora sino alle sue orecchie.

– Dove sei stata?

Non risponde. Non ha nulla da rispondere. Che può dire? Che ha passato gli ultimi tre giorni nelle mani di due rapitori alle dipendenze dell'uomo più ricco della città? Che è fuggita dal killer più pagato del mondo usando un parapendio? Che ha scoperto solo da poche ore che il loro padre è morto ucciso da un kamikaze? Chi le crederebbe?

Nessuno.

Nemmeno suo padre.

– Dove...

Il marmo ai suoi piedi è ancora lucido, i caratteri in ottone con il nome dell'uomo che chiamava papà brillano sotto il cielo azzurro, così come accade per le lapidi appena posate.

– ...sei stata?

Guarda la sua immagine riflessa dalla superficie levigata, quasi

non si riconosce così, con i capelli sporchi e spettinati, i jeans macchiati da sangue rappreso, il giubbotto strappato; eppure è sempre lei, l'unica che nonostante tutto è stata accanto a suo padre, dividendo con lui per lunghi anni anche la casa e la vita, per poi mancare proprio quando avrebbe dovuto esserci. Per poi sentirsi chiedere

– Dove sei stata?

E ora che avrebbe fatto? Che poteva fare? L'hanno privata anche della più esecrabile delle opzioni: perpetrare la propria vendetta. Chi ha tolto la vita a Michele Insegni lo ha fatto sacrificando la propria.

– Dove...

Gli occhi di Alba si soffermano sulla foto del padre, che sembra ricambiare lo sguardo.

– ...sei...

Dentro sé, lei, conosce la verità: solo uno è il colpevole.

– ...stata?

Gira le spalle alla tomba.

– Sono stata via, papà, ma sono tornata. – s'incammina verso l'uscita del cimitero – Solo uno è il colpevole. – mormora – E so dove trovarlo.

XXVI. Terminal

Bruno Belleri lascia il salottino del terminal dell'aeroporto destinato al traffico privato.

Fuori sul piazzale lo attende una berlina nera.

– Forza, andiamo. – ringhia all'autista – E quante volte devo dirti che non voglio che usi quelle maledette cuffiette! Sei sempre sul posto di lavoro, ricordalo. La prossima volta potresti non averne più uno.

L'uomo non risponde, mette in marcia e va verso l'uscita del parcheggio – Dove la porto?

– In ufficio. – dice Belleri con tono nervoso.

Di recente gli capita troppo spesso di perdere le staffe con i dipendenti, una cosa che non può fare a meno di rimproverarsi.

Una reazione fuori luogo, alla luce del piccolo trionfo che ha appena ottenuto: quel capitano, sciocco servo dello stato, lo ha sottoposto a quello che a tutti gli effetti si poteva definire un interrogatorio. Avrebbe certo potuto opporre la richiesta del proprio avvocato, ma a lui non servono questi giochetti. Le poche domande su Carmine e Franco, ha saputo eluderle alla perfezione anche da solo.

Sorride tra sé soddisfatto: ora sa che quegli inetti dell'Arma non hanno in mano proprio nulla.

La suoneria del cellulare lo raggiunge come da un luogo lonta-

no, riportandolo alla realtà.

Belleri legge il numero e risponde senza esitazione.

– Si può sapere che è successo prima? Non ti sentivo più. Dove sei finito?

La voce, dall'altra parte, non è quella che l'imprenditore si aspetta.

– Amore, dobbiamo smetterla di sentirci così.

Silenzio.

– È bello sapere che dopo tutto questo tempo ti lascio ancora senza parole. – dice con voce civettuola Alba Insegni.

– Dove hai preso quel telefono?

– Tesoro, non vuoi sapere come sto? In fondo ti sei preoccupato molto affinché potessi godere di un lungo periodo di riposo.

– No! Non me ne frega un cazzo di come stai. La prossima volta tieni il naso alla larga dai miei affari!

La donna ride, quasi di gusto.

– Tesoro, non hai capito? – ride ancora, poi il tono diventa glaciale – Per te non ci sarà una prossima volta.

XXVII. Specchio segreto

– La caratteristica più evidente degli indizi è la riproposizione ossessiva del doppio: ogni cosa ha due versioni, due letture, due significati, tutto è doppio. – dice Torrente.

– L’ho notato: due copie dei graffiti, due versioni dei file, in effetti è così, ma non gli avevo dato grande importanza.

L’ispettore annuisce – Bene, visto che ormai era chiaro che il contenuto della cassetta riguardava l’uso degli indizi, mi aspettavo qualcosa di simile anche per il cd rom e così ho cercato se vi fossero tracce nascoste che contenessero la password o cose simili. Invece nulla.

– Quindi, come l’hai ricavata la password?

– In realtà prima ho un po’ esagerato, diciamo che *tra poco* avrò la password, andiamo però con ordine. Osserva bene la copertina della custodia del cd.

– Dizionario Zanichelli della lingua italiana, versione su CD-ROM – legge ad alta voce Sammarchi.

– Perfetto adesso guarda qui. – dice Torrente mentre inserisce il cd rom nel PC.

Trascorre qualche secondo e compare la schermata di avvio.

– Lo Zanichelli inverso. – legge questa volta il commissario – In che senso “inverso”?

– Ha stupito anche me quando l’ho letto, eppure è proprio così:

questa casa editrice è l'unica che realizza un dizionario nel quale le parole sono ordinate alfabeticamente per la lettera con la quale finiscono, invece di quella iniziale.

– A che scopo?

– Lo scopo non c'interessa, resta il fatto che anche in questo caso abbiamo una doppia versione di qualcosa: la copertina è del dizionario normale, ma il contenuto è di quello “inverso” quindi la password deve trovarsi tra le parole di questo dizionario.

– Non capisco il nesso e poi dove starebbe la differenza tra le parole contenute nei due dizionari, visto che cambia solo l'ordinamento.

– “L'inverso” conta meno vocaboli, infatti vengono omessi i termini scritti allo stesso modo anche se di significato diverso, a meno che non abbiano accenti tonici differenti, per esempio pèsca e péscia.

Quanto al nesso è evidente. Neri ha continuato a giocare con la steganografia: il dizionario inverso, nascosto dentro la copertina sbagliata, quella del dizionario tradizionale. – dice soddisfatto Torrente.

– Supponendo che tu abbia ragione, qui sul menu dice che sono contenute più di centoventimila parole, come pensi di trovare la password giusta in mezzo a tutti quei vocaboli?

– Questo non lo faccio io, ma un software che prova le password per tentativi. – un ronzio prolungato esce dalle casse del PC – ecco ha finito.

Il viso di Torrente assume un'espressione delusa.

– Cosa non va? – chiede Sammarchi.

– Niente password.

– Come sarebbe?

– La password non è tra le parole del dizionario. Dovrò inventarmi qualcos'altro. – dice Torrente sconsolato – Eppure era così evidente.

Sammarchi rimugina qualche istante.

– Esatto. Troppo evidente. Ricorda che Martinez era un appassionato di enigmistica. – il commissario si siede sulla solita malconcia poltroncina in ecopelle – Noi abbiamo parlato di specchi, di

doppi e cose nascoste e simili, giusto?

– Sì.

– E Martinez che fa? Ci mette sotto il naso due dizionari: uno “inverso” rispetto all’altro.

– Dove vuoi arrivare.

– Parola, specchio e inverso, non ti suggeriscono nulla?

L’espressione imbarazzata di Torrente è più eloquente di qualunque risposta.

– Palindromo.

– Parole che si leggono in entrambe i versi.

– O allo specchio: non solo restano comprensibili, ma non cambiano di significato.

– Avrei dovuto trovarle nel dizionario, sono vocaboli come tutti gli altri.

– Considera però che esistono anche intere frasi palindrome; la più famosa, e abusata, è senza dubbio *sator arepo tenet opera rotas*. Generazioni di appassionati di enigmistica e scienze occulte si sono sforzati di cogliervi molti altri significati misteriosi, visto il modo in cui le lettere possono essere disposte in quadrato.

– Sì, questa la conosco anche io. Con le frasi diventa però praticamente impossibile recuperare una password per tentativi. Per quanto sia veloce un processore...

– Ispettore, non farti condizionare troppo dagli strumenti che ti circondano. Quello più potente l’hai qui. – dice Sammarchi indicando con un dito la tempia.

– È vero. Purtroppo convivendo con queste macchine si finisce per ragionare come loro.

– Sei scusato. – sorride – Tornando a noi, e agli specchi, c’è un classico della letteratura di tutti i tempi che ha a che fare con uno specchio, e non sto parlando della favola di Biancaneve.

– Alice nel paese delle meraviglie.

– Esatto. Sarai felice di sapere che esiste una, unica, frase palindroma dedicata al romanzo di Lewis Carroll e compare sull’illustrazione di Sam Lloyd, enigmista di fine Ottocento, che raffigura la ragazzina e il Gatto dello Cheshire la frase è: “Era un gatto, quello che ho visto?”

– Questa non si legge nei due sensi!

Sammarchi si alza dalla poltroncina e si mette alla tastiera, poi nel campo in attesa della password di sblocco, digita qualcosa e dopo pochi istanti una nuova immagine compare sullo schermo – “*Was it a cat I saw?*” è la frase in inglese. – dice il commissario.

Torrente resta alcuni secondi a bocca aperta – Un grande, sei un grande!

– No, è che Martinez non era l’unico appassionato di enigmistica.

– E sei anche esperto di fiabe!

– Biancaneve è una fiaba, Alice decisamente no. Adesso diamoci da fare abbiamo un po’ di foto nascoste da scoprire. Auguriamoci che per ognuna non ci sia una password differente.

– Posso? Commissario, è qui?

Sammarchi alza gli occhi al cielo – Ecco, è finita la pace. – mormora, poi ad alta voce – Mi dica, Greco.

– La vicequestore l’ha cercata e l’attende nel suo ufficio.

– Proprio ora! Non poteva chiamarmi al telefono?

– Il cellulare risulta spento e il fisso dell’ispettore è deviato sulla casella vocale.

– Scusami, Luca, questa mattina al mio arrivo devo essermi dimenticato di riattivarlo.

– La colpa non è tua; aspettami qui, torno appena ho finito.

Sammarchi si allontana mentre alle sue spalle l’ispettore chiacchiera amabilmente con la giovane ragazza.

– Un po’ di relax non farà male a nessuno. – non può fare a meno di pensare. Poi appena prima dell’uscita lancia un’occhiata alla scrivania di Torrente, in contrasto con quanto ha appena detto Greco, nessuna luce segnala una deviazione attiva. Fa per tornare indietro, poi ci ripensa: i malfunzionamenti nei centralini sono all’ordine del giorno.

L’ufficio della vicequestore Cristiani è sullo stesso piano, per arrivarci Sammarchi deve solo percorrere un breve tratto di corridoio. Giunto davanti alla porta, bussava. Nessuno risponde. Bussa

una seconda volta, ancora nessuna risposta.

– La dottoressa è uscita dall’ufficio poco fa. – dice una voce dietro di lui.

– Sa dirmi dove è andata.

– No.

Sammarchi fa un cenno di ringraziamento con la mano.

– Forse Greco quando ha detto “suo ufficio” si riferiva al mio. – pensa mentre si allontana.

L’ascensore arriva quasi subito e in pochi minuti il poliziotto raggiunge la propria stanza.

Entra.

Nel buio, solo una luce rossa lampeggia da qualche parte. Preme l’interruttore e la lampada al neon appesa al soffitto si accende: tutto è come lo ha lasciato.

Si avvicina alla scrivania.

La luce rossa è quella di un LED del telefono che indica la presenza di un messaggio nella sua casella vocale.

Luca Sammarchi solleva il ricevitore e preme il pulsante in corrispondenza del LED lampeggiante.

Una voce impersonale femminile gli parla.

– *Messaggio ricevuto alle ore sedici e ventitré.*

– *Sammarchi, buongiorno. Avevo bisogno di parlarle, ma a quanto pare oggi è introvabile.* – la voce della vicequestore fa una pausa. – *Cerchi di contattarmi domani in qualche modo, ci sono novità circa la documentazione della cassetta di sicurezza.*

Torna la voce impersonale femminile.

– *Per riascoltare il messaggio premete il tasto cinque.*

– *Per ascoltare il messaggio successivo premete il tasto sei.*

– *Per cancellare il messaggio premere il tasto asterisco.*

– *Per tornare al menu principale premete il tasto cancelletto.*

Il commissario riaggancia, si guarda attorno, non può fare a meno di provare un senso di smarrimento. Quasi d’impulso estrae il cellulare dalla tasca interna della giacca. Spento. Come ha detto Greco. E allora il messaggio?

La stanchezza lo sta facendo diventare paranoico, l’ultima settimana è stata infernale e dovrebbe riposare, ma non è ancora il

momento, sente che manca poco alla soluzione finale.

Sammarchi ritorna sui suoi passi, spegne la luce e si dirige di nuovo verso l'ufficio di Torrente. Un getto di acqua gelida lo investe a metà corridoio mentre la sirena dell'allarme antincendio risuona per tutta la questura.

XXVIII. On the road (again)

– Scusi? Mi scusi!

La rossa con gli occhi azzurri che sta per mettersi alla guida della Land Rover me la farei anche qui, in mezzo al piazzale ancora deserto dell’Autogrill, ma devo avere un attimo di pazienza – Scusi signorina.

Lei mi squadra dall’alto al basso, la capisco non devo essere un bello spettacolo, d’altra parte sono appena uscito vivo da un disastro aereo, per quanto pilotato.

Ebbene sì, ho fatto precipitare l’elicottero dei carabinieri.

Il fumo del rogo che si è sviluppato subito dopo si vede anche di qua: non c’è niente di meglio della giusta dose di fiamme per cancellare le risposte alle troppe domande che ho lasciato in giro.

– Guardi, se è qui per vendere ho già tutto, solo una cosa mi manca, il tempo da perdere con lei. – la rossa si sistema sul sedile.

– A essere sincero, mi pare che a lei manchi qualcosa di ben più materiale e piacevole. – penso, invece dico – No, non ho nulla da vendere, solo la necessità di un passaggio fino alla prossima città, signorina.

Mettermi nelle mani di una sconosciuta è qualcosa che non farei mai, ma non ho altro modo per andarmene in fretta da qui.

Il “signorina”, usato scientificamente, dimostra ancora una volta la sua totale affidabilità: la rossa mi studia ancora per qualche

secondo, poi dice – La posso accompagnare fino a Viterbo.

– È perfetto per me.

– Molto bene salga. Ah, – sembra avere un ripensamento – non è armato vero?

Allargo le braccia – Se fossi armato, certo non verrei a dirglielo – lei mi guarda spiazzata, io sorrido – Non ho bisogno di armi. – sorrido ancora – Sono un tipo pacifico. – aggiungo subito dopo. Mi fa cenno di salire.

La rossa si chiama Fabiana Carini, lavora nell'azienda del padre siciliano che si è trasferito in un paesino dell'alto Lazio, quando lei era ancora nel ventre materno. Ricopre il ruolo di responsabile amministrativo, un incarico che la stressa al limite dell'incredibile: tutti questi fornitori che pretendono di essere saldati con puntualità e i clienti che invece pagano quando vogliono. E poi la crisi, la crisi, questa crisi che mette in ginocchio le aziende.

Io ascolto e sorrido, sorrido e ascolto. Va bene, tutto molto interessante, però mi sono rotto le palle: è ora di movimentare un po' la situazione.

Lei indossa un corto abito viola in alpaca che termina appena sotto la cinta di anelli in metallo cromato, lasciando scoperte un paio di autoreggenti bianche appena velate.

Appoggio una mano appena sopra il pizzo innervato dall'elastico in silicone, che incorona la coscia. La reazione non è quella che mi aspetto, lei divarica appena le gambe e mette i suoi occhi dentro i miei. Raccolgo l'invito esplicito, le mie dita salgono verso la carne morbida dell'inguine.

Il suo respiro si fa pesante, quasi affannoso: il seno, sottolineato da una scollatura generosa, quasi munifica, si alza e si abbassa sempre più rapidamente. Alla prima area di sosta, la grossa jeep accosta.

Lei sgancia la cintura di sicurezza, senza dire nulla mi bacia sulla bocca, mentre con le mani sbottona il giubbotto, mi morde piano il collo. Contro ogni mia previsione mi trovo immerso nel sogno erotico che ogni maschio vorrebbe veder realizzato, meglio così, sarà tutto molto più semplice.

La bocca di Fabiana adesso scende lungo il mio petto, io per l'i-

stante che mi è concesso stringo tra le labbra il bordo del suo orecchio; lascio che faccia per un po', prima di afferrare la sua testa, accompagno il movimento con le mani per qualche istante, stringo un po' più forte e la giro con lentezza, pronto a ruotarla con forza dal lato opposto. Pregusto già il rumore del collo che si spezza.

È un altro però il rumore che risuona a pochi centimetri dal mio orecchio, quello del cane di una Beretta 92S che si alza.

– Mani in vista, sei in arresto! – Guardo alle mie spalle il militare indossa il basco e l'uniforme blu da combattimento dei carabinieri.

Guardo davanti a me, Fabiana si pulisce la bocca con il dorso della mano e mi guarda con un sorriso strano.

– Grazie signorina Insegni, senza il suo aiuto non avremmo mai potuto farcela.

– E di cosa, capitano? Ha fatto tutto lui.

Le manette scattano attorno ai miei polsi e io rido, rido fino a farmi mancare il respiro.

XXIX. Ciò che è sopra?

– Benvenuto nella mia umile dimora. Questa volta è il caso di dirlo. – Torrente apre il cancelletto che dà sul giardino.

– Be', mi pare tutto, tranne che umile. – commenta Sammarchi guardando la villetta a due piani davanti a lui.

– È l'unica cosa buona che ho ricevuto da mio padre. Mamma ora non c'è, te l'avrei presentata volentieri.

– Sarà per un'altra volta. Sono qui per lavorare, non per socializzare.

– Di qui. – dice Torrente facendo strada a Sammarchi lungo lo scivolo che porta all'autorimessa.

I due poliziotti attraversano il garage fino alla porta in ferro che immette in un vano ricavato nel piano interrato, Torrente accende la luce.

– Ecco, mi sono sistemato qui, per il momento.

– Le persone normali di solito ci fanno la tavernetta. – dice Sammarchi guardando il piccolo laboratorio ricavato nel locale dove sono appena entrati.

– Lo so, succede quando il lavoro è anche il tuo hobby preferito.

– Almeno tu ce l'hai un hobby.

– Dovresti trovartelo, il tuo umore potrebbe beneficiarne.

– Mi stai dicendo che sono scorbutico?

– Starai scherzando! – si schernisce Torrente ridendo.

– Basta sciocchezze, diamoci da fare, gli imprevisti che abbiamo avuto bastano e avanzano.

– Davvero, ci mancava solo l'incendio.

– Novità sulle cause?

– Stanno ancora facendo i rilievi, purtroppo gran parte della strumentazione è rimasta danneggiata.

– E le prove?

– Andate anche quelle.

Sammarchi si lascia cadere su di una vecchia sedia in mezzo alla stanza. – Come “andate”?

– Sì, ma non è un grosso problema, da mio padre ho ereditato un'altra cosa buona: l'abitudine a fare una copia di tutto.

– Hai fatto una copia del contenuto del portatile? – chiede Sammarchi incredulo.

– Lo so, lo so non si dovrebbero portare fuori le prove, ma...

– Sei un genio!

– ...ma, il regolamento...

– Chi se ne frega del regolamento.

– Bene. – Torrente muove un mouse e un monitor LCD si illumina – Ecco qua allora.

Sullo schermo sono disposte sei finestre con immagini simili tra loro, Sammarchi le scruta incuriosito.

– Lo so non le hai mai viste prima, a parte questa. – precisa il collega indicando con il cursore la prima immagine sbloccata proprio da Sammarchi – io però mi sono portato avanti, la password era la medesima per tutte le fotografie e così ho fatto piuttosto in fretta a ricavare tutte le altre immagini nascoste e questo è il risultato.

– Sembrano parti di una stessa immagine più grande, una sorta di puzzle.

– In effetti è così.

– Come mai hai utilizzato solo le foto scattate a sud? Non potrebbero esserci altri tasselli nascosti in quelle riprese a nord?

– No, i graffiti corrispondenti nascondono immagini identiche. A questo proposito c'è una cosa da notare. All'inizio pensavamo che l'aver raddoppiato le immagini fosse una sorta di inasprimento

del livello di difficoltà, che in questa scelta fosse nascosto chissà quale indicazione. In realtà tale modalità ci permette di conoscere l'esatta sequenza di disposizione delle immagini.

– In che modo?

Torrente prende una cartina dell'Italia, poi con un pennarello rosso segna i punti delle foto scattate in città e di quelle al sud – Se noi avessimo solo questa informazione, anche riuscendo a comporre il disegno completo per tentativi, non sapremmo mai quale sarebbe il reale orientamento dell'immagine finale.

– È importante?

– Deve esserlo per forza, perché Martinez ha voluto che chi trovasse le foto avesse quell'informazione, guarda – l'ispettore, questa volta con un pennarello blu, segna i punti delle foto scattate a nord – Come ben sai del graffito realizzato in città alla ferrovia esiste una sola copia – Sammarchi annuisce, Torrente circonda il punto corrispondente già segnato in rosso con il blu, – adesso facciamo così – l'ispettore piega in due il foglio, usando come linea di riferimento il punto a due colori, e lo mostra controluce a Sammarchi.

– Si sovrappongono.

– Esatto. In questo modo viene fornito non solo l'ordine nel quale vanno messe le foto ma anche il verso.

Il commissario annuisce.

– Bene l'immagine completa è questa. – Torrente preme un pulsante sulla tastiera e le sei immagini si dispongono secondo un ordine prestabilito.

Lo schermo viene occupato per intero da quella che sembra la porzione di una cartina topografica, sulla quale è stato disegnata una spessa striscia nera che forma una sorta di U rovesciata molto divaricata e dal percorso irregolare.

– Adesso bisogna capire cos'è. – osserva Torrente.

– Non ci sono più dubbi, quella è una cartina, a questo punto è chiaro perché fosse necessario l'orientamento.

– Sarebbe bastato indicare il nord.

– Troppo facile. – il commissario sorride. – Va bene è una carta. E ora?

– Ora, forse è giunto il momento di utilizzare l’ultimo elemento che ci è stato lasciato nella cassetta di sicurezza – osserva Torrente – il cellulare.

– Si è salvato dall’incendio?

– Sì. Eccolo.

– Ma è smontato!

– In realtà stava qui da prima: è uno smartphone di primissima generazione, quasi un prototipo, la batteria era andata e non è stato possibile recuperare un alimentatore. Così ho dovuto portarlo qui e arrangiarmi con una fonte esterna. Ora lo accendo.

Il display si illumina e mostra un antiquato menu a colori: Torrente sfiora le icone con lo stilo in dotazione.

– Il telefono ha circa dieci anni: un modello per allora di fascia alta e possiede una fotocamera integrata, risoluzione non altissima, ma buona. Guarda un po’ che foto ho trovato.

– Altre dei graffiti. – dice Sammarchi dopo aver guardato alcuni istanti.

– Scattate più di dieci anni fa, come quella nel video proiettore tascabile. E su internet non ne ho trovato traccia.

Sammarchi fa scorrere i fotogrammi – Queste però sono state fatte tutte nello stesso posto. Niente coordinate GPS?

– Questa volta no, purtroppo.

Sammarchi indica un’immagine – Ingrandiscimi questa, puoi farlo?

– Certo.

Torrente compie alcune operazioni e la foto compare sul monitor del PC. Lo scatto mostra il medesimo graffito del cavalcavia, riprodotto sul muro di una scuola vicino a un crocevia.

– Mio Dio.

– Che hai visto?

– Leggi i nomi delle strade sul palo all’incrocio.

– Strada prima e Traversa undicesima. – Torrente sbarra gli occhi – È il...

– ...Q24. Come quello che era nella memoria del video proiettore: gli originali dei graffiti erano tutti al Q24, perciò non ne esiste traccia su internet: sono andati tutti distrutti.

– Incredibile.

– Sì, ma così tutto fila alla perfezione: dieci anni fa Martinez in possesso di queste foto usa un proiettore per clonarle e riprodurle sui muri nei luoghi dove poi noi li abbiamo ritrovati. Tutti tranne uno.

– Tranne uno?

– Lo hai ricordato poco fa: il video proiettore alla ferrovia conteneva l'immagine che Martinez ha realizzato poco prima di essere ucciso. Quando mi sono trovato sulla scena del delitto non ho potuto fare a meno di notare che aveva ancora la mano macchiata di vernice. Come ulteriore verifica però possiamo controllare il referto dell'autopsia.

– Perché fare tutto ciò?

– Non lo sappiamo ancora, però abbiamo una cartina, un orientamento e il legame con una precisa area geografica.

Torrente riporta l'immagine della cartina sullo schermo, il commissario la osserva a fondo – Ingrandisci la cartina, per favore.

Torrente obbedisce e le dimensioni della cartina aumentano – Ecco, la U rovesciata sembra tracciata con un pennarello.

– Non vi sono centri abitati, né case, o forse semplicemente non sono indicati.

– Da parecchi anni tutte le cartine vengono realizzate partendo da foto aeree o satellitari, se ci fossero edifici o altro verrebbero riportati.

Sammarchi si avvicina allo schermo – Quella linea che chiude la curva aggiunta a mano, dalla tortuosità del percorso, potrebbe essere un fiume.

– Sì, potrebbe.

– Guarda qui: quelle linee, quelle che uniscono i punti dalla stessa altezza...

– Le curve isometriche.

– Bravo, curve isometriche. Non noti nulla?

– No.

– Le quote, accanto alle linee. – il commissario punta il dito sullo schermo in corrispondenza del valore. Torrente fissa il monitor con lo sguardo smarrito.

- Sono negative.
- Negative? – Torrente si avvicina per controllare.
- Sì, c'è un segno meno davanti, quindi non sono “altezze” ma profondità: questa carta raffigura il sottosuolo.
- E il fiume?
- Mai sentito parlare di fiumi sotterranei?
- Sì.
- Ecco, con ogni probabilità ne hai davanti uno, o quantomeno il suo tracciato. Ecco perché non sono riportate costruzioni.
- Ora abbiamo quasi tutto, manca la scala, quella però la possiamo ricavare dalle curve isometriche, poi dobbiamo solo capire a quale parte del mondo si riferisce.
- In realtà lo sappiamo. – Sammarchi indica il cellulare.
- Il Q24? Non possiamo esserne sicuri.
- Raramente sbaglio su queste cose, ma possiamo verificare: non stiamo cercando un quadrifoglio in un prato, i fiumi sotterranei non sono così comuni, se uno si trova in zona sarà conosciuto.
- Sammarchi prende il cellulare – Ti secca se invito qualcuno a casa tua?
- Chi?
- Un vecchio amico che... – una chiamata in arrivo interrompe il commissario.
- Sammarchi.
- Silenzio.
- No, dottoressa, non l'ho chiamata perché...
- Silenzio.
- Va bene arriviamo.
- Sammarchi riattacca.
- C'è un cambio di programma, andiamo in questura.

xxx. Nomi e cognomi

Sammarchi sconcertato passa la copia del contratto di custodia della cassetta di sicurezza a Torrente, che siede accanto a lui davanti alla scrivania della vicequestore.

Anche l'ispettore quando legge la firma in calce al documento sgrana gli occhi.

- Non è di Marcos Martinez. – dice Torrente.
- No. Come potete entrambe vedere la firma è di Massimo Neri.
- Non so se sperare che quel cognome sia una coincidenza.
- La tolgo subito dall'imbarazzo, commissario, Massimo Neri è tra i dispersi del Q24 e ha abitato nel quartiere fino al giorno del disastro, nella stessa casa con il padre: Riccardo Neri.
- Temevo dicesse qualcosa del genere. – mormora Sammarchi.
- In realtà serve ancora un passaggio per sgomberare ogni dubbio, ma non manca molto: in giornata avrò il risultato del confronto dei DNA di Martinez e Neri.
- Se vivevano nella stessa casa come mai solo uno dei due è dato per disperso. – osserva Torrente.
- Mi sono posta la stessa domanda e così ho fatto ricercare i verbali delle dichiarazioni rilasciate da Riccardo Neri subito dopo il disastro. Qui c'è una copia e se crede può leggerla da sé, comunque il padre quella sera fece tardi: evitò il disastro perché dovette sbrigare una commissione per conto del figlio.

– Bizzarro.

– Come solo il destino sa essere, commissario. – la vicequestore si alza dalla poltroncina – Se non c'è altro, ho finito.

– Sì, mi servirebbe il referto dell'autopsia di Martinez.

La Cristiani apre una cartelletta – Questa è una copia, può tenerla.

Sammarchi prende i fogli ed esce dall'ufficio della vicequestore seguito da Torrente.

Il commissario scorre le pagine del referto.

– Colpo di arma da fuoco alla nuca, emisfero frontale destro mancante, bla bla bla... ecco qua, avevo ragione: “Il palmo della mano destra presenta estese tracce di vernice acrilica di colore giallo, grigio, azzurra...” eccetera. – l'aria soddisfatta di Sammarchi però sparisce subito – e questo? – dice guardando la foto dell'arto allegata al referto.

Torrente si avvicina.

– Ha un tatuaggio sul dorso della mano, ormai se li fa chiunque.

– Dove l'ho già visto?

– Il simbolo occulto del sole e un tre romano, o forse centoundici, vai a sapere.

Sammarchi non dice nulla e continua a studiare lo strano disegno

– Il sole e centoundici sono legati tra loro da un quadrato magico.

– Che diavole è un quadrato magico?!

– È un quadrato diviso in un certo numero di righe e colonne contenenti numeri la cui somma dà lo stesso risultato.

– Come il sudoku?

– A un teorico della magia dei numeri, se sentisse la tua definizione, gli si accapponerebbe la pelle, ma rende bene l'idea. Comunque il quadrato magico del sole è di ordine sei, cioè ha sei righe e sei colonne e il risultato di ognuna è centoundici. Sei moltiplicato centoundici da 666 il famoso numero della bestia. Forse hai incrociato questi simboli in qualche indagine dove erano coinvolte sette sataniche.

– Per mia fortuna solo una volta ho avuto a che fare con quella

gente e mi è bastata. No, non è stato in un'indagine, ma mi verrà in mente. Riprendiamo da dove ci hanno interrotti.

Davanti alla villetta di Torrente è parcheggiata una moto di grossa cilindrata, seduto sulla sella un uomo corpulento sembra stia aspettando qualcuno.

– È una Ural quella? – dice Torrente indicando la moto sbigottito.

– Non lo so, ma lui è Igor l'amico del quale ti parlavo.

I due scendono dall'auto e si dirigono verso il russo.

– Igor, questo è Francesco, un mio amico e collega.

Il poliziotto tende la mano.

– Francesco Torrente. – si presenta l'ispettore.

Igor la stringe in una morsa.

– Amici di Luca sono amici miei.

– Se mi restituisci la mano potrei quasi esserne felice.

– Abbiamo da lavorare, scendiamo di sotto. – dice Sammarchi.

Il russo seduto sullo sgabello osserva la cartina ricavata dalle immagini nascoste.

– *Da*, questo può essere fiume sotto terra. E questa striscia fatta con mano: sembra proprio deviazione di fiume. – il russo indica la parte iniziale della traccia a forma di campana rovesciata – Vedete qui? Inizia con curva molto stretta, lì acqua acquista forza che poi usa nel pezzo dopo, da qui a qui – il dito indica un tratto pressoché rettilineo che scorre parallelo al fiume – alla fine c'è altra curva molto larga per far tornare acqua nel fiume senza problemi.

– È per questo che ti ho chiamato, sei l'unico vero esperto in idrogeologia che conosca, in ogni caso l'unico del quale posso fidarmi. Mi serve sapere dove potrebbe trovarsi questo fiume.

– *Tovarishch*, tu mi fa onore, pero questo che mi hai dato è un po' poco.

– Non fare il modesto, quando collaboravi con il genio dell'esercito in Serbia hai fatto miracoli con molte meno informazioni.

– Allora avevo coordinate qui non c'è nulla.

– Hai una zona ipotetica, quella del Q24.

Igor guarda perplesso la carta.

– Se ha utilizzato standard per indicare strati di roccia: qui attorno, dove scorre il fiume dice che è roccia di... come dite voi zolfo. E zolfo si scioglie bene quando acqua lo attraversa, molto più che altri minerali.

I *Gringos*, per estrarre zolfo usano questa cosa: scavano gallerie attraverso cava di zolfo, poi fanno passare acqua con grande pressione. Alla fine di gallerie raccolgono acqua che poi evapora e zolfo rimane. Semplice no?

– E cosa c'entrano gli americani?

– Niente. Solo per spiegare.

– Non siamo qui per una lezione, rispondi alla mia domanda.

– *Da*, forse zona di Q24 è compatibile, ma non posso essere certo.

– Però un fiume sotterraneo, non dovrebbe essere poi così comune, no?

– Questo è vero, pero se abbiamo catalogo di fiumi è meglio.

– Francesco, non possiamo utilizzare lo stesso sistema che abbiamo usato per i graffiti? Esisteranno su internet dei database contenenti mappe che potremmo impiegare come termine di paragone con la nostra, no?

L'ispettore Torrente resta un attimo pensoso accarezzandosi il mento con la mano – Esistono, certo, ma sono relativi a carte molto recenti e non credo che prevedano quelle relative al sottosuolo. Sarebbe una perdita di tempo, troppi pochi dati.

– Tuo amico ha ragione. – dice Igor. – Però non è detto che fiume sotterraneo, sia sotterraneo per tutto percorso.

– Cosa intendi? – chiede Sammarchi.

– Forse fiume scorre per un pezzo alla luce di sole, poi scompare sotto terra.

– In questo invece internet può aiutarci subito. – dice Torrente.

Il poliziotto si mette alla tastiera e digita un indirizzo sul browser – Ecco questa è la zona del Q24 vista dal satellite, quello che vedete è il centro residenziale Majestic, molto meno esteso del quartiere sprofondato. – scorre con il mouse l'area tutt'attorno al centro residenziale.

– *Stop!* – dice Igor – Quello può essere nostro fiume. Vedi?

Il russo indica una sottile striscia blu che proviene dalle alture circostanti e che all'improvviso scompare dalla mappa satellitare, resta pensoso qualche istante poi dice deciso – *Da*, vediamoci lì domani, mi serve pomeriggio di oggi per recuperare e preparare tutto.

– Tutto che? – chiede Torrente.

– Tu pensa di andare là sotto camminando sull'acqua?

XXXI. Ciò che dirai

Dall'altra parte dello specchio l'ufficiale dei carabinieri gira attorno all'uomo ammanettato alla sedia imbullonata al pavimento.

Le molte domande e le pochissime risposte arrivano gracchiando attraverso due vecchi altoparlanti fissati agli angoli del soffitto.

– Sembra quasi che sappia che io stia qui. – dice Alba insegnando incrociando lo sguardo del prigioniero.

– Lo sa.

L'espressione smarrita che la donna riserva al magistrato Gerosi, diventa in pochi istanti furiosa.

– Mi avevate garantito che non l'avreste informato del mio coinvolgimento, invece nel corso dell'operazione mi avete chiamato per nome davanti a lui. Ora mi dite che sa della mia presenza? A cosa sono servite le lenti a contatto, il trucco e quella orribile parrucca rossa?

– Si calmi, signorina, cosa cambia ormai? Adesso è inoffensivo. Non la può vedere, ma di certo non è uno sprovveduto. Sa bene che dietro uno specchio oscurato qualcuno lo sta guardando e che con ogni probabilità proprio lei si starà godendo lo spettacolo.

Alba Insegni morde nervosamente le unghie, lo smalto rosso usato per il travestimento è quasi del tutto scomparso.

– Certo che deve proprio avercela con quel tizio, per insistere così tanto a proporsi come esca. – commenta il giudice.

– Non c'era lei a fare da bersaglio la notte scorsa.

– Quindi è sicura, conferma che è lui il killer?

Alba si prende una pausa – Sì, e in questo momento quell'uomo rappresenta l'unico punto di collegamento con Bruno Belleri, il vero responsabile della morte di mio padre.

– Signorina, farebbe bene a non saltare a conclusioni affrettate, sono cose che richiedono tempo: poi Belleri, è un nome che... Dovremo fare le nostre verifiche, indagare, trovare prove, uno così mica si può accusare con tanta leggerezza.

La ragazza non risponde, si limita a guardare di nuovo la scena oltre il vetro, negli occhi, tornati marroni, una luce strana.

– Mi dia retta, stia alla larga dai guai. – insiste Gerosi – Piuttosto ha firmato quel modulo con la denuncia?

– Il modulo con la denuncia, certo, queste sono le cose importanti. – pensa Alba, mentre un misto di rabbia e sensazione d'impotenza le monta dentro.

– ...molto bene. La dichiaro in arresto, può avvalersi di un legale di sua fiducia, se non può permetterselo la procura ne nominerà uno di ufficio. Tutto ciò che dirai potrà essere usato contro di te. Ma questa è roba da film americani e qui siamo in Italia. – gracchia la voce del carabiniere

– Fottiti! – sibila tra i denti, il killer.

XXXII. Santorini

La terrazza sul mare di Capo Portiere è spazzata dal vento, unico abitante rimasto delle strade di un Lido di Latina ormai immerso nella desolazione dell'autunno. Il viavai di turisti chiassosi, abbronzati, sporchi di sabbia e doposole è il ricordo di un'estate finita solo poche settimane prima e che sembra già lontanissima nel tempo.

Nadia De Rossi ha i gomiti appoggiati sul parapetto in marmo che delimita l'ultimo tratto del piazzale sul mare, i pugni sotto il mento sorreggono la testa, lo sguardo è rivolto alla linea netta dell'orizzonte che separa l'azzurro del cielo di mezzogiorno e il blu intenso del Tirreno; appena sotto di lei un gabbiano traccheggia sull'arenile, lasciando impronte palmate sulla sabbia scura.

Nadia inspira l'aria fredda intrisa di salsedine a pieni polmoni, poi consulta l'orologio.

– Dovrebbe essere qui tra poco. – mormora tra sé la donna, il suo turno alla questura comincia solo tra un'ora e manca ancora l'indispensabile caffè – Se non si sbriga ad arrivare...

Un taxi accosta al marciapiedi, riconosce subito la figura che scende dal sedile anteriore del passeggero. Si infila le mani nelle tasche del soprabito e si avvia in direzione dell'uomo con passo

affrettato.

– Commissario Santorini!

– Quante volte devo ancora ricordarle che Salomone Santorini era solo una copertura?

– Ha ragione, commissario Sammarchi, certe abitudini sono difficili da rimuovere.

– Soprattutto se sono legate a periodi memorabili per i successi ottenuti.

– Ora non mi metta in imbarazzo.

– Ma quale imbarazzo! Ricordo bene come risolse il caso di Luna Iena.

– Grazie, commissario.

– Non mi ringrazi, allora era solo un consulente esterno, ma si dimostrò largamente all'altezza.

– Mi spiace solo non aver avuto l'opportunità di salutarla: lasciò la questura senza alcun preavviso.

– Come avrà saputo poi, la mia presenza qui era legata all'operazione Tabula Rasa, quella che portò all'arresto decine d'infiltrati all'interno della polizia. Quando si trattò di chiudere non ci fu troppo tempo per i convenevoli.

– Sì, pochi giorni dopo la sua uscita, la notizia finì su tutti i giornali. Non ho mai potuto ringraziarla di persona per essersi interessato affinché entrassi nella polizia in modo permanente.

– Si è trattato del giusto riconoscimento per le spiccate doti investigative mostrate nei pochi mesi che ho avuto la fortuna di averla tra i miei collaboratori, ma non mi sono fatto tutta questa strada per ricordare i bei tempi: ho bisogno di lei.

– Mi dica.

– Nove anni fa, da queste parti, ci fu un incidente d'auto che provocò la morte di un ispettore di polizia.

– Nove anni fa. Non mi pare io collaborassi già con la questura.

– Ora però sì. – Sammarchi sorride – Poiché vi fu coinvolto un nostro collega, immagino saranno state fatte un minimo di indagini. Dovrebbe recuperare tutta la documentazione disponibile e approfondire per me la dinamica dell'incidente.

– È passato parecchio tempo.

– Per questo l’ho cercata: se c’è qualcuno in grado di risolvermi il problema questa è lei.

– La sua stima mi onora, è solo che...

– Benissimo allora, si metta al lavoro. Senza fare troppo chiasso, per il momento.

– Avrei bisogno di qualche dato in più, data, luogo dell’incidente.

– Li avrà. Appena mi sarà possibile le manderò un messaggio di posta elettronica. Ora ha da scrivere?

– Quella è la mia auto. – dice Nadia dirigendosi verso una piccola utilitaria. Apre lo sportello e da una delle tasche laterali recupera uno pezzo di carta – Mi dica.

– Inizi da questo nome: Fabrizio Torrente. Ispettore capo Fabrizio Torrente.

XXXIII. Ciò che è in mezzo

Alba cammina avanti e indietro nel corridoio della caserma dei carabinieri. In mano stringe il foglio con la denuncia da firmare: lei chiede giustizia e la legge le risponde con la burocrazia, è una cosa che fatica a tollerare. Si sforza di non pensare che in qualche stanza, alla presenza di un avvocato, stanno ancora interrogando il killer che lei stessa ha contribuito a catturare. Che senso ha garantire i diritti minimi a un delinquente simile?

Cosa aspettano a fargli dire tutto quello che sa? Lei saprebbe come fare, oh sì.

Si sposta di qualche passo e incrocia l'ufficio del capitano, è aperto, entra: sulla scrivania c'è ancora la parrucca rossa che le è servita per l'imboscata.

Da fuori arriva il suono secco di una serratura che si apre, Alba si nasconde appena dietro la porta in modo da poter vedere il corridoio, il capitano passa spedito seguito dal magistrato che parlotta amabilmente con un tizio in giacca e cravatta, forse l'avvocato: ecco ancora una volta la giustizia soccombere dinnanzi al potere del denaro e l'arguzia di un bravo legale.

Poco dietro il terzetto due carabinieri e poi lui, il killer. L'uomo rallenta, la ragazza si appiattisce contro il muro, trattiene il fiato,

lui ruota la testa nella sua direzione, sembra poterla vedere attraverso legno e stipiti. Alba trema: l'incubo della notte appena trascorsa è un ricordo ancora fin troppo presente.

– Muoviti! – dice un altro carabiniere alle spalle dell'assassino – Sei atteso, non vorrai mica arrivare in ritardo.

Il drappello si allontana, Alba riprende a respirare. – Lo stanno trasferendo. – pensa.

Una consapevolezza improvvisa prende corpo nella mente di Alba: se si trova lì è perché inconsciamente ha seguito la via più breve che porterà al suo obiettivo.

Infila in tasca una mano e si ritrova a stringere le chiavi della Giulietta. Sì, tutto è già pronto da tempo. Doveva solo accorgersene.

Rimette via le chiavi, si dirige verso la scrivania, appallottola la denuncia e la lancia nel cestino, prende la parrucca rossa e la infila sotto il giubbotto. Torna verso la porta, guarda lungo il corridoio.

Nessuno.

Respira a fondo, per troppo tempo è stata nel mezzo, nel centro del mirino di qualcuno, prima dei direttori dei giornali che di volta in volta la sfruttavano e la scaricavano, poi di Bruno Belleri che l'ha usata per arrivare al padre, infine ancora di quel killer.

Ogni giorno è stata sotto il tiro costante della vita che l'ha vessata in ogni modo possibile, costringendola a essere una debole, a vivere la pallida ombra di un'esistenza, che nell'ultimo atto finale le ha tolto anche il padre.

Un altro respiro lento – Ora però basta così. – dice a mezza voce.

Esce dall'ufficio e si dirige verso l'uscita della caserma, saluta ammiccando il piantone che ricambia portando la mano destra alla fronte.

Attraversa con passo spedito il piazzale, si avvicina all'auto, apre il portellone posteriore: lo zaino è ancora lì e non potrebbe essere altrimenti, richiude, un altro sguardo attorno e monta in macchina.

Inserisce la chiave e piano preme l'acceleratore, dal finestrino abbassato il vento le scompiglia i capelli, Alba Insegni sorride

mentre sulle labbra assapora già il gusto dolce e potente della vendetta.

XXIV. Il fiume

Sammarchi si sistema il giubbotto salvagente sopra l'uniforme da campo grigia, poco più in là un gommone nero da rafting galleggia ormeggiato all'albero più vicino alla sponda di quello che sembra un tranquillo corso d'acqua.

Torrente allaccia la fibbia del caschetto di protezione sotto il mento. L'agente Greco è pronta da tempo e attende solo che gli altri terminino la preparazione. Dalla rada boscaglia che costeggia il fiume sbuca Igor tenendo sotto braccio quattro remi piuttosto corti e con la pala dalla superficie ampia.

– Luca, sei sempre solito tartaruga! Ho perso conto di quanti piegamenti di punizione ho fatto per i ritardi alle adunate per tua colpa.

Il commissario guarda storto il russo – Dovresti ricordarti anche della volta che, a causa del mio ritardo, sei arrivato in quel quartiere alla periferia di Baghdad pochi minuti dopo che l'aviazione francese l'aveva raso al suolo.

Igor scoppia in una fragorosa risata – Età ti sta facendo più permaloso amico. – si dirige verso il gommone e sistema i remi al suo interno. – Quando siamo pronti possiamo andare. – dice poi.

– Baghdad? Bombardamenti? Che razza di poliziotto sei?

– Non sono sempre stato un poliziotto, storie di un'altra vita. – risponde il commissario – Piuttosto ieri nella foga ho dimenticato di aggiornarti: avevo chiesto la perizia balistica delle armi dei due delinquenti giustiziati in quel borgo e mi hanno trasmesso i risultati.

– Ebbene?

– Una è la stessa pistola che ha ucciso Martinez, l'altra è quella che ha sparato al writer e al tizio di colore.

– Merda.

– Appunto. Ora, come ho già avuto modo di dirti, non ci sono mai state prove che quei due fossero a libro paga di Belleri, tuttavia troppe volte, in passato, le coincidenze li hanno messi in relazione al nostro costruttore. A questo punto però abbiamo una certezza: Belleri temeva Martinez abbastanza da farlo eliminare appena ne ha avuto l'occasione. Perché?

– Non saprei. Però è evidente che Martinez è collegato al Q24: se siamo qui è grazie agli indizi che ha lasciato lui.

– E non sappiamo ancora se quella di Marcos Martinez sia una falsa identità, purtroppo il confronto del DNA sta richiedendo più tempo del previsto.

– Igor dice che dobbiamo muoverci. – Barbara Greco sbuca all'improvviso alle spalle di Torrente facendolo trasalire.

Sammarchi guarda verso il russo che da sopra il gommone, indicando ripetutamente il polso, lascia intendere che non c'è più tempo.

I quattro si sistemano sull'imbarcazione.

– Controllate che cintura di sicurezza sia allacciata. – rammenta Igor.

– Forza vecchio orso, è tutto a posto muoviamoci. – incalza Sammarchi.

Il russo grugnisce qualcosa nella sua lingua e libera l'ormeggio.

– Siamo sicuri che il fiume sia questo? – chiede l'agente Greco.

– *Niet*, mai essere troppo sicuri di niente, solo probabilità molto alta diciamo novanta per cento che fiume è questo. Forse siamo fortunati.

– Un po' di fortuna ci servirebbe, finora non ne abbiamo avuta

molta. – commenta Torrente.

– *Da*, ma fortuna non ci sposta, forse è meglio che remi li usate anche voi.

Il fiume attraversa l'aperta campagna per addentrarsi poi nel cuore di un piccolo bosco e piegare con una leggera ansa verso una apertura sul fianco di una conformazione rocciosa.

– Ci siamo. – annuncia Igor accendendo una lampada alogena sistemata sul muso del gommone.

Il corso piega ancora facendo scomparire l'entrata alle spalle dei quattro, ora l'unica fonte di luce è l'illuminazione quasi accecante dell'alogeno che rivela una selva di stalattiti che pendono dalla volta della caverna.

– Fate attenzione, queste molto belle da guardare, ma se prendono voi fanno male. – l'eco della risata di Igor risuona tra le concrezioni calcaree.

– Che spettacolo, certi posti te li immagini solo nei film o a Gardaland.

– E da quando frequenti i parchi giochi, ispettore?

– Ci ho portato tempo fa mio nipote.

– Fate silenzio e concentratevi su percorso, acqua prende velocità, tra poco balliamo più qui che in Bolshoi.

Il gommone che fino a quel momento avanzava sospinto dai colpi regolari delle pagaie comincia a sobbalzare sulla superficie dell'acqua urtando le rocce che emergono dal fondo.

– Luca, signorina, cercate di tenere dritto il gommone lì dietro.

La velocità aumenta rapidamente mentre il rumore dell'acqua che rimbomba nel cunicolo comincia a sovrastare la voce di Igor.

– Davanti a noi ci sono rapide, tenetevi saldi.

L'imbarcazione beccheggia con forza due volte prima di picchiare con il muso in discesa.

Le istruzioni di Igor guidano l'equipaggio nel controllo della traiettoria del gommone, sballottato con violenza da una parete all'altra mentre la pendenza aumenta sempre di più.

– Occhio, c'è salto! – grida Igor in mezzo al frastuono della cascata.

Il gommone vola alcuni metri nel vuoto prima di toccare di nuo-

vo l'acqua nel mezzo di un mulinello che lo fa inclinare pericolosamente più volte, il russo con esperienza assesta alcune pagaiate che spingono l'imbarcazione fuori dal punto critico, portandola poco oltre una piccola ansa dove la velocità del fiume riprende un'andatura regolare.

Torrente si asciuga il volto con il dorso della mano – Se non me la fossi fatta sotto potrei dire che erano anni che non mi divertivo così – dice, poi guarda la parete che scorre alla sua destra – e questo cos'è? – Indica un'apertura circolare di almeno cinque metri di diametro chiusa da blocchi di roccia tenuti assieme con il cemento. Igor allarga le braccia in un gesto evasivo.

– Luca, che ne pensi? – nessuna risposta – Luca? – ripete l'ispettore. Poi guarda alle proprie spalle: i due posti occupati da Sammarchi e l'agente Greco sono vuoti.

xxxv. Ciò che cambia

Guardare la città eterna dal venticinquesimo piano oggi gli fa un effetto diverso. Solo pochi giorni prima sentiva quasi di poterla afferrare e sbriciolare stringendola tra le dita, mentre ora Bruno Belleri la contempla come se fosse l'ultima cosa buona che la vita può regalarli.

Il contenuto del bicchiere nella mano destra, quello no, non è cambiato: il gusto secco del Martini allungato con il ghiaccio scende dal palato a bruciare piacevolmente la gola.

Anche lo sguardo che si riflette nella vetrata sembra più dimesso, meno sicuro, nelle ultime ore gli eventi sono precipitati, non certo per colpa sua.

Tutto è cominciato a causa di quegli inetti di Carmine e Franco. Aver atteso troppo tempo prima di toglierli di mezzo, è forse l'unico errore che può addebitarsi.

La sola nota positiva viene dal progetto Mediterranea ormai lanciato verso la sua realizzazione, per il resto notte fonda.

Ma in quella partita che lo vede contrapposto a Sammarchi: proprio in quei momenti potrebbe decidersi chi dei due prevarrà sull'altro e, inutile specificarlo, soccombere in uno scontro che lo vede come avversario significa morire.

xxxvi. Percorsi paralleli

– Greco! Luca! – L’eco della voce di Torrente si propaga per la caverna.

– Io avevo detto di stringere bene cintura. Luca mai mi ascolta. – dice Igor mentre brandisce la lampada illuminando la superficie del fiume.

– Ti sembra questo il momento di fare polemica? Pensiamo a trovarli.

– Io non fa polemica, io solo preoccupato per vostra amica.

– Certo, la precedenza alle signore, ma anche Sammarchi merita di essere salvato, no?

– Oh, Luca! – il russo sorride – Stai tranquillo è sopravvissuto a peggio.

– Peggio del volo da una cascata? – domanda sarcastico l’ispettore mentre continua con lo sguardo a esplorare lo spazio circostante.

– Io ricordo quella volta in Nicaragua con aereo che...

– Aspetta! Punta l’alogeno verso quel punto!

Igor obbedisce e il fascio di luce si sposta fino a illuminare due blocchi arancioni.

– Sono loro! Quelli sono giubbotti, che ti dicevo? Niente am-

mazza Luca! – esulta il russo.

– Forza muoviamoci – incalza Torrente immergendo il remo nell'acqua.

Con poche pagaiate raggiungono il primo salvagente: è quello assicurato al corpo dell'agente Greco.

La ragazza viene tratta a bordo e sdraiata sul fondo del gommone.

Igor si sporge e afferra l'altro giubbotto: del corpo del commissario nessuna traccia.

Conosce ormai fin troppo bene quel sapore dalla nota metallica che gli pervade il palato: sangue. Ancora una volta gli eventi hanno preso una piega poco piacevole e ha paura anche solo a pensare quale.

Sammarchi riapre a fatica gli occhi, muovere uno qualunque degli arti, provoca fitte di dolore innominabili, ma tutto sommato rispondono bene. Anche il collo sembra non avere subito danni, il poliziotto si rimette in piedi con cautela, attorno solo il buio.

– Igor! Francesco... Greco!

Nessuna risposta, solo il ritorno della propria voce.

Cerca la torcia elettrica in dotazione, le mani passando da una tasca all'altra non trovano il giubbotto salvagente, deve averlo perso nel fiume, non che gli serva a granché: unico segno della presenza d'acqua, uno scroscio insistente che proviene dalle sue spalle.

Trova la torcia in una tasca laterale, preme l'interruttore e un fascio di luce bianca illumina quello che sembra essere un cunicolo, attorno nessuna traccia dei suoi compagni.

La lampada puntata in direzione del rumore, rivela una parete, segnata da una traccia circolare di alcuni metri di diametro: un'apertura richiusa con grossi detriti rocciosi e cemento. L'occlusione ha ceduto in un punto in prossimità del bordo a circa mezz'altezza e di lì qualche spruzzo d'acqua trova il modo di entrare nel cunicolo.

Osserva con attenzione, l'apertura si trova a monte delle rapide e coperta in parte dal fiume che scorre poco sotto, in caso contrario l'avrebbe notata anche dal gommone. È attraverso quel passaggio

che è rotolato là dentro.

Una sola cosa lascia perplesso Sammarchi, è certo di aver allacciato correttamente la cinghia che lo assicurava al gommone, ha controllato più volte, eppure ora si trova lì, in quella specie di trappola.

– Come sono entrato ha un'importanza relativa al momento, cerchiamo piuttosto di uscirne. – pensa a voce alta.

Il cunicolo ha le pareti prive di concrezioni, rendendole tutto sommato regolari così come la sezione che riprende il taglio circolare dell'apertura alle sue spalle.

La parte inferiore del tunnel è segnata da spessi e profondi solchi arrotondati, il loro aspetto stuzzica la memoria di Sammarchi.

Illumina di nuovo la volta: presenta una superficie piuttosto grezza a differenza di quella delle pareti a tratti levigata, per almeno tre quarti della loro altezza.

Ben presto si rende conto che pensare in termini di volta, pareti e pavimento ha poco senso, quello in cui si trova è di fatto un cilindro quasi perfetto: qualunque cosa sia quel tunnel non è opera della natura.

Torrente accosta l'orecchio alle narici di Greco – Respira, speriamo abbia solo perso i sensi. – il poliziotto fa per dare un buffetto sul viso dell'agente, una mano lo ferma.

– Aspetta, potrebbe avere commozione cerebrale.

L'ispettore guarda stupito Igor che si china sulla ragazza, le solleva una palpebra e con la torcia illumina la pupilla – *Da!* Ha reazione. – conferma con tono sollevato, subito dopo la schiaffeggia su entrambe le guance – Non mi guardare così, questo è unico caso in cui io picchia donna!

– No, è che continuo a chiedermi dove ti abbia conosciuto Luca: hai anche esperienza di pronto soccorso.

– Oh, quello – il russo sorride – è su tutti i manuali di combattimento. Per il resto è lunga storia.

– Non avevo dubbi.

Una sequenza di colpi di tosse interrompe la conversazione.

– Barbara, si sente bene? – chiede Torrente.

La ragazza tossisce ancora, spalanca gli occhi castani, si appoggia su di un gomito e sputa un fiotto di acqua.

– Sono stata meglio...

– Prova muovere braccia e gambe – dice Igor – piano però.

– Sì, sono tutte intere. – conferma l'agente. Si guarda attorno – Il commissario?

– Non sappiamo dove sia. – indica il giubbotto appoggiato sul fondo del gommone – Quello è tutto ciò che abbiamo.

– L'ho visto cadere in acqua pochi metri prima delle rapide.

– Non aveva chiuso bene cintura. – sentenza Igor.

– No, era chiusa, sedevo accanto a lui.

– Impossibile, io ho controllato efficienza di fibbie.

– Ora basta, non lo troveremo accusandoci a vicenda. – interviene Torrente.

Igor squadra la ragazza, subito dopo posa gli occhi sulla cintura di sicurezza. Nota qualcosa che gli è sfuggito prima, non dice nulla e abbassa lo sguardo sul giubbotto salvagente. Quando lo alza di nuovo sa che deve scegliere con attenzione di chi fidarsi.

Il tunnel prosegue con una discesa dalla pendenza piuttosto accentuata, il fondo liscio e scivoloso costringe più volte Sammarchi a riprendere l'equilibrio. Dopo alcune centinaia di metri nel sottosuolo, trova il cammino sbarrato da un ammasso di terriccio e detriti rocciosi.

– E ora? – mormora il poliziotto.

Illumina l'ostacolo in cerca di un passaggio, ma l'unica strada percorribile sembra essere quella alle sue spalle.

Si avvicina alla frana e con le mani saggia la consistenza della superficie, forse qualche punto è più cedevole. Poi a circa metà parete un refolo d'aria lo colpisce in pieno viso: tra la roccia e il terriccio si apre una piccola fessura.

Potrebbe scommetterci, oltre quel punto il tunnel prosegue verso l'esterno.

Guarda di nuovo attorno, come è ovvio non c'è nulla con cui aprirsi un varco scavando. L'unico attrezzo disponibile è la sua pistola di ordinanza, ma impiegherebbe una vita.

Poi l'idea che gli attraversa la mente è davvero folle, però può funzionare.

Si toglie il giubbotto dell'uniforme, sfila la maglietta che indossa di sotto e la stende aperta sul terreno. Recupera dalle tasche i due caricatori pieni e sfila tutte le munizioni, fa la stessa cosa con quelle del caricatore già nell'arma, lasciandone però un paio inserite.

Cerca un sasso piatto sul quale stende la maglietta, con cautela smonta ognuna delle cartucce asportando l'ogiva, svuota la polvere da sparo al centro della stoffa. Sfila il cordoncino che stringe il cappuccio del giubbotto e lo usa per chiudere polvere, ogive bosoli all'interno della maglietta raccolta come fosse un sacchetto, poi si dirige verso la fessura che ha individuato poco prima. Con il calcio della pistola sposta terriccio quanto basta a creare uno spazio sufficiente a contenere il fagotto appena confezionato, preoccupandosi che la parte chiusa con il laccio rimanga rivolta verso l'esterno.

La dotazione d'ordinanza prevede un accendino alimentato a benzina, apre la chiusura utilizzata per ricaricarlo e inzuppa il cordoncino con il liquido infiammabile, quindi inserisce l'accendino con la benzina rimanente al centro della chiusura.

Servendosi di frammenti di argilla umida sigilla, per quanto possibile, gli spazi rimasti aperti attorno all'involucro di stoffa.

Si porta a distanza di sicurezza, con la torcia illumina l'involto e punta la sua Beretta sull'estremità del cordoncino. Se va come deve la sua mina artigianale otterrà l'effetto di una piccola granata, con un po' di fortuna l'energia sprigionata sposterà parecchi detriti.

Sammarchi prende un respiro, tende il braccio, poi preme il grilletto, il cordoncino s'incendia, con un balzo Sammarchi si ripara dietro la roccia più vicina.

– Avete sentito? – dice Torrente.

– Sembra un'esplosione. – il tono di Barbara Greco è perplesso.

Igor si trova di fronte ai due poliziotti e vede. – *Bozhe moi!* – mormora guardando dritto davanti a lui – Via! Via! Via di qua presto! – grida iniziando a pagaiare con forza.

– Merda! – riesce solo a commentare Torrente. Dopo aver dato una rapidissima occhiata alle sue spalle afferra anch'egli il remo e comincia a spingere il gommone con tutta la forza che ha nelle braccia.

L'agente Greco, invece, si gira e rimane paralizzata dal terrore di fronte all'immane muro d'acqua che sempre più velocemente si dirige verso di loro.

Quando la polvere si deposita per Sammarchi ci sono ottime notizie, l'esplosione ha aperto un varco abbastanza largo da lasciarlo passare senza problemi: oltre il diaframma di terriccio, un cunicolo molto più stretto e basso tenuto in piedi da vecchie travi di legno.

Si sta ancora chiedendo come affrontare il nuovo percorso, quando una vibrazione scuote il tunnel alle sue spalle, il commissario si gira di scatto, ma un rombo lo travolge spingendolo con forza dentro il cunicolo.

Intorno il mondo si capovolge, acqua e detriti lo investono, ma il poliziotto riesce a tenere testa per alcuni istanti alla furia della corrente gelida che lo trascina per molti metri. Mentre annaspa appena fuori dal pelo dell'acqua riesce a intravedere il bagliore del sole davanti a lui: riprende coraggio e trova la forza di assestare alcune bracciate disperate. Le ultime prima che un tonfo sordo gli risuoni nelle orecchie, e negli occhi di Sammarchi ci sia posto solo per le tenebre.

– Forza, Greco! Si muova! – intima Torrente – vuole farci affogare tutti quanti?

La ragazza sembra scuotersi all'improvviso, impugna un remo e lo immerge nel fiume. Il gommone fila veloce spinto dai tre che continuano a remare a ritmo forsennato, alle loro spalle l'acqua acquista ancora maggior velocità in corrispondenza di una piccola cateratta, per rallentare dopo una doppia ansa. Come un miraggio davanti a loro si apre l'uscita dal tratto sotterraneo.

Ora l'acqua scorre solo un po' più in fretta, quasi sospinge l'imbarcazione verso l'aria aperta; Igor la dirige docilmente verso l'argine, attende che i due poliziotti scendano e la tira in secca.

– Questa volta io visto davvero morte in faccia. – commenta il russo lasciandosi cadere sul prato.

– Il commissario però è rimasto dentro. – dice Greco guardando il fiume come se si aspettasse di vederlo sbucare dall’acqua da un momento all’altro.

Torrente si guarda attorno, poi punta il dito in direzione di una casa colonica abbandonata a meno di un centinaio di metri da loro.

– Guardate là!

Sul fianco di una piccola collina accanto al casolare si è formata una piccola cascata con l’acqua che fuoriesce da un’apertura nel terreno con pressione sempre minore. L’ispettore si dirige deciso in quella direzione.

Quando giunge in prossimità della collina la cascatella si è ridotta a un rivolo che scorre verso un laghetto artificiale in secca. Proprio alla base dell’altura riverso nel terreno il corpo di un uomo.

– Luca! – grida Torrente rigirandolo sulla schiena.

Sammarchi socchiude gli occhi, sputa acqua mista a fango e si mette a sedere.

– Due volte nello stesso giorno mi sembra davvero troppo. – protesta rauco.

– Luca! Io dicevo che tu indistruttibile. – Igor lo solleva di peso, stringendolo in un abbraccio.

– Fermo vecchio orso, vuoi finire il lavoro iniziato dal fiume? – il commissario a fatica si divincola dalla morsa del russo. Fa per pulirsi dal fango poi si blocca, il suo sguardo rimane fisso in direzione del casolare.

– Adesso finalmente tutti i pezzi cominciano ad andare a posto. – dice mentre non stacca gli occhi da uno dei muri in rovina, sulla superficie annerita, dei caratteri spruzzati con vernice rossa spray dicono “Sede AS LAZIO”.

XXXVII. Sovrapposizioni

– Dovrebbero essere qui. – dice Torrente.

Anche Sammarchi sta chino sulla vecchia cassapanca buttata in un angolo dello scantinato, cercando di afferrare con lo sguardo eventuali tracce delle custodie dei DVD.

– Eppure è qui che ho messo tutta la roba di mio padre quando ho svuotato il suo appartamento.

– Forse non faceva una copia di qualsiasi cosa.

Torrente solleva la testa – No, impossibile. – il tono è risoluto – Lui era molto peggio di me in questo senso, la sua era quasi una mania. – dice, poi si rimette a rovistare tra il contenuto della cassapanca.

– Eccoli! Lo sapevo che c'erano. – l'ispettore mostra con aria trionfante un sacchetto di plastica dal quale estrae subito dopo un blocco di una decina di DVD.

Sammarchi prende il primo dalla pila – Rapina FinCapital/disco 1.

– Aspetta qua c'è dell'altro. – dice Torrente estraendo un grosso cilindro in cartone, di quelli usati per trasportare i disegni tecnici di grosse dimensioni. Un'etichetta adesiva dice solo "Rapina" – Meglio se ci spostiamo di sotto.

– A proposito, non hanno ancora finito di sistemare il tuo ufficio? – chiede Sammarchi.

– No, pare che all’inizio della settimana prossima sarà di nuovo agibile. – sospira – Mi stavo abituando troppo bene a questa situazione di “casa e bottega” – commenta sorridendo.

Giunti nel locale seminterrato, Sammarchi apre il cilindro di cartone, nello sfilare il foglio arrotolato al suo interno un rettangolo di cartoncino cade a terra. Torrente lo raccoglie e lo rigira.

– Avevi ragione tu. – dice porgendolo al commissario.

Sammarchi conosce bene quella foto, è la stessa che ha visto dieci anni prima e che ritrae una vecchia casa colonica con una scritta rossa sul muro. – Già – dice. Poi srotola a terra il disegno – e questo è il cunicolo che mi sono fatto trascinato dall’acqua. – dice indicando il tratto scuro che dal caveau della vecchia filiale della FinCapital arriva in aperta campagna. – Mentre questo è il punto in cui il fiume ritorna in superficie.

Torrente scuote la testa – Che significa?

– Più ci penso e meno mi sento tranquillo. Riusciresti a riportare nella stessa scala la cartina che abbiamo ricavato dai graffiti?

– Sì, certo.

Torrente armeggia alcuni secondi con il programma di grafica, poi lancia una stampa su un vecchissimo plotter che impiega molti minuti a completare il lavoro. – Ecco qua.

– Che ci fa un plotter nello scantinato di un poliziotto.

Torrente fa per rispondere poi si blocca, sorride e dice – È una storia lunga.

Sammarchi grugnisce qualcosa poi prende il foglio e lo sovrappone alla mappa sul pavimento, sfruttando quel poco di trasparenza della carta bianca fa coincidere il due tracciati relativi al corso del fiume.

– Merda... – mormora Torrente guardando il risultato dell’operazione.

– È più o meno quello che stavo pensando anche io. – chiosa Sammarchi.

Ai loro occhi si mostra, in tutta la sua semplicità qualcosa che contiene in sé il significato della parola diabolico: la curva a forma

di campana rovesciata si dirama dal fiume, attraversa tutta l'area del Q24 e si ricongiunge al corso d'acqua poco prima che questo ritorni in superficie.

– Questo mette in relazione diretta la rapina e il Q24. – Sammarchi si passa una mano sul volto – Non finirà mai. Credo avremo bisogno ancora di Igor, ma più tardi, ora devo tornare la Cristiani mi ha chiesto un incontro.

– Che vuole ancora?

– Non me lo ha detto, immagino si aspetti dei risultati. A questo punto delle indagini ne avrebbe tutto il diritto.

– In bocca al lupo allora.

– Tu comincia a esaminare le registrazioni sui DVD, ormai è chiaro che in questa faccenda tutto si tiene.

– Da dove comincio? Sono ore e ore.

Sammarchi ci pensa su un attimo, sorride, – Semplice: da dove ho interrotto io.

XXXVIII. Jailbreak!

Senza alcun preavviso il brigadiere schiaccia il pedale del freno, quasi fosse la testa di un serpente velenoso. Il cellulare sbanda pericolosamente, rischia di uscire di strada, il carabiniere controsterza a poche decine di centimetri dalla scarpata e riporta il mezzo al centro della carreggiata. Il motore si spegne.

– Giannutri! Che minchia fai? Ti sei rincoglionito? – grida il maresciallo Mele.

– Maresciallo, non vede anche lei in mezzo alla strada?

Mele inforca gli occhiali, la confusa macchia davanti ai suoi occhi assume i contorni di un'automobile messa di traverso con il cofano aperto. L'auto occupa quasi per intero la sede della stretta strada extraurbana, seduta sul bordo del vano motore una donna dall'atteggiamento stizzito armeggia con il telefono.

– Ma guarda questa! Mica può mettersi così all'uscita di una curva.

Alle spalle del maresciallo si apre una feritoia

– Avete deciso di consegnare degli hamburger a Regina Coeli?
– dice una voce dal tono seccato.

– Non credere che qui davanti si stia meglio! – poi rivolgendosi al brigadiere – dai falla spostare.

– E come?

– Ce l'avranno messo per un motivo il clacson, no?

Giannutri obbedisce, un suono perentorio esce dalle trombe della camionetta. La donna si gira verso di loro, li guarda sorridente, poi sconsolata allarga le braccia.

Il maresciallo Mele grugnisce un'imprecazione e afferra il microfono collegato all'altoparlante esterno. – Signorina deve togliersi di lì.

La ragazza dice qualcosa, forse ad alta voce, ma da dietro il vetro blindato sembra un pesce in un acquario.

– Ma porca di quella zoccola!

– In effetti dall'abbigliamento si direbbe, arrestiamola maresciallo!

– Che minchia stai dicendo, Giannutri! È un modo di dire.

– Non avevo capito.

– E quando minchia mai capisci, Giannutri! Sei proprio uno stronzo. E non è un modo di dire.

– Maresciallo, non dovresti trascurare così quella sindrome di Tourette. – commenta la voce da dietro la feritoia.

– Non rompere i coglioni, tu! Tieni sott'occhio piuttosto il detenuto.

– Chi lo ammazza questo! Dorme come un bambino.

– Beato lui.

– Maresciallo, che dobbiamo fare? – chiede il brigadiere.

– Metti in moto e avvicinati.

Il motore della camionetta si avvia con qualche difficoltà, poi il mezzo si avvicina al muso dell'automobile.

Mele apre l'oblò che dà verso l'esterno.

– Signorina, le devo chiedere di spostare subito questo veicolo.

La donna fa un passo verso il cellulare e accosta la bocca all'oblò.

– Buongiorno, capitano, lo farei davvero volentieri, ma quel bastardo del mio ragazzo mi ha piantata qui in mezzo per cercare soccorsi molte ore fa e non è ancora tornato! Quel porco avrà trovato altro di meglio da fare e poi qui non passa mai nessuno. La prego, colonnello, mi aiuti lei! Lapreglapregolaprego...

– Si calmi, non sono né capitano, né colonnello e non posso aiutarla, la consegna mi impone di restare a bordo del mezzo fino a destinazione.

– Quant'è bravo lei! Dovrebbero farla almeno generale.

– No, signorina, deve togliersi di lì...

– Visto che è così gentile, guardi ci sarebbe questa cosa – la ragazza senza nemmeno ascoltare il carabiniere si piega dentro il vano motore ed estrae qualcosa – ecco questa la vede?

Mele sbarra gli occhi e grida – Metta via subito quella stronzissima... Giannutri chiama la centrale subito!

– Colonnello, questo, non so: si è staccato dal motore se lei mi dicesse come rimetterlo a posto forse potrei ripartire. – insiste la donna.

– Giannutri chiama quella cazzo di centrale!

– Maresciallo, la radio è rotta, non ricorda?

– Ecco guardi gliela passo dall'oblò così vede meglio. – dice la voce squillante da fuori.

Il sottufficiale tenta di chiudere l'apertura, però la mano della ragazza è troppo veloce: un cilindro nero rotola nell'abitacolo. In poco meno di un istante l'interno della camionetta si riempie di un fumo bianco e denso. Gli sportelli si aprono quasi simultaneamente e i due carabinieri rotolano fuori sul selciato.

Mele non fa in tempo a rimettersi in piedi che la canna di una pistola preme contro la sua tempia.

– Mettiamoci d'accordo subito e nessuno si farà male. – la voce della ragazza tradisce un leggero tremore – Voglio che mi consegniate il delinquente che state trasferendo.

– Le conviene arrendersi, signorina, non ha nessuna possibilità di farla franca, non ha ancora commesso reati gravi è ancora in tempo per desistere...

– Zitto! Faccia aprire quella camionetta.

– Mani in... in... in alto! – balbetta all'improvviso Giannutri puntando la Beretta malferma contro la donna. Lei preme il grilletto, il colpo centra in pieno l'avambraccio del ragazzo che cade a terra, contorcendosi dal dolore.

– Brutta puttana, ti ammazzo. – grida Mele.

– Qui nessuno ammazzerà nessuno, voglio solo il prigioniero che trasportate e andarmene. – serra nervosamente la mascella – Devo sparare anche a lei, maresciallo?

L'uomo resta in silenzio alcuni istanti.

– Va bene, appese alla mia cintura ci sono le chiavi della cella. – mormora infine.

– Apra lei.

Con l'arma puntata alla schiena il carabiniere si dirige verso il posteriore della camionetta, introduce la chiave nel portello e lo apre: all'interno due carabinieri riversi al suolo; incatenato a una panca, un uomo tiene la testa tra le ginocchia.

– Alzati, c'è qualcuno che chiede di te. – dice Mele.

Sollevo la testa da in mezzo alle gambe, il pericolo dovrebbe essere passato. So riconoscere il sibilo di un granata lacrimogena quando la sento. La vera sorpresa è stata il tipo di gas contenuto in quella che hanno lanciato poco fa: molto, troppo, simile a quello che uso io.

Sollevo la testa e tutto diventa più chiaro: alle spalle del carabiniere che ha appena aperto il portellone c'è lei, Alba Insigni: indossa ancora la parrucca rossa e nella mano destra stringe una Desert Eagle, 44 magnum, una delle mie.

– Forza, liberalo. – dice la falsa rossa.

Il viso del maresciallo è attraversato da una smorfia di sofferenza, quella richiesta sembra provocare in lui un dolore fisico, mi si avvicina e sblocca la serratura che chiude le catene. Fa per aprire anche le manette ai polsi.

– No, quelle lasciale e lanciami le chiavi. – ordina di nuovo la donna. Il maresciallo obbedisce. – Scendi di lì e andiamo. – dice rivolta a me. Ostenta sicurezza, ma il leggero fremito del muscolo sopra lo zigomo tradisce il suo nervosismo.

– Io non vengo da nessuna parte.

– Questa non è una richiesta. – punta la canna all'altezza del mio viso.

– Se stai qui non è certo per la mia simpatia, quindi premi quel grilletto e falla finita.

Alba Insegni sorride – Dovresti avere più fiducia nel prossimo.
– sorride ancora.

Gli eventi stanno prendendo una piega impreveduta, e io non so cosa fare.

– Allora? Non abbiamo tutto il giorno. – incalza.

So che me ne pentirò, ma non ho scelta, con un balzo scendo dal cellulare. Lei richiude il portello, lasciando il maresciallo all'interno; ci allontaniamo mentre la voce soffocata del militare chiede aiuto.

Passiamo a lato del mezzo, Alba Insegni con colpi precisi mette fuori uso due degli pneumatici. Poco più avanti noto che la ragazza non ha perso l'occasione di divertirsi: sull'asfalto giace un giovane carabiniere è ancora vivo, ma solo semiosciente.

– Non credi dovresti chiamare i soccorsi? Il ragazzo ha già perso molto più sangue del dovuto. Quando arriveranno saremo già lontani.

– Non mi aspettavo che avessi il cuore così tenero.

– Non si tratta di quanto duro abbia il cuore, non sopporto le morti inutili. – lei si ferma all'improvviso, si gira di scatto verso di me e punta la canna della pistola sotto la mia gola – Quindi la mia morte era utile. – sibila.

– Sono stato pagato per ucciderti.

– Da chi?

– Se hai fatto tutto questo per un nome, devi essere pazza.

Lei scoppia in una risata – Sì, non è escluso che io sia impazzita, chi ti ha mandato però lo so: è lo stesso che ti ha lasciato nella merda. – Riprende a camminare verso un'automobile che conosco bene: non c'è che dire questa donna merita tutto il mio rispetto. Chiude il cofano, attende che mi sieda al posto del passeggero, si sistema al posto di guida, poi mi passa un telefono.

– Forza, chiama i soccorsi e in fretta: abbiamo molto di cui parlare e il viaggio non è così lungo.

– E queste? – dico mostrando i polsi chiusi nelle manette.

– Ogni cosa a suo tempo.

Avvia il motore e parte.

XXXIX. Piccola talpa

– Venga commissario, entri pure, si accomodi. – la vicequestore Cristiani indica la poltroncina girevole davanti alla scrivania.

– Preferisco restare in piedi, dottoressa, come al solito.

– Segua il mio consiglio Sammarchi, si sieda.

Il commissario per un istante resta interdetto, spiazzato da quell'insistenza, poi, quasi non volesse scontentare nessuno, si sistema sul bordo della poltrona con il busto proteso in avanti. – Che succede? – chiede.

La vicequestore Cristiani non risponde e si limita a passargli un foglio, Sammarchi dà una occhiata veloce – Che vuole la procura da me?

– Legga, legga.

Il poliziotto obbedisce, scorre la mezza pagina della comunicazione interna, infine alza gli occhi con l'espressione esterrefatta. – Vogliono sospendermi dall'indagine? Come mai?

– Me lo dica lei commissario, visto che alla procura sanno che l'indagine che sta conducendo è legata al processo per il Q24. Un dettaglio del quale nemmeno io sono a conoscenza.

– È un elemento che non ho divulgato a nessuno perché è tutto da verificare.

– Avranno aperto una nuova sezione comunicazioni sovranaturali.

– Questo sarcasmo è del tutto inutile, dottoressa.

– Sammarchi, per favore! Proprio lei che di sarcasmo ci vive. Piuttosto si faccia venire in mente chi oltre lei è a conoscenza di questa cosa.

Sammarchi ci pensa su alcuni secondi – Ne ho parlato con Torrente, ma non posso pensare di non potermi fidare di lui.

– Be', temo dovrà rivedere questa sua opinione: stando al foglio che ha in mano, qualcuno ha pensato bene di mettere in evidenza un conflitto di ruoli che la riguarda.

– Mi spiace, non ci credo. Deve esserci qualche altra spiegazione.

– Allora la trovi!

– Nel frattempo? Devo considerarmi sollevato dall'incarico, come dice qui?

– Se lo scordi! Domani avrò un incontro con il procuratore, durante il quale smentirò tutto.

– In realtà, se le cose andranno come penso, potremmo averne bisogno come prova al termine delle indagini.

– In quel caso vedremo come rimediare. A proposito di indagini, a che punto siete arrivati? Mi hanno detto che là sotto se l'è vista brutta.

– Sì, è stata una gita movimentata, ma molto istruttiva. Non escludo che questa – indica la comunicazione della procura – non sia una mossa per rallentarci.

– Sarebbe la conferma che nel suo gruppo c'è qualcuno che non rema al suo fianco.

Sammarchi fa per rispondere, poi si blocca – Ma certo! Ai remi...

– Commissario, che sta dicendo.

Sammarchi ormai non ascolta più – Se ha finito io ora dovrei andare.

– Abbiamo finito, sì. – dice la donna guardando l'uomo che esce di corsa dal suo ufficio.

Nella testa di Sammarchi la serie di piccole incongruenze, che lo assillano dall'inizio del caso, alla fine stanno cominciando a mettersi in fila: l'appuntamento a vuoto della Cristiani il giorno dell'incendio, la chiave elettronica con il logo dell'albergo, la sua avventura sotterranea; estrae il cellulare dalla tasca: a quel proposito deve assolutamente verificare una cosa con Igor.

Il display mostra però una chiamata persa mentre la suoneria era silenziata.

– Nadia De Rossi. – legge a mezza voce, poi ricompone subito il numero.

– Sono io.

– Santor... Sammarchi, ha visto la mia chiamata?

– Secondo lei? – sbuffa – Certo che sì, De Rossi! Che novità ha?

– Non buone temo, dipende.

– Lasci giudicare a me.

– Ho esaminato le carte dell'incidente di dieci anni fa.

– Ha trovato informazioni utili?

– Non molte, però aveva ragione lei: il coinvolgimento di un poliziotto aveva scaturito l'apertura di un'inchiesta d'ufficio. Alla fine tutto fu imputato a un malfunzionamento dell'impianto frenante.

– Quindi si trattò di un semplice sciagura.

– Non proprio, come documentazione comprovante l'esito sono stati allegati i diagnostici e i *log* della centralina dei freni.

– Per me sta parlando arabo.

– Si tratta di dati di funzionamento dai quali è possibile capire cosa non è andato al momento dell'incidente.

– E cosa?

– È proprio questo il fatto curioso: niente non ha funzionato, o almeno niente che la centralina potesse registrare.

– De Rossi, maledizione, non mi ci sta facendo capire un accidente! Guardi che io ho altro da fare, sa?

– La centralina di quel modello di fuoristrada aveva un problema piuttosto noto: una forte sensibilità alle alte frequenze radio, poteva bastare un semplice CB per mandare in tilt tutto l'impianto frenante. I tecnici della casa produttrice impiegarono parecchi

mesi per capire quale fosse il problema, perché, stia bene attento, nei diagnostici e nei log di sistema non rimaneva traccia di malfunzionamento. Capisce ora?

– Vada avanti.

– Le onde radio agivano su componenti che non erano oggetto di monitoraggio da parte del software della centralina.

Ho motivo di pensare che qualcuno a conoscenza di questo “buco” lo abbia sfruttato, disturbando deliberatamente il funzionamento dei freni con un generatore di onde ad alta frequenza.

– Un sabotaggio e quindi un omicidio?

– Sì.

– Come fa a essere sicura che l’auto di Fabrizio Torrente non abbia incrociato un mezzo con una radio CB a bordo quel giorno.

– Ci ho pensato e così sono andata sul luogo dell’incidente con un CB: in quel tratto, la montagna sulla quale sale la strada genera un cono d’ombra che impedisce alle radio di ricevere o trasmettere. Purtroppo l’ispettore Fabrizio Torrente nove anni fa fu ucciso.

– Mi ha convinto. Ottimo lavoro, come sempre.

– Grazie commissario, ma lei ha idea del motivo?

– Certo che sì, De Rossi, certo che sì. Per adesso però si accontenti di questa risposta.

– Come vuole, commissario.

– Grazie, De Rossi. Ci sentiremo presto. – Sammarchi chiude la comunicazione, respira a fondo – Mi chiedo quanto altro nascondano quei maledetti dieci anni. – mormora, poi compone sul display il numero di Igor.

XL. Fotogrammi

L'ispettore Francesco Torrente ha perso ormai il conto delle volte che quell'immagine è passata davanti ai suoi occhi: l'inquadratura del caveau con i valori sugli scaffali, lo schermo nero della telecamera che va in tilt dopo l'esplosione, infine i rapitori che attendono l'apertura della porta blindata.

Rilegge per l'ennesima volta il rapporto dell'allora ispettore Sammarchi, scritto poco prima che lo allontanassero da quell'indagine. Tutto sembra collimare, tempi, orari, testimonianze: tutto.

Balza all'occhio l'iniziale reticenza nell'aprire il caveau del direttore, Vittorio Vitali, ma ci può stare.

Torna alle immagini, quel salto di registrazione lo ha insospettito fin da subito, il modello di telecamera non escludeva un problema di quel tipo, in fondo si tratta di dispositivi di produzione risalente ad almeno dieci anni prima, eppure quell'intervallo è piazzato proprio in un punto strategico della ripresa. Tuttavia i test ai quali ha sottoposto il filmato non hanno evidenziato alcuna manipolazione.

Caveau con scaffali, nero, rapinatori.

Rapinatori, nero, caveau con scaffali.

E ancora avanti.

Caveau con scaffali. Ecco, un'altra cosa lo aveva colpito: la disposizione degli scaffali, sistemati in modo da lasciare la parte centrale del caveau completamente vuota, una scelta singolare certo, che di fatto però non significava nulla. Sammarchi sul rapporto aveva evidenziato che ancora molti valori stavano sui ripiani, altro fatto curioso che poteva essere spiegato in mille modi: mancanza di tempo o scarsa possibilità di piazzare una particolare tipologia di refurtiva, per esempio. In ogni caso nulla di determinante.

Avanti ancora.

Nero. Un secondo circa di buio completo, senza vedere nulla. Né sentire nulla: la ripresa è senza audio. Dieci anni prima era pratica piuttosto comune quando ogni byte era spazio prezioso e il "sonoro" occupava memoria. Il risultato, di fatto, è che l'esplosione non si vede né si sente.

Avanti.

Rapinatori.

Eccoli, sono quattro, tutti pressappoco della stessa altezza, stessa corporatura, identico abbigliamento. Anche questa una sfumatura che lascia intravedere qualcosa di pianificato nei minimi dettagli.

Il pavimento mostra una leggera rugosità, la stessa ingrandita in altre foto che ha trovato tra il materiale conservato dal padre.

Torrente fissa l'immagine ferma sul monitor, i quattro sembrano manichini usciti da un supermercato, per quanto sono identici, impossibile identificarli, un dettaglio all'apparenza insignificante ma che indica la presenza di una mente sottile.

Il cellulare squilla, però Torrente non riesce a staccare lo sguardo dai quattro uomini al centro dello schermo, focalizza tutta la propria attenzione nella ricerca della nota dissonante che gli darebbe la soluzione. L'unica nota che lo colpisce è però quella insistente della suoneria.

Sposta lo sguardo dal monitor al telefono. Risponde.

– Dimmi, commissario.

– Dobbiamo vederci. – dice la voce di Sammarchi dall'altro capo della conversazione.

– Sono ancora nel seminterrato di casa mia, vieni quando vuoi,

oggi non ho intenzione di spostarmi di qui.

– Porto Igor.

– Va bene, a che ora mi raggiungi? – Torrente continua a guardare con la coda dell'occhio il fermo immagine.

– Tra un paio d'ore?

Silenzio. Torrente guarda a bocca spalancata il monitor.

– Francesco? Pronto?

Torrente sfoglia il rapporto di Sammarchi, trova la pagina che cerca, con il dito indice della mano destra scorre lungo tutta una riga.

– Pronto? Ci sei?

– Sì, sì, eccomi.

– Ah, non sei svenuto, ti ho chiesto se...

– Tra due ore è perfetto, rispondimi tu ora: il rapporto della rapina alla FinCapital lo hai scritto tu, vero?

– Certo!

– E non ci ha più messo mano nessuno dopo?

– No, che io sappia no.

– E tutto quello che c'è scritto l'hai verificato tu nei minimi particolari?

– Ispettore, ti sei bevuto il cervello? Ovvio che sì! Ti pare che scriva rapporti falsi?

– Scusa, è solo per sincerarmi.

– Spiegami che succede.

– Non so, è qualcosa di davvero grosso, devo verificare un dettaglio, quando sarai qua ti dirò.

– Sei peggio di me, ci vediamo tra un paio d'ore.

Torrente riattacca guarda di nuovo il fermo immagine e sorride, ora sa cosa è fuori posto e sa a cosa è servito quel buco nella registrazione. Ora deve solo confrontarlo con l'altro simile.

– Dov'era? – mormora tra sé – sì, certo...

Torrente estrae il DVD dal lettore e inserisce quello corrispondente all'esplosione della vetrina.

XLI. Un bersaglio per due

La Giulietta percorre la provinciale a velocità sostenuta, Alba Insegni tiene le braccia dritte e le mani serrate sul volante, dietro gli occhiali scuri lo sguardo è incollato alla strada.

– Allora, a cosa devo questo omaggio? – chiedo.

Lei sorride appena – E chi dice che sia un omaggio? – mi guarda un istante, poi i suoi occhi tornano all’asfalto – Non faccio più niente, per niente.

– Quindi questo è uno scambio? Tu mi liberi e io faccio qualcosa per te.

– Sì, diciamo che è più o meno così, è ovvio che sarai libero di rifiutare, ma questo comporterà conseguenze inevitabili.

Rido.

– Sei troppo sicura che rispetterei questo accordo: non sono quello che si dice un santo.

– Quelli come te hanno un onore e so che puoi condurmi a Belleri, questo mi basta.

– E se pure fosse, chi ti dice che sarei disposto ad aiutarti? Non hai certo buone intenzioni nei confronti di Belleri: la mia professionalità, più dell’onore di cui parli, m’impedirebbe di colpire chi ha pagato per ucciderti.

– Forse il nostro imprenditore non è stato abbastanza corretto nei tuoi confronti da meritare la tua “professionalità” – sorride ancora – o non avresti ammesso che è un tuo cliente.

– Touché. – sono costretto a dire.

– Molto bene, ora che ci siamo chiariti su questo punto, veniamo a noi.

– Ti ascolto.

– Hai ragione, il mio unico scopo è distruggere Belleri e mi sono resa conto che l'unico che mi può portare a lui in modo rapido e sicuro sei tu, per questo ti ho fatto evadere.

– E come posso aiutarti?

– Credo tu sappia molte cose che lui non vorrebbe venissero divulgate, a cominciare dal fatto che assolda killer professionisti per liberarsi dei nemici.

– In effetti c'è ancora un contratto su di te, potrei farti fuori e sistemare da solo la faccenda con Belleri.

– Non puoi, sei in debito con me: io ti ho liberato.

Devo ammettere che ha ragione, è la prima donna alla quale debba qualcosa.

– Quindi punti a distruggere la sua immagine, mi pare di capire.

– Non solo: prima lo sputtano, poi lo uccido.

Questa volta non rido. La guardo ammirato: sì, di una così potrei anche innamorarmi.

– Allora? Siamo quasi arrivati, che hai deciso?

Fuori dal finestrino passano gli ultimi scorci di campagna, davanti a noi in lontananza si scorge una rampa di accesso al raccordo.

– Secondo te? – rispondo mostrando i polsi liberi. Lei sorride.

– Mi domandavo quanto tempo avresti impiegato. – mi guarda – D'altra parte non credo abbiano ancora costruito le manette che possono tenere prigioniero il famoso Mascotte.

– Come diavolo lo sai? – riesco a mormorare appena.

Lei mi guarda e non dice nulla, poi infila una stretta strada laterale che termina davanti a una piccola villetta in mezzo al bosco.

– Non è un po' pericoloso andare da te? Dopo il casino che hai combinato avrai un bel po' di gente alle costole.

– Questa casa è di Belleri, ci porta quelle che di volta in volta si diverte a scopare.

– E tu, che ne sai.

Sospira – Ho avuto una storia con lui, poco più di dieci anni fa.

La guardo allibito – Tu e Belleri...

– Sì, o almeno, io pensavo di avercela. – sorride – Ci conoscemmo al party d'inaugurazione di un lavoro che aveva seguito mio padre e al quale aveva partecipato, seppur in modo marginale, anche la EdilBelleri.

– Fu un caso, quindi.

Alba ride – Quando c'è di mezzo Belleri, nulla accade per caso. Ci frequentammo per quasi un anno. Correavamo qui, in questo cottage, appena avevamo un attimo di tempo.

Forse proprio ora, colgo l'essenza profonda del lavoro che mi sono scelto: muove molte più passioni ed emozioni la vendetta, dell'amore. Se non fossi cinico per definizione, potrei anche provare tristezza.

– Killer, che sguardo serio? – dice Alba – Allora vogliamo entrare?

Sorrido – Non dirmi che hai ancora le chiavi.

– Certo che no, ma non credo che uno come te ne abbia bisogno – mi guarda maliziosa – e sbrigati, devi farmi vedere cosa sai fare con quelle mani, ora che sono libere.

Io non chiedo di più, infatti non dico nulla.

XLII. Corse

È in ritardo e Torrente lo starà già aspettando da un po', ma doveva fare quel controllo, non poteva più rimandare.

– Greco, mi lasci pure qua.

– Qui all'aeroporto? Devo aspettarla?

– No, tranquilla, torno in taxi.

– In taxi? – chiede l'agente, ma ormai Sammarchi ha già chiuso la portiera e si è allontanato verso il parcheggio delle auto pubbliche.

– Sa dirmi dove trovo la vettura – legge un appunto – *Bologna 66?* – chiede il commissario a uno dei tassista in attesa.

– Che le serve? Dove deve andare? La posso portare io.

– Se le ho fatto una richiesta precisa un motivo ci sarà.

– Senti bello qui ci sono dei turni, dimmi dove devi andare che ti ci porto.

Sammarchi sospira, estrae il tesserino della polizia e lo mette sotto il naso all'uomo. – Sa dirmi dove trovo la vettura *Bologna 66?*

– Là in fondo, quella la vede? È di Bruschetti Mario.

Sammarchi legge di nuovo gli appunti – Bravo! Mario Bruschetti, è lui. Grazie per la disponibilità.

Il poliziotto oltrepassa alcune auto in attesa fino a quella con *Bologna 66* scritto sulla fiancata.

– È libero?

– Guardi prima ci sono i miei colleghi.

– Certo, ma io ho questo. – mostra di nuovo il tesserino.

– Ma che è? La stradale? Di pagare le multe se ne occupa mia moglie, andate da lei!

– Non sono della stradale e non sono qui per le multe. Allora è libero o no?

– Prego, si accomodi.

– Le spiace se mi metto davanti?

– Come crede. Dove andiamo? – l'auto parte.

– Non ricordo l'indirizzo, vada verso l'EUR poi prenda la Cristoforo Colombo, le dico strada facendo.

– Allora visto che non è della stradale, cosa vuole da me.

– Se le dico Riccardo Neri?

Il tassista inchioda.

– Ho già detto tutto quello che sapevo a proposito di questa storia.

– Lo so, ma ciò che le devo chiedere non riguarda direttamente lui. Si muova o ci uccidono a colpi di clacson.

L'auto riparte – Che vuole sapere.

– Ho visto che ha fatto delle corse per Marcos Martinez, oltre a quella richiesta da Neri.

– Sì, il colombiano. Un tizio simpatico, l'ho conosciuto quando è arrivato in Italia, si è trovato bene con me e mi ha chiamato quando serviva.

– Anche la mattina che è morto.

– È morto?

– Omicidio, tre giorni fa, si ricorda dove l'ha lasciato?

– Sì, di mattina molto presto. Fuori città, al parco vicino alla ferrovia.

– Esatto. Non ha notato nulla di strano?

– No, sono andato via immediatamente.

– Ecco guardi svolti alla prossima a destra, ci siamo quasi. Nei

giorni precedenti però ha ricevuto un'altra chiamata.

– Sì, il giorno dopo il suo arrivo, lo andai a prendere all'albergo.

– Dove si fece portare?

– A casa di quell'altro, quello del trolley: Neri.

– Ne è certo?

– Sicuro, tanto è vero che lo stesso Neri mi lasciò intendere che il mio nome gli era stato suggerito proprio dal colombiano.

– La villetta è quella, siamo arrivati.

Sul cancello Igor e Torrente lo attendono a braccia incrociate sul petto. – Un'ultima domanda, quante altre volte ha portato Martinez da Neri?

– Solo quella.

– Grazie, è stata una conversazione utilissima. Quanto le devo?

– Nulla, metta una buona parola per le mie multe. – Il tassista chiude lo sportello e riparte.

Torrente va incontro al commissario – Finalmente sei arrivato, ho un sacco di novità. – il cellulare di Sammarchi squilla.

– Ancora, ma è un incubo! – mormora prima di attivare la comunicazione – Mi dica, dottoressa.

– Mi hanno mandato il risultato del confronto dei DNA e...

– ...e Martinez è il figlio di Neri. – completa la frase Sammarchi.

Il silenzio della vicequestore è molto più che una conferma.

XLIII. Quadrato magico

Sammarchi e Igor stanno seduti su due poltroncine affiancate, pubblico di una platea improvvisata. Davanti a loro l'ispettore Torrente è in piedi accanto al tavolo con il monitor. Un fermo immagine mostra degli sportelli di una banca immersi nel fuoco chiarore delle luci di servizio.

– Allora, preciso per Igor: quelle che vedremo, sono riprese effettuate dal circuito di videosorveglianza della filiale FinCapital, nel corso della rapina avvenuta dieci anni e sei mesi fa circa. – indica il monitor – In particolare questa, e Luca la riconoscerà, è la sequenza catturata dalla telecamera montata nella sala degli sportelli al pubblico.

– Come mai inizi da questa sequenza e non da quella del caveau? – chiede Sammarchi.

– A suo tempo, qui è più facile mostrarvi ciò che m'interessa.

Il commissario grugnisce qualcosa d'incomprensibile – Vai a avanti. – dice poi.

– Osservate.

Torrente lascia che le immagini scorrano a velocità normale: la registrazione mostra la sala deserta, poi una forte vibrazione scuote la telecamera fino a spegnerla, quando la visualizzazione ripren-

de quattro uomini vestiti in modo identico attraversano di corsa la sala prima di uscire dalla breccia, creata dall'esplosione, al centro della vetrata. In strada s'intravede un'automobile che li attende.

– Non avete notato nulla vero? – dice Torrente.

– C'è buco di video di quasi un secondo. – dice Igor – Qualcuno può aver cancellato qualunque cosa lì.

– No, non è questo. – interviene Sammarchi – A suo tempo risultò che le registrazioni erano integre.

– Luca ha ragione, il DVD non è stato manipolato e tantomeno il file della ripresa, ma qualcosa è successo, ve lo mostro di nuovo.

Le immagini si susseguono, mostrando questa volta la scena a velocità ridotta.

– Francesco, non siamo a un maledetto quiz a premi! Dicci cosa c'è da vedere.

Anche Igor si stringe nelle spalle.

– Vi spiego tutto. Prima però...

Torrente prende un fascicolo fotocopiato, quando trova la pagina che sta cercando, comincia a leggere.

– "...la presenza di vetri sul marciapiede a ridosso della vetrata, indica che l'esplosione è avvenuta dall'interno verso l'esterno" – s'interrompe – hai scritto tu questo rapporto, Luca, vero?

– Ti ho già detto di sì al telefono. Vieni al dunque.

– E poi esplosione non si vede. – chiosa Igor.

– Non è questo il punto, guardate ora.

L'ispettore posa il fascicolo, poi con il mouse manda avanti un fotogramma per volta l'ultima sequenza della ripresa, quella subito dopo il "buco" di registrazione.

Quando vengono inquadrati i quattro rapinatori che escono dalla vetrata infranta Torrente blocca l'avanzamento e ingrandisce di una grande porzione di pavimento.

– I frammenti di vetro: sono all'interno della sala. – dice.

Sammarchi sgrana gli occhi – Come è possibile?

– Come sia stato possibile è un dettaglio, resta il fatto che questa ripresa è in netto contrasto con il tuo rapporto. Tra l'altro, – prosegue Torrente – questa cosa dei vetri è confermata anche dalle riprese della telecamera esterna.

Il poliziotto inserisce un altro DVD e scorre la registrazione fino al punto in cui una vettura con la targa coperta inchioda davanti all'ingresso della filiale, attende che i quattro malviventi salgano a bordo per sgommare via velocemente.

– Guardate, anche qui niente vetri in strada.

– Come ho fatto a non notarlo dieci anni fa. – mormora Sammarchi.

– Non mi hai detto che sei stato allontanato quasi subito dalle indagini? Io ho impiegato molte ore per accorgermi di questo dettaglio, anche se... – Torrente sostituisce il DVD con quello che contiene le riprese del caveau – ...ciò che mi ha aperto gli occhi è contenuto in queste immagini.

Avvia la riproduzione a velocità normale, fino alla solita schermata nera in corrispondenza dell'esplosione, per poi arrestarla subito dopo.

– Ecco qua, guardate il pavimento: niente detriti, niente polvere, eppure c'è appena stata un'esplosione. – riprende il fascicolo con il rapporto di Sammarchi – e qui tu dici testualmente "...si rimandano ulteriori verifiche dopo che saranno rimossi i detriti dal pavimento del caveau", però qui sulle riprese non c'è nulla, è tutto pulito!

– Ho capito. Dove vuoi arrivare?

– Le riprese sono state fatte apposta per nascondere qualcosa successo dentro filiale – dice Igor interrompendo il proprio silenzio.

– Esatto! – conferma l'ispettore.

– Abbiamo detto, poco fa, che le riprese non sono state manipolate!

– Infatti non sono state manipolate. Come ha detto Igor sono state confezionate per depistare le indagini.

– Che c'è da depistare? Una rapina è una... – Sammarchi s'interrompe – un momento. – quasi non crede a ciò che sta per dire – E se non fosse una rapina?

– Molto bene, ora che ti sei fatto la stessa domanda che mi sono fatto io, guarda questa: era tra il materiale di mio padre.

Sammarchi riconosce la fotografia a infrarossi del pavimento

del caveau scattata dopo che era stato ripulito.

– La foto misteriosa. – dice il commissario.

– Speravo che mi fossi più di aiuto, non capisco cosa siano questi solchi così profondi. Se applico il filtro corretto alle immagini della registrazione si vedono gli stessi solchi, guarda.

– Questi trucchetti dieci anni fa non si potevano fare – sottolinea Sammarchi – e comunque anche io continuo a non capire che diavolo siano.

– Aggeggi di tank. – dice Igor.

Sammarchi e Torrente guardano il russo perplessi.

– Sì, segni lasciati da stessi aggeggi di carro armato, ecco.

– I cingoli?

– *Da*, cingoli! Pero su macchine per sotto terra una *mol'*, talpa come dite voi.

– Una talpa meccanica? Quelle che si usano per scavare le gallerie? – chiede Sammarchi.

– *Da!* Talpa meccanica, ma piccola: mini.

– Ispettore, fagli vedere il montaggio delle mappe. – dice alla fine Sammarchi.

Ma Torrente non ascolta, ha lo sguardo fisso sulle immagini del caveau che rallentate hanno continuato a scorrere anche mentre nessuno prestava loro attenzione. In quel momento mostrano il rapinatore che si toglie i guanti prima di far saltare le sbarre. Il sinistro lo ha sfilato poco prima, il destro si abbassa a un fotogramma al secondo fino a mostrare un tatuaggio sul dorso della mano: un cerchio con un punto al centro che sovrasta il numero centoundici.

XLIV. Ciò che è sotto

Un giorno fa – Sede BBC Costruzioni

Belleri rovescia sulla scrivania il contenuto del pacco anonimo. L'ha consegnato un pony express pochi minuti dopo l'apertura degli uffici della BBC Costruzioni. La security ha già fatto le verifiche di routine: niente trappole, niente polveri, niente microspie, niente esplosivo. Niente di niente: è innocuo; sulla carta gialla dell'involucro grossi caratteri blu a pennarello dicono Ing. Belleri.

L'imprenditore guarda esterrefatto gli oggetti scivolare uno dopo l'altro tra i fogli sul ripiano di cristallo.

– Non è possibile. – mormora.

Allunga la mano destra e raccoglie il piccolo parallelepipedo di metallo, lo riconosce: il disco fisso del notebook di Massimo Neri.

Lo posa con un movimento quasi meccanico, poi afferra il foglio ripiegato, lo rigira tra le mani più volte prima di aprirlo e stenderlo completamente. Belleri resta sgomento davanti la cartina aperta davanti a lui, si appoggia prima con entrambe le braccia al bordo della scrivania, poi si lascia cadere sulla poltrona. Tiene gli occhi fissi al soffitto alcuni istanti, lo sguardo incredulo.

Respira a fondo e getta un'ultima occhiata sugli altri oggetti

partoriti da quel pacco: una decina di DVD masterizzati e alcune fotografie.

Prende le foto, le fa scorrere una a una da una mano all'altra: fermo immagine del caveau della filiale della FinCapital, scatto agli infrarossi di qualcosa d'incomprensibile, fermo immagine dell'esterno della filiale FinCapital. Fotografia di un casolare diroccato, su uno dei muri la scritta "SEDE AS LAZIO".

– Non può essere. – sibila.

Ha sigillato quella roba nel cuore della pietra di fondazione del ponte di Mediterranea, pochi giorni prima a più di mille chilometri da lì, e le prime colate di cemento sono state già effettuate.

– Non può essere. – ripete.

Eppure è tutto lì, davanti ai suoi occhi, si passa una mano sul volto, la situazione è di quelle che non si aspettava di dover affrontare, però non è da lui arrendersi di fronte a una qualunque difficoltà. Spinge la poltrona verso la scrivania, sfiora il telefono e attiva il vivavoce.

– Katia, per favore, mi metta subito in contatto con Vittorio Vitali. – nel frattempo il cellulare satellitare si illumina, visualizza una chiamata in ingresso.

– Katia, attenda un attimo, la richiamo io.

Belleri apre la comunicazione sul satellitare.

– Dimmi.

Silenzio.

Sorride. Sorride, di un sorriso sempre più largo e soddisfatto.

– Hai fatto un ottimo lavoro.

Silenzio.

– Ha delle richieste? Quali richieste?

Silenzio

– Digli tutto ciò che vuole sapere sulla FinCapital e la CRI Minerals, se ti servono dettagli contattami. Tienimi aggiornato.

Sorride ancora mentre riattacca.

– Sì! – si trova quasi a gridare.

All'improvviso tutte le paure, tutte le minacce rappresentate da quegli oggetti sulla scrivania svaniscono, dissipate come nebbia dalla tramontana.

Ancora una volta ha saputo giocare d'anticipo e alla perfezione tutte le carte che aveva a disposizione nella mano più importante.

Non può permettersi però di sottovalutare gli eventi. Attende che l'euforia lo abbandoni, riflette alcuni istanti: quella faccenda è rimasta in sospeso fin troppo a lungo e ora la cosa migliore da fare è chiuderla per sempre.

Attiva di nuovo il vivavoce.

– Katia, ecco, ora chiami pure Vitali.

Due giorni fa – Ufficio del vicequestore

L'ultima immagine del rapporto resta fissa, proiettata sul muro di fronte alla scrivania di Diana Cristiani, l'espressione sul volto della donna sta a metà tra l'incredulità e l'orrore.

Sammarchi con un cenno del capo indica all'agente Greco di accendere la luce.

– Questo è quanto? – dice la vicequestore.

– Direi che può bastare. – chiosa Sammarchi.

– Forse può bastare a lei. Per una giuria varrebbe quanto la trama di un romanzo.

– Mi sta dicendo che io e l'ispettore ci siamo inventati tutto? È per questo che ha insistito perché mi assumessi il compito di coordinare questa indagine? Per dirmi, alla fine, che ho troppa fantasia?

– Non salti alle conclusioni, commissario. Vi sto solo chiedendo dove sono le prove dell'orrore che mi avete appena mostrato.

– Mi servono ancora alcuni giorni, io e Torrente con l'aiuto di Igor stiamo...

– Mi spiace, Sammarchi, non c'è più tempo.

– Non c'è più tempo?

– Sì, ieri ho incontrato il procuratore e contrariamente a quanto mi aspettavo ha chiesto che lei venga sollevato dalle indagini. L'ordine ha effetto immediato.

– Non è questo ciò che mi aveva detto.

– So bene cosa avevo detto, commissario, purtroppo non c'è stata alcuna possibilità di discutere quella decisione. Certo, se lei avesse portato qualcosa di concreto a sostegno delle sue teorie, tutto sarebbe molto diverso.

- Manca pochissimo, siamo a un passo...
 - Sammarchi, consegna tutto il materiale raccolto all'ispettore Torrente in attesa che l'indagine venga di nuovo assegnata.
 - Non posso crederci. – sibila il poliziotto – Quel maledetto di Belleri si è comprato anche lei!
 - Tenga a freno la lingua, commissario, non sopporterò altre intemperanze, per quanto possa comprendere la sua frustrazione, sono sempre un suo superiore.
- Sammarchi paonazzo in volto fa un passo in dietro, poi volta le spalle alla scrivania e a grandi passi esce dall'ufficio sbattendo la porta.

Filiale FinCapital Majestic 2000

- Buon pomeriggio ingegnere, è un onore averla di nuovo da noi.
 - Grazie, direttore, per me è sempre un piacere venire qui, il centro residenziale Majestic è un po' la mia seconda casa, da qua la mia impresa è rinata. E ancora di più lo è la FinCapital, so di essere sempre tra amici.
 - Non sa quanto siano vere queste sue parole, ingegnere. – Davide Perri fa strada a Belleri lungo il corridoio che si snoda all'interno della filiale della FinCapital – Venga, il presidente la sta aspettando, vi lascerò a disposizione il mio ufficio, immagino che abbiate bisogno di un minimo di riservatezza.
 - Grazie, direttore, lei è davvero un collaboratore prezioso; a proposito non l'ho più ringraziata per come ha preso tempo nel fornire quei dati alla questura.
 - Ingegnere, non deve nemmeno dirlo. Per me è un dovere. – replica mellifluo. – Eccoci arrivati.
- L'uomo bussa alla porta, poi senza attendere alcuna risposta entra nell'ufficio.
- Presidente, l'ingegner Belleri è arrivato.
- Vitali si alza dalla poltrona dietro la scrivania e va incontro a Belleri. Gli stringe la mano.
- Ciao Bruno, bentrovato. – poi rivolgendosi al direttore – Grazie Perri ci lasci soli. – l'uomo fa per allontanarsi.

– Aspetti, direttore. – interviene l'imprenditore chiudendo la porta – Vittorio, volevo complimentarmi con te per la scelta del personale, stavo giusto ringraziando il dottor Perri per la sua preziosa collaborazione.

– Ma no, che dice ingegnere. – farfuglia il funzionario nel debole tentativo di schernirsi.

– Direttore, credo che la sua dedizione e la sua lealtà meritino un adeguata ricompensa. – insiste Belleri.

– Come le dicevo poc'anzi, la riservatezza è un mio preciso dovere.

Perri nel terminare la frase ha appena il tempo di vedere il riflesso brunito del silenziatore scivolare fuori da sotto il doppio petto grigio, poi Belleri tira il grilletto.

Il corpo del direttore viene scaraventato contro la parete e scivola a terra lasciando una lunga striscia rosso scuro sulla superficie bianca.

Un giorno fa – Ex ufficio del commissario Delfi

– Così ha deciso di rinunciare davvero.

Sammarchi smette di raccogliere le carte dalla scrivania, alza gli occhi e guarda fisso quelli di Barbara Greco.

– Agente, mi sta prendendo in giro?

– Non mi permetterei mai, commissario.

– E allora la finisca. Se ne vada, prima che me la prenda con lei.

– So che non lo farebbe mai.

– Insomma, che vuole da me? Non ha sentito la vicequestore?

– Sì, ma...

– Non ci sono ma. Me ne devo andare di qui. – infila con stizza un pacco di fogli in una busta di carta – E posso ritenermi fortunato se mi è consentito alloggiare in albergo, a spese della polizia, fino al giorno della nuova udienza.

– Quindi non abbandonerà la città.

– Stiamo parlando di un paio di giorni. Poi sì, tornerò alla mia vita normale.

– Avrà un sacco di tempo libero in questi due giorni. – l'agente Greco sfodera un sorriso malizioso.

Sammarchi guarda la ragazza perplesso – No, no! Non ci voglio nemmeno pensare. – dice uscendo dall’ufficio con la busta sotto-braccio.

Greco esce tallonando Sammarchi lungo il corridoio.

– Non possiamo mollare così.

– Greco, per favore, lei non si rende conto.

– E se seguissi io l’indagine? Ovviamente lei mi guiderebbe in incognito.

– Dico, è impazzita?

– Sono un poliziotto in fondo: agire per contrastare i reati è il mio primo dovere. Nessuno sospetterà che dietro le mie azioni ci sarà lei.

– Non è così semplice.

– Commissario, non può cedere proprio ora, a un passo dal traguardo.

– A me lo dice?

Sammarchi si ferma all’improvviso e guarda il soffitto spazientito

– Perderò il posto, me lo sento. – dice poi con un tono di resa nella voce.

Torrente sbuca scendendo dalla rampa di scale – Sono cose tue quelle che hai sotto braccio o la documentazione che la dottoressa Cristiani ti ha detto di consegnarmi? – dice con tono sgradevole.

– Questi sono effetti personali, ispettore. Tutto ciò che abbiamo raccolto nel corso delle indagini è già in suo possesso.

– Siamo tornati al “lei”, vedo.

– E gradirei facesse lo stesso.

– Come crede, non dovrebbe prenderlo come un fatto personale, eseguo solo delle direttive.

– Se non ricordo male è stata una delle risposte più frequenti al processo di Norimberga.

– Non ti permetto questo tono! – ringhia Torrente scagliandosi verso Sammarchi con le braccia protese. Solo l’intervento dell’agente Greco evita il peggio.

– Ora basta! Comportatevi da adulti. – rimprovera la ragazza dopo averli separati.

– L'unico a non essere cresciuto qui, non sono io, – dice Sammarchi – certo sono avvantaggiato: non ho mai avuto un complesso di Edipo da risolvere.

– Sei un figlio di puttana! Non è colpa mia se ti hanno tolto l'indagine.

– Di questo non sono sicuro, non hai nemmeno provato a obiettare le decisioni della Cristiani, per quanto ne so potreste avermi usato per trovare le ultime prove contro Belleri per farle sparire.

– Stai sbagliando: proprio tu mi hai cercato, scambiandomi per mio padre, ricordi?

– Oh, avete avuto molta fortuna, ti avrebbero assegnato comunque all'indagine: sei l'unico con una certa esperienza e poi tuo padre era mio amico. – Sammarchi sorride – Idem per quanto riguarda Delfi, se non fosse morto lo avreste sollevato per incaricare me.

– E perché proprio tu?

– Ho vissuto gli attimi a ridosso della tragedia del Q24 in prima persona e ho avuto un contatto diretto con le indagini sin dalla prima ora. Sono elementi preziosi nella ricostruzione di un crimine: per lo stesso motivo già dieci anni fa fui tagliato fuori da questo caso.

Per lo stesso motivo hanno tentato di uccidermi la mattina del processo. Questo, tutto sommato è il meno peggio: non tornerò a casa in una cassa da morto.

– Sei un pazzo paranoico.

– Paranoico? Forse. Pazzo, non credo, almeno non tanto da averti detto dove la tua teoria fa acqua.

Torrente guarda Sammarchi perplesso.

– Eh sì, mio caro, ci sono un paio di cosette, nei tuoi ragionamenti da sapientone, che dovresti aggiustare.

– E quali sarebbero?

– Mi spiace, da oggi i compiti dovrai copiarli da qualcun altro.

– Questo è intralcio alle indagini!

– Fammi rapporto! – poi rivolgendosi alla ragazza – Greco, sono stanco, mi accompagna in albergo.

Filiale FinCapital Majestic 2000 – Ufficio del direttore.

Vitali guarda con gli occhi sbarrati prima il corpo senza vita del suo dipendente, poi la canna della pistola ora rivolta verso di lui.

– Sei impazzito?

– No, sto tutelando la mia riservatezza.

Il presidente della FinCapital non dice nulla, il terrore lo stringe in una morsa che gli impedisce di pensare o compiere qualunque movimento.

– Ieri mattina ho ricevuto un pacco anonimo, contenente alcuni dei reperti sulle indagini che avevo fatto sparire dalla questura.

– Mi avevi detto di essertene liberato per sempre. – balbetta Vitali.

– E l'unico a conoscenza di questa cosa sei tu, oltre all'autore in loco del diversivo.

– Non so in che modo... Non potrei aver indicato a nessuno come recuperare quel materiale.

– Forse, ma in fondo non ha molta importanza: capisci che ormai non posso più fidarmi di nessuno. Tutte le prove e i collegamenti che possono portare a me devono essere eliminati. Il nostro direttore è stato il primo.

– Non ho tradito i nostri segreti fino a oggi, perché dovrei farlo in futuro?

– Potresti avere mille motivi, l'avidità è solo uno dei primi che mi vengono in mente.

– Hai appena detto che un quel pacco c'era materiale trafugato dalla questura.

– C'era anche il disco fisso del portatile di Massimo Neri, a parte te e me, nessuno sapeva del suo coinvolgimento nel progetto Stige.

– E tutti gli altri che parteciparono alla rapina?

– A differenza di Neri hanno avuto il buon senso di restare dove li ho mandati. Sei stato tu a mandarmi quel pacco a scopo intimidatorio, per poi ricattarmi.

– Stai farneticando, ti ripeto: non avrei saputo dove prendere le prove delle quali parli.

Belleri scoppia in una fragorosa risata.

– Vittorio, Vittorio, mi fai quasi tenerezza, non mi serve un mo-

tivo per farti fuori. – scuote la testa – Avresti dovuto capirlo che dopo Abel sarebbe toccato a te.

– Dopo Abel? Abel è morto in un incidente.

– Sai che mi hai convinto? Sei così ingenuo che non puoi nemmeno aver immaginato di ricattarmi.

– Che stai dicendo? – dice Vitali sempre più sgomento, poi intravede lo scampato pericolo – Quindi tutto a posto? Metti giù quella pistola e beviamoci un bicchiere.

L'imprenditore ride ancora.

– Sei un sciocco, Vittorio, l'elicottero di Abel Quentin l'ho fatto sabotare io.

Il telefono sulla scrivania che fu del direttore, squilla all'improvviso.

– Rispondi. – ordina Belleri – Attento a ciò che dici.

Il presidente della FinCapital solleva il ricevitore.

– Vitali. – silenzio – Un attimo. – mette una mano sul microfono e si rivolge a Belleri con voce allarmata – Agli sportelli c'è Sammarchi che chiede di vedere il direttore!

– Perfetto! – esclama il costruttore – Falli passare.

– Come lo sai che non è solo?

– Non fare domande, cazzo! Obbedisci!

Vitali sembra aver bisogno di alcuni secondi per elaborare la richiesta, poi accosta di nuovo la cornetta alla bocca – Faccia pure accomodare il commissario, conosce la strada. – guarda l'orologio – Sì, poi potete andare, alla chiusura penserà il direttore – riattacca. – Sta arrivando.

– Perfetto – ripete Belleri – tutto si incastra a meraviglia, se tu non stessi per morire, amico mio, avresti di che essere orgoglioso di me!

Stanza 347 dell'Hotel Splendor – Un'ora prima

– Sì, molto bene.

Silenzio.

– Non preoccuparti, mi arrangerò. Tu pensa a fare in fretta.

Silenzio.

– Crepi.

Sammarchi riaggancia il ricevitore, prende il soprabito dall'armadio.

Mentre sta per attraversare la soglia della stanza il telefono squilla di nuovo.

– Sammarchi. Sì, le dica che sto scendendo.

– Barbara, quando è comoda, possiamo andare.

L'agente Greco alza lo sguardo dal quotidiano che sta sfogliando, osserva divertita Sammarchi che sfoggia lo stesso imbarazzante accostamento di colori del giorno del suo arrivo.

– Se ha qualcosa da dire sull'abbigliamento, la colpa non è mia: la lavanderia dell'albergo non ha tempi che si possano certo definire rapidi. L'unico cambio pronto era questo. – commenta Sammarchi guardando in tralice la ragazza alla reception. – Piuttosto, come mai lei non è in uniforme?

– Non potevo allontanarmi dalla questura restando in servizio, ho preso un permesso.

– Quindi niente volante.

– Sono qui con la mia auto privata. – Greco indica la piccola utilitaria parcheggiata davanti dall'albergo

– Ho capito, non viaggeremo comodi.

– A me lo può dire dove le conclusioni fanno acqua. – dice Barbara Greco non appena mette in marcia l'auto.

– Di che parla? – chiede Sammarchi.

– Del discorso che faceva ieri a Torrente.

– Sì, ricordo. Che vuole sapere.

– Dove ha sbagliato l'ispettore.

– Oh, in varie cose. Prima però mi dica, ha fatto quelle verifiche che le ho chiesto?

– Sì. Allora, risultano alcune consegne ripetute non altrimenti specificate da parte della CRI Minerals alla BBC Costruzioni.

– Consegne di cosa?

– I documenti di trasporto originali non sono più disponibili, l'azienda scaduti i termini di legge imposti per la conservazione delle scritture fiscali li ha mandati al macero, tuttavia è stato pos-

sibile risalire ai tabulati riepilogativi, che però non riportano le descrizioni complete.

– Capisco. Non male per essere solo un agente.

– Ho un'amica che mi doveva un favore alla polizia tributaria, contavo di avere un vantaggio più diretto in futuro, ma ho rinunciato volentieri per aiutare lei.

– Non voglio approfondire quale vantaggio più diretto volesse ottenere da un agente di polizia tributaria. – commenta caustico Sammarchi – Immagino sia la stessa persona che le ha rivelato dei movimenti di denaro dalla FinCapital alla CRI Minerals.

– Sì, la persona è la stessa. Tuttavia, non è esatto parlare di movimenti dalla FinCapital. In realtà la banca aveva solo aperto una linea di credito per la BBC Costruzioni dedicata ai pagamenti verso CRI Minerals Incorporated.

– Singolare concessione.

– Sappiamo bene che Belleri e FinCapital sono in buoni, per non dire ottimi, rapporti.

– È proprio su questa cosa che Torrente non ha puntato la giusta attenzione. Se lo avesse fatto ora avrebbe l'unico colpevole di questa faccenda, invece è ancora convinto che tutto sia opera di chissà chi.

– Siamo arrivati. – dice greco mentre parcheggia l'auto proprio davanti alla filiale della FinCapital del Centro Residenziale Majestic.

– Comunque speriamo che il direttore sia disposto ad aiutarci, non abbiamo lo straccio di un mandato.

– Andrà tutto bene, commissario, vedrà.

Filiale FinCapital Majestic 2000 – Ufficio del direttore

– Vitali, che ci fa qui? – chiede Sammarchi entrando nell'ufficio di Perri. Dietro di lui la porta si chiude all'improvviso.

– Il direttore ha avuto un incidente improvviso e non può essere dei nostri. – dice una voce alle spalle del commissario e dell'agente Greco.

– Ingegnere, chissà perché mi aspettavo di trovarla qui. – commenta il poliziotto senza nemmeno guardare.

Belleri fa un mezzo giro e gli si piazza davanti tenendolo sotto tiro con la pistola.

– Mio caro Sammarchi, io l’ho sempre saputo: lei è un poliziotto dal fiuto sopraffino, ho cercato in ogni modo di tenerla alla larga dai guai. Invece lei ha voluto insistere.

– Noi capricorni siamo fatti così.

Sorride – Ha ragione! Anche mia nonna, che si vantava di essere una strega, diceva sempre “l’unico capricorno rassegnato è quello morto” come vede mi sono attrezzato. – Belleri mostra la Smith & Wesson 375 stretta nella mano destra.

– La facevo più raffinato, ingegnere.

– In certi momenti della vita serve essere pratici. – poi rivolgendosi a Vitali – Prego, Vittorio, facci strada, andiamo di sotto.

– Ora? – il tono del presidente è davvero preoccupato.

– Sì, adesso. Forza, muoviti! – attende che Vitali s’immetta nel corridoio – Anche voi fuori! Prima però... – Belleri infila la mano sotto la giacca di Sammarchi e toglie la Beretta dalla fondina – ... questa la prendo io. Avanti in fila indiana e tenete le mani bene in vista.

Sammarchi guarda Greco in modo strano, poi s’incammina anch’egli lungo il corridoio con le mani alzate, seguito dall’agente e da Belleri che ad arma spianata chiude il gruppo.

Dopo pochi metri i quattro arrivano davanti alla porta di un montacarichi. Vitali preme il pulsante di chiamata

– Dentro! – ordina Belleri non appena le porte scorrevoli si aprono.

Vitali con la fronte imperlata di sudore fissa Belleri, che fa un cenno secco con il capo.

Il presidente della FinCapital, obbedendo a quell’ordine silenzioso, sfila dalla tasca una scheda con microchip che inserisce nella feritoia proprio sotto il pulsante del piano terreno.

Le porte si chiudono e con uno leggero sobbalzo la cabina comincia a muoversi verso il basso.

Filiale FinCapital Majestic 2000 – Area sportelli.

– Mi spiace la filiale sta chiudendo. – l’impiegata ferma l’uomo

e la donna sull'ingresso.

– Signorina, guardi dobbiamo fare un prelievo urgentissimo. – dice la donna.

– Può utilizzare lo sportello automatico, qui fuori.

– La carta si è smagnetizzata, la prego ci aiuti. – dice l'uomo in un italiano dal leggero accento caucasico.

– Non so che farci, signore, i sistemi si disattivano in modo automatico dopo l'orario di chiusura, avete trovato la porta aperta proprio per l'uscita del personale. Comunque...

– C'è qualche problema, Serena? – un altro uomo in completo blu si affaccia dall'esterno con lo sguardo accigliato.

Serena sta per rispondere, poi un rumore soffocato spezza l'aria, il collega porta le mani al petto e un'espressione di stupore compare sul suo volto mentre guarda i palmi colorati di rosso cupo.

La ragazza sgrana gli occhi, poi lancia un grido, o forse immagina solo di farlo, proprio mentre la lama del coltello d'assalto stretto da Mascotte le recide carotide e corde vocali, il corpo della donna cade accanto a quello del collega ognuno nella propria pozza di sangue.

– Ma non avevi detto che detestavi le morti inutili? – dice Alba con tono amaro.

– Non potevamo immobilizzarli: non abbiamo molto tempo. – risponde Mascotte pulendo la lama sui calzoni.

La ragazza non aggiunge nulla e si avvia verso l'interno della filiale. Seguita da Mascotte oltrepassa la sala con gli sportelli e s'incammina lungo il corridoio degli uffici.

– Te lo avevo detto che bastava aspettare e prima o dopo Belleri si sarebbe liberato della scorta. Ha sempre qualcosa che deve restare segreto. – dice.

– Va bene, va bene, ho capito, me lo hai già detto: sei stata la sua amante e lo conosci meglio di sua madre.

– Non essere permaloso. Piuttosto, tu dove lo cercheresti?

Mascotte con aria pensosa, si passa la mano sul mento.

– Se fossi al suo posto, non mi accontenterei di nulla di meno che dell'ufficio del direttore.

– Mi pare un'ottima osservazione. Come lo troviamo?

– Tutti i direttori scrivono “DIRETTORE” sulla porta del loro ufficio.

– Sì, giusto. – Alba estrae la 44 Magnum dalla fondina ascellare e la punta davanti a sé.

– Quella la conosco. – dice Mascotte coprendole le spalle.

– Non mi stupisce, l’ho presa dal tuo rifugio.

– Devo dire che, per essere una giornalista, sai sceglierti le armi in maniera egregia.

– Ho una certa dimestichezza, ma in questo caso ho puntato alla più grossa.

– E poi dicono che per le donne le dimensioni non contano.

– Guarda, siamo arrivati.

– Non vedo la targa sulla porta.

– Non serve. – Dice Alba indicando le orme rosso sangue sul linoleum. – L’ingegnere ha cominciato le pulizie. Era prevedibile.

– Coprimi. – dice Mascotte, con un calcio colpisce la porta che si spalanca sull’ufficio occupato solo dal cadavere del direttore. L’ex agente del KGB si avvicina al corpo senza vita e posa il dorso della mano sotto la gola.

– È successo da poco. – commenta, poi perquisisce l’interno della giacca, dalla quale sfila il tesserino di riconoscimento.

– Questo può servire. – dice mostrandolo ad Alba dal lato del chip integrato.

La donna annuisce – Vediamo dove portano queste. – indica le orme – Potrebbe invece rivelarsi interessante.

Filiale FinCapital Majestic 2000 – Da qualche parte nei sotterranei

Le porte dell'ascensore si spalancano non appena la cabina si ferma al piano.

– Fuori, muovetevi! – ordina Belleri. – Tu, Vittorio, vai avanti.

– Bruno, ti prego, parliamone.

– Non devi discutere! – grida isterico Belleri – Muoviti, o ti pianto un proiettile in fronte.

Il presidente indugia ancora un istante, infine esce dall'ascensore.

– Andiamo al caveau.

– Non credevo che nel ridimensionamento della filiale fosse previsto un nuovo caveau. – dice Sammarchi.

– E chi le dice che sia nuovo.

– Che intende?

– Tra pochissimo lo scoprirà da sé, commissario. Andiamo, Vittorio!

Vitali guida il piccolo drappello lungo un corridoio dalle pareti grezze, imbiancate a calce viva. In fondo al percorso una enorme porta blindata, con un tastierino numerico.

– Dove l'ho già vista? – chiede sardonico Sammarchi.

– Non dica che non l'avevo avvisata.

– Ingegnere, spero per lei che conserverà questa dose di spirito anche davanti al giudice quando le darà l'ergastolo.

Belleri scoppia in una risata scomposta – Mi dica commissario, e chi dovrebbe portarmi davanti a un tribunale? La sua buonanima forse? – ride ancora – Per favore non perdiamo altro tempo in sciocchezze. Vittorio, la combinazione la conosci, nessuno l'ha cambiata.

Il tubo al neon fissato al soffitto accentua il pallore sul volto di Vitali, il presidente esita qualche secondo poi con estrema lentezza preme uno a uno i pulsanti del tastierino numerico fino a quando, con un ronzio, il massiccio blocco di acciaio si apre docile verso l'interno.

– Non c'è nulla da fare, gli svizzeri sono impareggiabili quando si tratta di meccanismi di sicurezza. Dieci anni che nessuno la apre

e funziona ancora come il primo giorno. – commenta tra l’ironico e il soddisfatto Belleri – Tutti dentro. – ordina cambiando tono.

Oltrepassata la soglia le luci all’interno del caveau si accendono e tutti possono vedere.

XXXLV. Grande talpa

Filiale FinCapital Majestic 2000 – Interno del Caveau

– È qui che l'avete nascosta tutto questo tempo. – dice Sammarchi guardando dal basso l'enorme trivella meccanica immobile al centro del pavimento, la superficie lucida riflette attorno l'illuminazione dei fari appesi alla volta del caveau.

– Non è certo un mezzo che si possa lasciare in divieto di sosta, commissario.

– Quindi, l'avete fatto. Nonostante tutte le prove che avevamo in mano, ancora non volevo crederci.

– Mio caro Sammarchi, come si dice: si fa di necessità virtù.

– Quale necessità? Ma soprattutto, quale virtù?

Belleri si fa serio. – Quando avevo poco più di vent'anni mio padre morì, lasciandomi in eredità un'azienda sull'orlo del fallimento e...

– Ingegnere, mi risparmi il piagnisteo del piccolo orfano costretto dalla società brutta e cattiva a comportarsi altrettanto male.

– Belleri con un balzo si porta a un soffio da Sammarchi premendogli la canna della pistola sotto la gola.

– Zitto! – sibila – Detesto essere interrotto!

Sammarchi sostiene lo sguardo dell'imprenditore, che si allon-

tana di nuovo, mantenendo l'arma puntata verso di lui.

– Che ne sa lei, servo della legge, di cosa sia la vita reale, di che ci si debba inventare per poter sopravvivere giorno dopo giorno. In quegli anni avevo sulle spalle la responsabilità di decine di famiglie e mio padre, per quanto fosse un genio delle costruzioni, era un'incompetente nella gestione economica dell'azienda: quando presi in mano i conti della EdilBelleri, mi trovai di fronte a un baratro.

Sammarchi non dice nulla, si limita ad ascoltare.

– Sono andato avanti per lunghi mesi vivendo alla giornata, approfittando di amicizie altolocate, barattando appalti con favori. Quelle amicizie si rivelarono l'unica vera eredità di papà, così però non potevo continuare: i conti restavano sempre in rosso. Mi serviva un'idea che facesse svoltare davvero la mia azienda. Quell'idea me la portò il professor Abel Quentin.

– Ah, la CRI Minerals Incorporated. – commenta Sammarchi.

– Se è arrivato ad Abel Quentin e alla sua azienda è molto più in gamba di quello che pensassi.

– In realtà mi ci sono imbattuto mentre cercavo qualcos'altro: un poliziotto deve sapersi avvantaggiare delle circostanze favorevoli.

– Sentire qualcuno che sta per morire, parlare di circostanze favorevoli, mi fa un certo effetto, comunque m'interessa, vada avanti.

– Diciamo che dieci anni fa, appena dopo il disastro del Q24 lei si è premurato di chiudere la bocca a chiunque si stesse avvicinando troppo alla verità e a chi avrebbe potuto in futuro danneggiarla. Tra questi c'era anche l'ispettore capo Fabrizio Torrente, mio amico nonché padre del collega che mi ha affiancato fino a ieri nelle indagini.

– Si riferisce al caso che le hanno tolto? – Belleri sogghigna – I giornali di questa mattina non parlano d'altro.

Sammarchi ignora le parole dell'imprenditore e prosegue.

– Un paio di giorni prima dell'incidente nel quale morì, Torrente aveva portato all'allora capo della mobile, il dottor Mastrangeli, le proprie conclusioni ricavate analizzando le riprese della rapina alla

vecchia filiale della FinCapital.

Bene non si trattò di un incidente, ma di un sabotaggio.

In precedenza lo stesso Mastrangeli mi invitò a non approfondire troppo le indagini circa quella rapina e davanti al mio rifiuto mi destinò al servizio di pronto intervento.

Il paradosso fu che quella prevaricazione mi portò a essere presente proprio la notte della strage del Q24.

– Strage mi sembra un termine un po' forte, commissario. – interviene per la prima volta l'agente Greco.

– Greco, non interrompa. – dice Sammarchi – Comunque approfondendo le circostanze dell'incidente, mi sono imbattuto in un'altra strana sciagura occorsa poche settimane dopo: l'elicottero di un dirigente della CRI Minerals Incorporated, azienda statunitense specializzata in perforazioni, precipitò senza apparente motivo pochi istanti dopo il decollo da un aeroporto privato. Indovinate a chi furono affidate le indagini?

Silenzio.

– Facile: a Mastrangeli. Non vi sto nemmeno a dire che tutto fu archiviato in un amen.

– E quale sarebbe il collegamento con me? – chiede Belleri.

– È palese che a oggi non si possano avere prove che sia lei il mandante, ingegnere.

Certo è che la allora EdilBelleri, era titolare presso la FinCapital di una linea di fido dedicata al pagamento di forniture per materiale per perforazione da parte della CRI Minerals Inc.

Il sorriso sprezzante sul volto di Belleri vale più di qualunque ammissione.

– Ora sappiamo anche cosa erano quelle forniture. – Sammarchi indica il mezzo al centro del caveau. – Avete trasportato i pezzi della talpa meccanica attraverso il tunnel di servizio, quello che parte dal casolare abbandonato, e li avete assemblati qui nel caveau: un ottimo punto di partenza per scavare il tunnel principale che avrebbe deviato il corso del fiume sotterraneo, permettendogli di attraversare da parte a parte tutto il Q24, un'area dal sottosuolo ricco di zolfo.

La rapina fu solo una messa in scena per giustificare la voragine

creata dalla trivella nella parete del caveau necessaria per portare fuori la talpa una volta assemblata. E questo è provato dalle immagini.

– Però commissario, ricordo che più volte avete detto che le immagini non furono manomesse. – dice Greco.

– Infatti agente, le riprese che mi furono consegnate erano state girate al solo scopo di guidare le indagini nella direzione voluta. Purtroppo per loro queste contenevano alcuni errori abbastanza evidenti, a esempio la disposizione dei frammenti della vetrata esplosa: sul mio rapporto è evidenziato come questi fossero stati proiettati dall'esplosione sul marciapiede, mentre nelle riprese ricoprono il pavimento dell'area sportelli. Un piano diabolico. E sarebbe rimasto tale se Belleri non avesse fatto uccidere Massimo Neri.

– Se l'è cercata, doveva restare in Colombia dove l'avevo mandato.

– Invece è tornato.

– Non conosco il motivo del suo ritorno, voleva parlarmi, ma non discuto con chi non rispetta i patti.

– E i patti erano che dopo aver partecipato alla finta rapina nei panni dell'artificiere, Massimo Neri doveva risultare come vittima del disastro che aveva contribuito a provocare, resuscitare come Marcos Martinez, volare in Colombia e restarci per sempre. È però evidente che non si fidava affatto di lei, infatti prima di partire si costruisce quella che considera la sua polizza sulla vita: appassionato di enigmistica e di graffiti crea un gigantesco puzzle che permetta di ricostruire tutto il progetto di demolizione del Q24 che lei aveva architettato.

– Complimenti commissario, sono costretto a ripetermi: è davvero in gamba.

– Di certi complimenti farei volentieri a meno.

– Come le stavo dicendo, quando Abel Quentin venne nel mio ufficio parlandomi di quella tecnica d'estrazione dello zolfo usata negli Stati Uniti, in un primo momento avrei voluto mandarlo al diavolo per avermi fatto perdere tempo, poi pensai al Q24. Ero perfettamente a conoscenza della conformazione geologica del terre-

no perché mio padre partecipò alla costruzione di alcuni lotti, una sorta di elemosina che l'ingegner Insegni volle fare alla EdilBelleri in cambio di molte migliaia di voti procurati a un politico che lui sosteneva: a Insegni toccò un contratto in esclusiva con il comune, a mio padre appunto la misera ricompensa di poter costruire un paio di palazzine, una delle quali proprio quella che ospitava la filiale FinCapital.

– Quindi anche il buon Insegni non era così estraneo.

– Ognuno è sempre un po' colpevole commissario, nello specifico non nella misura in cui lo si accusa. In ogni caso non lo saprà mai nessuno, né da lei, né da nessuno dei qui presenti.

– Così in una notte, oltre che a radere al suolo un intero quartiere abitato, si è preso anche una piccola vendetta.

– Non in una notte: servirono alcuni giorni perché l'acqua sciogliesse abbastanza zolfo da creare una voragine sotto il Q24 e farlo sprofondare, ma sapevo che il caveau non avrebbe subito danni e decidemmo di nascondere qui la talpa meccanica in attesa di poterla recuperare poi. Quanto alla vendetta, commissario, le garantisco che mi hanno dato molta più soddisfazione i proventi derivati dalla costruzione del centro residenziale Majestic.

L'imprenditore prorompe in un risata fragorosa.

Un calcio rapido e violento colpisce il polso di Belleri che in meno di un respiro si trova a terra disarmato con il ginocchio destro di Sammarchi piantato sotto la gola.

– Distrarsi in circostanze come questa è poco prudente. – dice il commissario guardando il volto di Belleri diventare paonazzo – Greco, cosa fa lì impalata? Mi dia la pistola, questo dilettante ha dimenticato di perquisirla prima di scendere.

La mano dell'agente scompare per un istante sotto il giubbotto di jeans scolorito, per mostrarsi armata di una Glock.

– Non mi pare che quella sia la Beretta d'ordinanza. – commenta Sammarchi.

– Glie l'ho detto, ho preso un giorno di ferie. – punta l'arma contro i due – Forza commissario, si alzi.

– Posso fare anche da solo, mi dia quella pistola Greco.

– Ho detto si alzi! Non mi costringa a spararle, dopotutto mi è

diventato simpatico.

– Bene, bene – Sammarchi si alza lentamente – questa volta, ingegnere, devo fare io i complimenti a lei.

Belleri si rimette in piedi massaggiandosi la gola, recupera la pistola, poi colpisce al volto Sammarchi con un manrovescio.

– Non ci provi più, commissario.

Sammarchi si stringe tra le spalle – Greco, mi meraviglio, un bravo poliziotto come lei, che si mescola a gente di questa risma.

– Si risparmi la paternale, Barbara ha capito da tempo da quale parte conviene stare.

– Che tenero, la chiama per nome anche a letto?

– Ora basta, commissario. – grida Greco – Un'altra parola e la faccio fuori.

– E meno male che le sono diventato simpatico. In ogni caso sto per morire, nessuna delle sue minacce mi può spaventare. Piuttosto lei che farà? Ammesso che esca viva di qui.

– Certo che uscirò viva.

– Non ha sentito che ha detto poco fa l'ingegnere “non lo saprà nessuno, né da lei né da nessuno dei qui presenti”.

– Commissario, la finisca – dice Belleri – è ovvio che Barbara non ha interesse a parlare di questa cosa.

– Nemmeno io, Bruno, fammi uscire di qui, ti prego. – piagnucola Vitali.

– No, tu sei un debole, non mi dai alcuna garanzia, Vittorio.

– Ma anche Greco potrebbe: chi ha tradito una volta può farlo una seconda. – sottolinea Sammarchi sarcastico.

– Basta! – tuona Belleri – Barbara verrà con me e voi rimarrete qui, a morire.

– E come? Di fame?

– Mi fa piacere che la prenda con spirito, commissario. Immagino che non ci sia nulla di peggio che crepare con il muso lungo.

– Bruno, ti prego ripensaci, non ho mai tradito la tua fiducia, fammi uscire di qui vivo, ho una famiglia! Avrai la FinCapital a tua completa disposizione e...

Vittorio Vitali si accascia al suolo all'improvviso, il foro d'en-

trata del proiettile in mezzo alla fronte ha le dimensioni di una moneta da un euro, la parte posteriore della calotta cranica è sparpagliata sul pavimento mescolata a polvere e porzioni di materia cerebrale.

– Mi hai davvero seccato, Vittorio. – sibila Belleri. – E poi sei sempre stato un idiota: la FinCapital è già mia.

– Alla fine si mostra per ciò che è, un comune assassino.

– E lei tra pochi istanti sarà solo un cadavere, Sammarchi, il suo giudizio non m’impressiona affatto. – Belleri consulta l’orologio da polso – Andiamo Barbara, qui tra poco crollerà tutto.

– Ha deciso di far sprofondare anche il centro residenziale?

– Assolutamente no! Vede, commissario, questo caveau è costruito in modo da essere indipendente dal resto delle fondamenta dell’edificio: anche se tutta la banca fosse crollata nel giorno della catastrofe, sarebbe comunque rimasto intatto. Questa è una condizione valida nei due sensi e così quando nascondemmo la talpa meccanica qua dentro, imbottimmo il locale di esplosivo in caso di emergenza.

Ora quell’emergenza è arrivata. Ho fissato il timer appena entrato in filiale e tra poco meno di un’ora tutto finirà.

– Perché non l’avete fatta saltare prima?

– Sebbene io possa contare su molte leve nei posti giusti degli apparati dello Stato, le esplosioni sono sempre complicate da gestire, ma d’altra parte bisogna affrontare gli imprevisti come si conviene. Comunque sia il caveau non risulta più su nessuna delle planimetrie esistenti della filiale.

Quanto a lei, è stato visto allontanarsi dall’albergo con un’amica e in ogni caso le indagini saranno sommarie. – Belleri sorride – Molto bene speravo di lasciarla in compagnia, invece a quanto pare Vittorio aveva fretta di crepare. Come si dice in questi casi? Buona morte? – l’ingegnere ride mentre si gira e va verso l’uscita, Barbara Greco lo segue tenendo sotto tiro Sammarchi.

– Credo che non ci sia più tempo. – dice il commissario.

Belleri si ferma – Che sta dicendo? – chiede ruotando solo il capo.

– Ho detto che non c’è più tempo! – grida questa volta

Sammarchi.

– Lei è impazzito, ma la cosa non mi riguarda e...

Belleri fissa un punto alle spalle del commissario, s'interrompe e sgrana gli occhi.

Sammarchi con un colpo assestato del taglio della mano disarmava Belleri, la poliziotta pur colta di sorpresa si allontana con un balzo tenendo la pistola puntata davanti a sé – Fermo! – grida.

– “Quando uomo con *Kalashnikov* incontra uomo con pistola, uomo con pistola è uomo morto” dicono al mio paese. – dice Igor puntando il mitragliatore – Agente Greco, vuoi provare se funziona anche con donna?

Greco lascia cadere le braccia lungo i fianchi, poi getta la pistola ai piedi del commissario.

– Dannazione, Igor! Quando pensavi d'intervenire? Domani? – Sammarchi raccoglie le due armi da terra – O anche questa volta ti sembrava che me la stessi cavando bene?

– Scusa, amico, ieri sera mia amica senegalese ha fatto *couscous* molto buono, ma molto pesante, io mi sono appisolato.

– Ti sei appisolato? – scandisce Sammarchi – Faccio finta di non aver sentito. – scuote il capo – E Torrente dov'è?

– Sta piantonando casolare con rinforzi, come hai ordinato.

– Continua a sorprendermi, commissario. Quindi sapeva già tutto. – dice Belleri.

– Quasi, mi mancava questa per incastrarla – indica la trivella.

– Come faceva a sapere che l'avevamo nascosta qui.

– Non lo sapevo, però ero certo che presto Greco mi avrebbe portato da lei per chiudere i conti, era solo questione di tempo: non poteva più permettersi di lasciarmi vivo.

Il tunnel di servizio che arriva dal casolare è stato ripristinato qualche giorno fa e così anche l'accesso al caveau. La filiale è solo uno dei posti che avevo immaginato e per questo un piano era già pronto. Questa mattina quando ho saputo che lei stava dirigendosi qui, non ho fatto altro che avvisare Igor e farmi portare qui da Greco. Qualcosa sarebbe accaduto.

– Quindi lei sapeva che c'era una talpa al commissariato. – mormora Barbara Greco.

– Faccio questo mestiere da qualche anno in più di lei, agente. Ho avuto il primo sentore la mattina della perquisizione all’hotel, era evidente che qualcuno era tornato alla stanza del Parlament con la chiave elettronica quella col logo, senza sapere che esistesse un duplicato e poteva essere solo qualcuno che aveva accesso ai reperti dell’omicidio, qualcuno che poteva intervenire prima che mettessero i sigilli. Non è stata molto fortunata: prima di lei è arrivato Riccardo Neri, la vera mina vagante di tutta la vicenda. Nemmeno durante il rafting sul fiume sotterraneo le è andata molto bene, ha fatto tutto nel migliore dei modi: una mossa perfetta sabotare la cintura che mi assicurava al canotto e la fibbia del giubbotto salvagente; ho rischiato davvero di non tornare vivo. – sorride – Per vostra sfortuna la morte in tutta questa storia durata dieci anni, ha deciso di passarmi solo accanto, senza mai toccarmi. – sorride – Così come sono certo che sia stata lei a provocare l’incendio alla questura allo scopo di sottrarre le prove che avevamo recuperato. Voglio poi risparmiarle tutte le altre tracce che ha seminato dietro di sé.

– Che prove ha? – commenta sprezzante la ragazza – Non credo che in tribunale accetterebbero la testimonianza di Igor.

– Questo in effetti è probabile, però non si può mai dire.

– Quasi mi dispiace rovinarle la festa, commissario, ma sono sicura che questo bastardo una volta fuori di qui riuscirebbe a farla franca, quindi devo sincerarmi di persona che il qui presente Bruno Belleri crepi seduta stante.

– Alba Insegni. – mormora Sammarchi – Che diavolo ci fa qui?

– Alba? – dice Belleri voltandosi verso la donna alle sue spalle.

– *Bozhe moi!* Lui è Mascotte! – grida quasi Igor indicando l’uomo in piedi accanto ad Alba.

– Credevo che il tuo volto fosse un mistero. – commenta la donna.

– Infatti, forse dovrò ucciderlo – sorride – o forse non sono Mascotte.

– Mio padre aveva foto nel KGB con tu molto giovane, lui mi parlava sempre di te, prima che lo uccidessi. Pensava che tu è il migliore.

– Quindi tuo padre è uno di quei cani che mi ha tradito.

– Io non chiamo tradimento. Tu conosce come funziona in servizio segreto: oggi sei prezioso perché sa molte cose, domani sei pericoloso perché sa troppe cose.

– Mascotte, quando hai finito con la rimpatriata falli fuori tutti e andiamocene. – ringhia Belleri che superato lo stupore si sente di nuovo in sella.

– Tu non vai da nessuna parte, mio caro. – dice la giovane Insegni.

– Cosa ci fa ancora viva questa puttana? Avevamo un contratto, se non ricordo male.

– Il contratto è annullato, ingegnere. – dice Mascotte.

– Ho capito, vuoi più soldi, non c'è problema. – Belleri dà un'occhiata veloce all'orologio da polso, il panico attraversa il suo sguardo – Ora basta, dobbiamo sbrigarci. – dice rivolgendosi al killer con tono agitato – Qui tra poco... – la frase viene mozzata dal boato che scuote il caveau.

– L'esplosivo! – grida ora Belleri.

– Aveva detto che mancava un'ora! – urla Sammarchi evitando i calcinacci che cadono dall'alto.

– Ho mentito, con le forze dell'ordine mi viene naturale. – ghigna l'ingegnere.

– Lei è completamente pazzo!

Un'altra possente esplosione stacca dal soffitto una trave di cemento che si conficca a pochi centimetri da Sammarchi, ergendosi come un muro tra lui, Belleri e il resto dei malviventi.

– Dannazione! – impreca Sammarchi che si ritrova faccia a terra – Questa faccenda dei palazzi che mi crollano sulla testa sta diventando una brutta abitudine. – pensa, poi alza gli occhi: una crepa si è aperta nel pavimento e attraversa il caveau correndogli incontro, la presa vigorosa di Igor lo solleva appena prima che il vuoto si spalanchi sotto di lui, una terza deflagrazione li fa barcollare entrambi.

– Là dentro! – Sammarchi indica il portello della talpa meccanica.

– Resteremo intrappolati come aringa del Baltico in scatoletta.

– Meglio che spiattellati come una piadina romagnola, muoviti e non protestare.

Filiale FinCapital Majestic 2000 – Interno del Caveau: dall'altra parte della trave

– Andiamocene avremo modo di discutere una volta fuori di qui.

Né Alba né Mascotte abbassano la propria arma.

– L'ingegnere ha ragione, non c'è motivo di discutere ore e... – dice Barbara Greco.

– Silenzio! – sibila Alba – Nessuno ti ha chiesto nulla. E poi chi sei tu? – la guarda sprezzante e aggiunge – Ma certo, adesso tocca a te farsi scopare da Bruno Belleri.

– Barbara, stanne fuori. – la zittisce a propria volta l'imprenditore.

– Ma no, perché? Facciamola dire! Che ti ha promesso? Soldi? Fama? L'amore eterno?

Barbara Greco trattiene il respiro, davanti alla canna del revolver che ondeggia sotto i suoi occhi.

– Povera illusa, lo ha fatto anche con me, mi ha fatto credere che sarei stata la donna della sua vita. Invece non appena ha ottenuto l'accesso all'ufficio di mio padre, mi ha scaricata. – poi rivolgendosi a Belleri – Non è così?

Belleri abbassa lo sguardo.

– Alba, non perdiamo tempo, dobbiamo andarcene. – il tono di Mascotte è preoccupato.

– Hai ragione, non perdiamo tempo. – la donna spiana la pistola contro il volto della poliziotta.

Un nuovo boato scuote le mura, lo spostamento d'aria fa rotolare Mascotte e Alba oltre il varco d'accesso al caveau, quando il boato si dirada un grido terribile risuona ancora nell'aria.

I due riescono a rimettersi in piedi, di Barbara Greco è rimasto solo un brandello del giubbotto di jeans che sbuca da sotto le macerie.

Belleri, invece, riverso a terra, urla di dolore: i quintali di acciaio della porta blindata del caveau, gli schiacciano le gambe appena

sotto le ginocchia.

– Gli eventi hanno risparmiato a quella povera ragazza le sofferenze alle quali l’avevi destinata, alle tue penserò io. – ringhia Alba puntando la pistola verso il petto dell’imprenditore.

– No, vi prego aiutatemi! Pagherò qualunque cifra. – riesce a dire Belleri.

– Aspetta. – dice Mascotte ad Alba

– Non aspetto nulla, voglio la mia vendetta, ne ho diritto – la voce della donna è rotta dalle lacrime – ho rinunciato a me stessa per averla, alla mia identità, alla mia vita! A causa di questo essere ho perso mio padre! – fissa il killer dritto negli occhi – Io ne ho diritto.

Guardo Alba e per la prima volta la vedo così fragile, vedo la donna che forse è davvero, la donna che è stata fino a quando Belleri non mi ha messo sulla sua strada.

Per la prima volta, ai miei occhi, non è una donna che prende, ma che chiede, quasi supplica che venga data la morte a chi l’ha trasformata, nella donna disposta a farsi giustizia da sola che ho davanti.

Ai miei piedi Belleri con le gambe schiacciate da quintali di acciaio mi implora di salvarlo, di liberarlo da una morte forse lenta, di sicuro orribile.

Io sto qui. Come un dio, ancora una volta, stringo tra le mani il potere di negare o concedere la morte.

Un ultimo sguardo poi sento la mia voce emettere la sentenza.

– Avrete entrambi ciò che chiedete.

Uno scatto libera la sicura, subito dopo il mitragliatore vomita la sua raffica, interminabile.

Filiale FinCapital Majestic 2000 – interno del Caveau

L’interno della talpa è buio, il puzzo denso di kerosene si mescola a quello pungente della polvere di cemento.

– Igor, chiudi il portello prima che l’aria diventi irrespirabile – ordina Sammarchi.

Un tonfo risuona nell’abitacolo poi un fascio luminoso rischiar

l'oscurità.

– E adesso cosa facciamo? – chiede Igor.

– Aspettiamo. – risponde Sammarchi pensieroso – Mi domando il perché di queste esplosioni in sequenza.

– Io credo che sia per non attirare troppa attenzione, tante piccole cariche fanno meno, come dite voi? Sì, “casino”.

– In ogni caso non sono sufficienti, prima o dopo una bella grossa dovrà arrivare se Belleri vuole davvero ottenere il risultato che ha detto.

– *Da!* Anche se io spera che no, sarebbe *grossa problema* uscire di qui.

– Ma devi essere sempre così negativo? Se e quando sarà ci penseremo, mettici un po' di ottimismo e che diamin...

Sammarchi non riesce a terminare la frase: una scossa tremenda scuote la talpa meccanica mandando lui e il russo schiena a terra, una gragnuola irregolare di colpi rimbalza sulle pareti esterne sempre più sommessata fino a cessare del tutto.

– Ecco. – dice Igor rimettendosi in piedi – Doveva essere proprio questa.

– Ok allora usciamo di qui.

Sammarchi abbassa il maniglione che sblocca la serratura: il portello non si muove di un millimetro. Riprova spingendo con la spalla. Nulla.

– Dannazione. – sibila il poliziotto.

– Lo avevo detto: come aringa...

– Zitto! Come diamine fai a fare il soldato e piagnucolare a questa maniera?

– Io non piagnucola io mi preoccupo: primo dovere di soldato è portare a casa la pelle!

– Devo aver fatto qualcosa d'imperdonabile per meritare uno come te.

– *Da!* Ricordi quella volta in Afghanistan quando mi hai costretto a scavare tunnel sotto deposito dove Talebani tenevano testata nucleare rubata? Lì mi sono davvero come dite voi? “Cagato sotto”! Quello credo non ti perdonerò mai!

– Vedi che anche tu hai un'utilità? Hai ragione! Me ne ero to-

talmente scordato.

– Oh, non ti preoccupare, io scherzavo. Ti ho perdonato subito e...

– Sai che me ne faccio del tuo perdono! Quella volta pilotasti una trivella per perforazioni, anche se molto più piccola di questa.

– *Da*, ma io...

– Niente ma, vedi se riesci a far funzionare questo attrezzo.

– Luca, è più dieci anni che questa cosa è ferma! Come tu credi che riparte?

Sammarchi scoppia in una risata.

– Mio caro Igor, davvero credi a tutto quello che Belleri ha raccontato?

Il russo fissa il commissario senza capire.

– Si vede che non sei un poliziotto, amico.

Igor si stringe tra le spalle, poi con la torcia illumina il quadro strumenti che non dà segni di vita. Sposta ancora il fascio di luce fino a quando non individua la leva di quello che sembra essere l'interruttore generale.

– Forza solleva.

Igor obbedisce e spinge la leva verso l'alto, trascorre qualche istante poi poco alla volta l'abitacolo si illumina. Poco a lato, al centro di una consolle un grosso bottone rosso lampeggia, appena più in basso grossi caratteri scuri su una targhetta in metallo dicono START.

– *Bozhe moi!* Come lo sapevi?

– Dopo te lo spiego. Premi quel bottone e andiamocene.

XXXLVI. Padri e figli

A Voi che leggerete queste parole, voglio innanzi tutto chiedere perdono.

Perdono per la sofferenza, che posso aver portato nelle vite di molti, con il gesto che sto per compiere.

Oggi ho scelto di non combattere più il mio demone.

Lo stesso demone che, una sera di dieci anni fa, ha iniziato a nutrirsi della di anima, sostituendosi a essa un frammento per volta sino a possedermi completamente. Una metastasi dello spirito che è mutata in cancro della carne, togliendomi ogni speranza di vivere oltre i prossimi tre mesi.

Ma non è questa promessa di morte che mi ha portato alla decisione. Anzi, agognavo al termine di questa vita, unico modo che riuscivo a immaginare per ricongiungermi a chi avevo amato e credevo perduto per sempre.

Mi sbagliavo.

Massimo, il figlio morto nella catastrofe che rase al suolo il quartiere dove abitavamo, il famigerato Q24, pochi giorni fa ha bussato di nuovo alla mia porta.

Voi che non avete mai perso un figlio, non potete immaginare che cosa significhi.

E nemmeno chi ha perso un figlio può immaginare che cosa si provi a ritrovarselo vivo davanti agli occhi: non t'importa il motivo per il quale abbia simulato una cosa così orribile, non importa quanto tu abbia sofferto, non importa nulla. Conta solo che tuo figlio sia di nuovo lì.

Solo quando la morte te lo porta via davvero, poche ore dopo averlo riabbracciato, ricordi.

Ricordi quello che ti ha raccontato.

Ti ha raccontato che la richiesta così stupida, fatta quella notte di dieci anni fa, e per la quale perdesti tutto quel tempo, serviva a salvarti la vita.

Perché sapeva cosa sarebbe successo: lui era tra coloro che avevano partecipato alla preparazione del disastro.

Era stato scelto perché conosceva bene tutti, perché insospettabile, perché in quel quartiere lui c'era cresciuto, là aveva avuto i primi amori.

Lo aveva colorato con i suoi graffiti: "pirate" si firmava.

Forse la verità è che Massimo si era fatto scegliere da tutti quei soldi.

Era stato predisposto tutto alla perfezione: avevano persino lasciato tra le macerie della nostra casa i resti di un cadavere trafugato all'obitorio in modo che potessi scambiare con quello di mio figlio.

Lui per me, per il mondo, era morto. Doveva solo sparire, restarsene in Colombia per sempre e godersi i soldi del compenso.

Poi alcune settimane fa ha letto l'articolo sull'udienza, ha temuto che il processo potesse dimostrare l'estraneità di quell'Insegnante rendendo vani tutti i rimorsi patiti, tutte le sofferenze provocate, tutti i compromessi raggiunti con la propria coscienza e così è tornato.

È tornato per fare giustizia, una giustizia terribile per un delitto altrettanto terribile.

Mi ha raccontato che aveva un ordigno da far esplodere.

Mi ha raccontato quando e dove lo avrebbe fatto esplodere: la mattina del processo fuori dal tribunale come segno dimostrativo, per intimare a tutti di stare lontani da una verità ormai inutile.

Mi ha raccontato dove era custodito.

Questo mi ha raccontato Massimo quando ha bussato alla mia porta, mi ha chiesto anche di consegnare il suo bagaglio al commissario Delfi della questura se qualcosa fosse andato storto, se gli fosse accaduto qualcosa prima del processo.

E qualcosa è successo: lo hanno ucciso.

Io non farò altro che seguire le sue ultime volontà, vi farò avere il trolley e il suo contenuto.

Più queste mie parole.

Più quella stessa giustizia che lui voleva portare.

Questa ultima cosa, Massimo, non me l'ha chiesta, ma c'è solo una cosa peggiore che sopravvivere alla morte di un figlio: sopravvivere a quella morte due volte.

Che Dio abbia pietà della mia anima.

Riccardo Neri.

Sammarchi ripiega la lettera e la infila nella busta così come l'ha trovata nel cassetto della scrivania dell'agente Greco.

La poliziotta aveva sottratto quella prova dal contenuto del trolley allo scopo di proteggere Belleri. Per la verità quasi riuscendoci.

Averla avuta prima avrebbe semplificato le cose, ora invece serviva solo a rimettere a posto gli ultimi lati inesplorati di quella vicenda.

Guarda l'orologio, la funzione funebre inizierà tra poco, la vicequestore e Torrente lo staranno già aspettando nel cortile della questura.

XXXLVII. Cypress hill

Al centro del piccolo cimitero di campagna, la tomba della famiglia Belleri ha l'aspetto di un Partenone in miniatura, tutto è riprodotto fedelmente in scala: l'accesso alla cripta, dove da tempo sono inumati i corpi del padre e del nonno di Bruno Belleri, si apre al centro di un colonnato in stile dorico identico a quello del monumento che domina Atene.

Il locale di medie dimensioni è occupato da una ressa di parenti e conoscenti, chi in lacrime, chi con lo sguardo rivolto verso il basso, chi in preghiera.

Un operaio stende l'ultima mano di cemento sui mattoni che chiudono il loculo con il feretro dell'imprenditore, due manovali sollevano una pesante lapide di marmo facendola aderire allo strato di adesivo, un terzo avvita a fondo le borchie che la fisseranno al muro in modo definitivo.

Anche dalla foto incorniciata in un ovale di bronzo Bruno Belleri osserva gli astanti con lo sguardo torvo.

– Commissario, mi spiega che siamo venuti a fare al funerale di Belleri? – dice Torrente.

– Dopo tutto quello che ho dovuto sopportare a causa sua, volevo vedere con i miei occhi che lo seppellissero davvero.

– Anche se non sembra sia rimasto granché da seppellire. – commenta la vicequestore Cristiani.

– Considerando che gli è crollata addosso qualche tonnellata di cemento non c'è da stupirsiene troppo. – chiosa Sammarchi – Anche di Vitali è stato recuperato ben poco, di Greco praticamente nulla.

– Mascotte e la Insegni invece devono essere riusciti a fuggire, non è stata trovata traccia dei loro corpi.

– Mio caro Torrente, certa gente riuscirebbe a farla franca anche con il diavolo in persona. – dice Diana Cristiani.

– Anche se la scena è stata tutta di Sammarchi, doveva vedere le facce dei miei uomini quando hanno visto sbucare la talpa meccanica dal fianco della collina.

– Siamo stati fortunati a imboccare il tracciato del vecchio tunnel di servizio: da quel lato il terreno è soprattutto argilloso, altrimenti saremmo ancora là a perforare.

– Quanto a buona sorte, non trascurerei il fatto che la talpa funzionasse ancora. – precisa Torrente.

– Quello era evidente. Non sapremo mai il perché, resta il fatto che fosse stata tenuta pronta per funzionare all'occorrenza: appena si sono accese le luci nel caveau, ho notato che non c'era nemmeno un velo di polvere sulla superficie del mezzo, fatto singolare per qualcosa che avrebbe dovuto essere fermo da più di dieci anni.

– Lei è il commissario Sammarchi, vero?

– Sì, sono io. – risponde Sammarchi. La donna veste un tailleur grigio, i capelli biondo cenere sono raccolti in uno chignon appena sopra la nuca.

– Sono Katia Di Maio, segretaria particolare di Bruno Belleri. – dice porgendo la mano destra.

– La conosco. – dice Sammarchi senza ricambiare la stretta di mano – Vorrei poterle dire che mi dispiace se resterà disoccupata, ma mi limiterò a consigliarle di scegliersi meglio il prossimo datore di lavoro.

– Non si preoccupi, commissario, la BBC Costruzioni è un'azienda che può continuare a esistere anche senza il proprio fondatore. – sorride a labbra serrate – Le parlo in qualità di nuovo porta-

voce della società, volevo comunicarle che la BBC Costruzioni ha deciso di accollarsi tutte le responsabilità per il disastro del Q24. Ritengo che il processo nel quale lei è parte in causa verrà archiviato.

– Una decisione tardiva quanto onerosa, considerato che dovrete risarcire le famiglie delle vittime del disastro.

– Questo non sarà un problema. Le anticipo una notizia che sarà resa di dominio pubblico tra poche ore: la BBC Costruzioni è diventata socio di maggioranza della FinCapital e questo renderà disponibile tutta la liquidità necessaria.

Sammarchi sorride, le parole rivolte da Bruno Belleri a Vittorio Vitali nel caveau acquistano ora un senso.

– Incredibile, quel marpione di Belleri riesce a guidare i destini di chi lo circonda anche da morto. – commenta poi.

– Commissario, le chiederei di mostrare più rispetto per qualcuno che ci ha appena lasciato.

– Signorina Di Maio, per quanto mi riguarda chi non merita il mio rispetto da vivo non lo merita nemmeno da morto. Ora se non le dispiace. – Sammarchi si allontana senza attendere la replica della donna.

A poche centinaia di metri in linea d'aria, uno strano trio osserva la scena all'ombra di un cipresso piantato in cima alla collina che sovrasta il camposanto.

– Sei certo che ci possiamo fidare di lei? – chiede l'uomo in piedi guardando dentro il binocolo.

– Ma quale fiducia! Sarà un'altra di quelle che si è scopato. – sibila la donna dai capelli rossi fuoco.

– Alba, Alba, è una fissazione la tua. Katia si è comportata sempre in modo più che professionale ed è degna della massima fiducia; in ogni caso è una ragazza sveglia: sa che se porterà i risultati che mi aspetto, sarà lei a guidare l'azienda entro pochi mesi. Sì, Mascotte, ci servirà bene, vedrai. – dice l'uomo senza gambe sulla sedia a rotelle.

Abbasso il binocolo, le sagome di Sammarchi e Katia Di Maio

scompaiono, sostituiti ai miei occhi dal cimitero diventato all'improvviso minuscolo. Le parole di assicurazione di Belleri sfumano nel vento.

Cosa ci faccio qui? Io, il miglior killer del pianeta con una ex giornalista finta rossa e un ex imprenditore edile ufficialmente morto. Che sarebbe morto, se non avessi agito nell'unico modo possibile.

Non deve essere stato piacevole per lui quando le raffiche di UZI sparate appena sopra le ginocchia, lo hanno separato dalle sue gambe spappolate dalla porta blindata. Una mossa azzardata, mi rendo conto: avrebbe potuto morire dissanguato, ma d'altra parte sui campi di battaglia ho portato a casa compagni con amputazioni da mine antiuomo, cingoli di carri armati o peggio: basta conoscere dove passano le vene e stringere con tutta la forza possibile.

L'alternativa sarebbe stata la morte certa, invece mi sono guadagnato la sua eterna riconoscenza. Stiamo parlando della riconoscenza, di qualcuno che ha appena fatto ereditare tutta la sua fortuna a un fondo proprietario della maggioranza della BBC Costruzioni, controllato da una persona di fiducia: Katia Di Maio; un fondo che presto possiederà un'isola delle dimensioni di un piccolo Stato, Mediterranea. In effetti Belleri non sbaglia, la ragazza ha tutto l'interesse a restare dalla nostra parte.

Poi c'è Alba, forse l'unico motivo per cui sto facendo tutto questo, insomma guarda che gambe! Per non parlare di quello che c'è in mezzo.

Una così merita di avere una vita più soddisfacente di quella che stava per scegliersi facendo fuori Belleri. Molto meglio per lei poterlo sfruttare da vivo che gioire della sua morte, ci sta mettendo un po' a capirlo, ma pare sia sulla buona strada.

Mi starò innamorando?

XXXLVIII. Ritorno a casa

Non è riuscito a chiudere occhio. Sul treno ad alta velocità un cartone animato riprodotto da un lettore portatile lo ha tenuto sveglio per tutto il viaggio. Sammarchi non ce l'ha con il piccolo spettatore, in fondo è un suo diritto cercare di spezzare la noia di quel pur breve tragitto, ma i genitori potevano fargli capire che a un volume più basso avrebbe ottenuto lo stesso risultato. O no?

D'altra parte tutto, negli ultimi giorni, sarebbe potuto andare diversamente da come era andato.

Alla fine ha trovato la soluzione di un enigma che per dieci lunghi anni aveva popolato i suoi incubi.

Una soluzione pagata a caro prezzo: la morte dell'amico di sempre, il raggiungimento della consapevolezza di quanto può diventare abietto un essere umano pur di perseguire il proprio profitto e il sorgere di nuovi interrogativi e nuovi misteri: perché la talpa meccanica era là pronta all'uso? Quale era il vero motivo della sua presenza là sotto? E Belleri? Anche se davanti a Torrente e alla vice questore non lo ha dato a vedere, nutre molti dubbi sulla morte dell'imprenditore. Certo i resti degli arti inferiori trovati tra le macerie non depongono a favore della sua buona salute, tuttavia il fatto che Mascotte fosse sopravvissuto non lo lasciava tranquillo. Ma

Alba Insegni che si mette contro la legge, è ciò che contribuisce maggiormente a fargli apparire il saldo di quell'indagine negativo.

In ogni caso la mossa finale della BBC Costruzioni di accollarsi le responsabilità della strage, ha di fatto messo definitivamente la parola fine a ogni indagine e su qualunque possibilità di dare una risposta a quelle domande.

– Scusi, signore.

Sammarchi alza lo sguardo, il controllore lo squadra dall'alto.

– Biglietto per favore.

Sammarchi grugnisce qualcosa, infila la mano nella tasca interna della giacca e mostra il titolo di viaggio.

L'impiegato delle ferrovie lo rigira un paio di volte tra le mani poi dice – Devo addebitarle un supplemento.

– Come sarebbe? – protesta Sammarchi.

– Vede? – il controllore mostra la destinazione stampata sul biglietto – Lei avrebbe dovuto scendere alla stazione che abbiamo appena lasciato. – sorride – Mi spiace deve pagare trenta euro.

– Trenta euro. – mormora Sammarchi.

Cosa sono trenta euro quando la moglie lo sta aspettando al binario?

E adesso chi l'avrebbe sentita?

Indice

I PARTE

I. Due Armani	pag.	13
II. Amici	pag.	15
III. Ciampino	pag.	17
IV. Il cielo caduto	pag.	21
V. Vetrocimento	pag.	24
VI. Termini	pag.	27
VII. Il peso di un istante	pag.	31
VIII. Bombolette	pag.	33
IX. Mediterranea	pag.	37
X. Risalita	pag.	41
XI. Incognito	pag.	43
XII. Q24	pag.	46
XIII. Il prezzo del consenso	pag.	49
XIV. Il professore	pag.	53
XV. Mascotte	pag.	57
XVI. Casa, terribile casa	pag.	59
XVII. La consegna	pag.	64
XVIII. G.R.A.	pag.	70
XIX. Il piano perfetto	pag.	73
XX. Supermarket	pag.	75
XXI. Bogotà	pag.	80
XXII. Inferno e ritorno	pag.	82
XXIII. Il nome del mostro	pag.	85
XXIV. Colpo grosso	pag.	89
XXV. Spy story	pag.	96
XXVI. Senza uscita	pag.	100
XXVII. Un vecchio amico	pag.	102
XXVIII. Spazio Cubo	pag.	106
XXIX. Nella terra e nella sabbia	pag.	110
XXX. Arma non convenzionale	pag.	116
XXXI. Punto di convergenza	pag.	119

II PARTE

I. Rifiuti	pag. 135
II. Difesa non convenzionale	pag. 139
III. Il ritorno	pag. 143
IV. Nel mare	pag. 146
V. La città tra le nuvole	pag. 151
VI. Punto e a capo	pag. 154
VII. Nella notte più oscura	pag. 161
VIII. Torrente	pag. 166
IX. Silenzio	pag. 169
X. Graffi digitali	pag. 171
XI. Luna Park	pag. 174
XII. Identici	pag. 177
XIII. Le ali della libertà	pag. 183
XIV. Appena dopo il crepuscolo	pag. 189
XV. A nord e a sud	pag. 191
XVI. Prima pietra	pag. 197
XVII. Problemi e soluzioni	pag. 200
XVIII. Quello che manca	pag. 202
XIX. Ancora in volo	pag. 209
XX. Tutto scorre	pag. 211
XXI. Certezze	pag. 215
XXII. Lessico e nuvole	pag. 217
XXIII. Questo mostro, questo uomo	pag. 221
XXIV. Ciò che non si vede	pag. 226
XXV. Dove sei stata?	pag. 233
XXVI. Terminal	pag. 235
XXVII. Specchio segreto	pag. 237
XXVIII. On the road (again)	pag. 243
XXIX. Ciò che è sopra?	pag. 246
XXX. Nomi e cognomi	pag. 252
XXXI. Ciò che dirai	pag. 257
XXXII. Santorini	pag. 259
XXXIII. Ciò che è in mezzo	pag. 262
XXIV. Il fiume	pag. 265

XXXV. Ciò che cambiapag. 269
XXXVI. Percorsi parallelipag. 270
XXXVII. Sovrapposizionipag. 277
XXXVIII. Jailbreak!pag. 280
XXXIX. Piccola talpapag. 285
XL. Fotogrammipag. 289
XLI. Un bersaglio per duepag. 292
XLII. Corsepag. 295
XLIII. Quadrato magicopag. 298
XLIV. Ciò che è sottopag. 302
XXXLV. Grande talpapag. 318
XXXLVI. Padri e figlipag. 332
XXXLVII. Cypress hillpag. 335
XXXLVIII. Ritorno a casapag. 339